



I S E M P R E V E R D E

CARLO MORANDI



I partiti politici nella storia d'Italia

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I. ORIGINE DEI PARTITI ITALIANI

Premessa. — Tra il Sette e l'Ottocento. — Patriotti e reazionari. — Il mazzinianesimo. — Il neoguelfismo. — I moderati. — I federalisti repubblicani. Le tendenze socialistiche. — Il liberalismo cavouriano e il partito d'azione. Garibaldini e Mazziniani.

Gli scrittori del Risorgimento, che della storia italiana intendevano giovare come di un'arma, tra le più efficaci, d'educazione politica e di formazione nazionale, spesso additavano nell'età dei Comuni non solo gli episodi salienti d'una tenace vittoriosa resistenza al «tedesco imperatore», ma altresì la rigogliosa fioritura di libere ed autonome istituzioni e, nel loro ambito, il vigoreggiare d'una lotta politica che, nei secoli seguenti, parve illanguidita e spenta. Non a caso tornarono in onore gli antichi nomi, e la Penisola si popolò di neoguelfi e neoghibellini; l'esattezza storica era deformata o addirittura frainteso il significato di quei termini: ma ciò che aveva valore era appunto che una realtà nuova venisse calata in quei vecchi schemi. Che un abisso separasse i moderni aggruppamenti politici dagli antichi, nonostante

qualche analogia, fu notato assai bene dal Minghetti: «Il Medioevo ebbe sette, anziché partiti, sebbene anche nell'intimo senso dei guelfi e dei ghibellini si trovi un'idea morale». E già il Machiavelli, che giudicava le sette esiziali («Le nimicizie di Firenze furono sempre con sette e perciò furono sempre dannose....»), aveva ammesso l'utilità delle «naturali divisioni» e delle lotte relative, per esempio quelle tra la plebe e i patrizi nella Roma repubblicana. Le fazioni comunali avevano generalmente il loro nucleo originario in un gruppo di famiglie e miravano alla conquista del potere; raggiunto lo scopo, tendevano ad eliminare la parte ostile, cioè ad estinguere con l'annullamento o la paralisi dell'avversario ogni risorgente minaccia. Il turbamento e il frequente illegalismo cui davano origine le passioni di parte contribuirono all'evoluzione dei Comuni verso la signoria. Il principato, e altrove le grandi monarchie, segnarono la fine delle «libertà» medievali e l'inizio dei regimi assoluti. Dal XVI al XVIII secolo vi furono divisioni d'ordine politico-religioso, opposizioni di Corte, fronde, rivolte popolari, ma non partiti nemmeno nel senso che il termine e il concetto ebbero nell'età comunale.

I partiti politici, come noi li conosciamo, sono formazioni moderne, e chi volesse dotarli di remote genealogie farebbe opera di vuota erudizione, e verrebbe meno a quella necessità di individuare e distinguere ch'è essenziale ad un retto interesse storico. Essi sono nati quasi ad un parto con i moderni diritti di

libertà e con gl'istituti che vi sono connessi. In Europa è la Rivoluzione francese che li tiene a battesimo: è in quelle lotte e nella crisi che durante il periodo napoleonico ha investito gli *anciens régimes* del continente ch'essi cominciano a precisarsi, ad assumere colore e vigore. E poiché le nuove esigenze di libertà hanno coinciso col formarsi d'un moderno concetto di nazione (da noi col tramonto delle «nazioni» napoletana, piemontese, toscana, e col sorgere d'un concetto di nazionalità italiana), così i partiti si sono trovati ad operare nell'ambito della nazione, per la nazione, come forze nazionali. I gruppi attardatisi su vecchie posizioni era fatale venissero travolti e sommersi. Senza dubbio, al di là della Manica, i partiti sono nati più d'un secolo prima, perché è nel Seicento che l'Inghilterra compie la sua rivoluzione in senso liberale-costituzionale moderno. Anzi il Macaulay, a proposito della ripresa del «lungo parlamento» nell'ottobre 1641, afferma: «Quel giorno è una delle date più notevoli della storia inglese, perché da quel giorno presero ordinata forma i due partiti (*whigs e tories*) che d'allora in poi occuparono a vicenda il governo. In un certo senso può dirsi ch'esistevano anche prima, e che allora soltanto si resero manifesti».

In Italia, perché si possa parlare di partiti politici con una loro fisionomia nella vita del paese e con una correlativa azione parlamentare, bisogna attendere il '48 e la nascita di quella Camera subalpina destinata ad essere, in germe, il futuro parlamento na-

zionale. Ma anche in questo caso non si deve pensare ad organizzazioni politiche nettamente individuate con programmi rigidi, con statuti e norme disciplinari per gli aderenti. I partiti come organismi a struttura ben definita, con una direzione centrale, un segretariato, con le sezioni, le quote e le tessere, i fogli di propaganda, sono creazioni più recenti dovute all'affluire delle masse nelle loro file. Infatti, la moderna tecnica organizzativa delle forze politiche è stata inaugurata, in quasi tutta Europa, dai partiti socialisti, ed è scaturita dall'esigenza di dare al movimento una base assai diffusa e un'ossatura solida in ceti e classi rimasti fino allora del tutto estranei alla vita pubblica, e dalla necessità di lottare, con mezzi adeguati ma diversi dai consueti, contro uno Stato diffidente od ostile. La necessità d'una larga tenace propaganda, di capi sicuri e provati, di un vincolo disciplinare, erano altrettanti bisogni tipici d'un partito che postulava un fine rivoluzionario e che si armava di nuovi metodi di lotta. Gli altri partiti, in maggiore o minore misura, dovettero adattarsi alle mutate condizioni. I successivi allargamenti del suffragio fecero il resto, e così si giunse ai grandi partiti odierni che gareggiano nel conseguire una salda organizzazione, la più estesa ed efficiente possibile.

Ma nell'età del Risorgimento, e massime nel periodo delle origini, si tratta di tendenze, correnti, gruppi, società; solo tenendo conto che tali formazioni politiche sono il presupposto delle altre che agirono nell'ambito parlamentare e nella sfera della vita

nazionale unitaria, si può applicare ad esse – in senso lato – il termine di partiti.

* * *

L'Italia visse intensamente l'esperienza dell'illuminismo europeo: è in quel clima che essa disciolse i residui della Controriforma, la precettistica della Ragon di Stato, l'etica del puro letterato o addirittura del cortigiano. Nuovi interessi, economici, giuridici, artistici, educativi, e magari vecchi problemi, ma ripresi e ripensati al lume dei nuovi concetti, in uno sforzo solidale di aprire la via alla società moderna e, con essa ai diritti dell'uomo e del cittadino. Lungo il corso del Settecento, ed in particolar modo nella seconda metà del secolo, affiorò nei diversi Stati italiani un nuovo ceto dirigente, animato da una fervida operosità, ricca d'interessi culturali che si concretavano in una più alta coscienza civile, volto all'avvenire più di quanto non fosse legato al passato. Socialmente, questa classe politica era formata di nobili, di professionisti, d'intellettuali, d'alcuni religiosi. Si moveva nell'ambito dell'assolutismo illuminato e, contro le tenaci resistenze conservatrici d'uomini e d'istituti, costituiva un partito delle riforme, desideroso di collaborare con principi e sovrani interpretando le aspirazioni dei più audaci, stimolando i più restii, nel compito comune ch'era quello di razionalizzare lo Stato. Ministri, scrittori, studiosi d'economia e di diritto, napoletani o

toscani, lombardi o piemontesi (Antonio Genovese, Giuseppe Palmieri, i fratelli Verri, Cesare Beccaria, Gian Rinaldo Carli, il Tanucci, il Bogino, il Gianni, il Paolini), pur con l'inevitabili differenze, si riconoscevano come *homines novi*, di mentalità aperta e spesso di spiriti cosmopoliti, attraverso i quali si preparava lentamente la nascita dell'Italia moderna. Certo, il loro riformismo ignorava il termine opposto, vale a dire la rivoluzione; il loro patriottismo veniva slargando e affinando i propri orizzonti, ma era tuttora privo d'un solido concetto di nazione come realtà spirituale; il loro liberalismo permeava tutte le sfere della vita civile, lambiva le prime aspirazioni costituzionali, ma non attingeva i veri ideali della libertà politica, tant'è che la collaborazione con i sovrani assoluti continuò fino a quando l'incendio della Rivoluzione francese, col rendere pavidì e gelosi i regnanti, più arditi i riformatori ed i sudditi illuminati, non aprì tra gli uni e gli altri un abisso incolmabile. Al fianco dei novatori laici, e spesso con essi in polemica, operò l'élite ecclesiastica dei giansenisti (con i suoi centri principali a Roma, a Pistoia, a Pavia, a Torino, a Genova, ma con ramificazioni in tutta la penisola) che mirava ad una riforma dell'organismo della Chiesa. Moveva da sottili disquisizioni e da aspre polemiche teologiche di sapore medioevale; ma da quell'involucro affioravano problemi più vivi, e con essi una energia profonda, un sincero rispetto delle forze interiori, uno schietto amore della verità e della cultura, infine una

coscienza morale. Questa si concretava, nella lotta contro l'asservimento delle anime, in una finalità educativa consapevole ed esemplarmente perseguita anche a costo di sacrifici e di sofferenze personali. Più cauti i giansenisti della prima generazione (al tempo di Clemente XIV), più audaci quelli della fine del secolo che non arretrarono dinanzi alle esperienze rivoluzionarie e democratiche. Gli uni e gli altri, con la loro lotta contro il temporalismo e contro i gesuiti, furono degli eversori del mondo etico-religioso della Controriforma e collaborarono anche al dissolvimento di quel mondo politico. Dove essi si fermano e ripiegano, dopo aver sbarazzato il terreno d'ogni ingombro del passato, fiorisce il nuovo pensiero del secolo decimonono.

Negli anni dal 1792 al '95 la situazione politica italiana si modificò in maniera sensibile col formarsi d'un partito democratico che, dagli accadimenti francesi, traeva stimolo ed impulso ad agire. Vi entrarono non pochi riformatori e giansenisti, ma soprattutto gente nuova, della media e piccola borghesia, e alcuni popolani di città. Le logge massoniche che s'erano diffuse nella penisola, nella seconda metà del Settecento, con un programma laicizzante, filantropico, cosmopolita, e vagamente sociale, si trasformarono in circoli giacobini. L'agitazione rivoluzionaria prendeva il posto del riformismo legale, il repubblicanesimo si sostituiva alla fedeltà ai vecchi sovrani. I quali risposero con i primi arresti e le prime condanne (Napoli 1794, Palermo 1795); in quei

moti apparve per la prima volta (Bologna 1794) il tricolore italiano come vessillo dei democratici. Con l'ingresso delle armate vittoriose di Bonaparte in Italia, il partito giacobino crebbe come un torrente impetuoso, e facilitò la marcia del giovane generale. Si contrapponevano due forze: da un lato i conservatori, gli austriacanti, i fautori dell'*ancien régime* (forti nelle campagne e sorretti dalla maggioranza del clero), dall'altro i democratici-rivoluzionari, più forti nelle città e sorretti dalle armi francesi. Al centro, un gruppo di intellettuali ed ex-riformatori che guardavano con simpatia i recenti sviluppi politici ma repugnavano dalle violenze giacobine e dal verboso astrattismo rivoluzionario. Prima Milano (1796-98) e poi Napoli (1799) furono i due grandi centri della nuova vita politica: per la prima volta sorse un giornalismo aperto alla propaganda delle idee e alla discussione dei problemi; fogli di breve durata, quasi sempre, ma che si leggono ancor oggi con estremo interesse.

Sulle colonne dei periodici milanesi, in un decennio (1796-1805), si videro le firme di Ugo Foscolo, di Melchiorre Gioia, di Matteo Galdi, di Vincenzo Cuoco. L'idea della nazione italiana cominciava a farsi strada, e con essa il programma unitario in lotta contro quello federalistico (per l'unità repubblicana furono fin dal 1796-97 il Galdi e il Gioia); particolarmente vive e diffuse le esigenze costituzionali, numerosi i piani per uno sviluppo dell'economia peninsulare e del commercio mediterraneo, le richieste di libertà religiosa, di radicali riforme scolastiche, e così

via. La prima seria opposizione venne dalle plebi rurali che insorsero contro i francesi ed i giacobini nel nome della religione, degli antichi sovrani, delle tradizioni violate; e ciò poneva ai patrioti il nuovo compito, oggi non ancora esaurito, di attirare gradualmente a sé le masse, di migliorarle, educandole alla libertà.

L'altra crisi scaturì dall'evolversi in senso cesareo della politica napoleonica. Il giacobinismo si spense così in Francia come da noi; le speranze in una effettiva indipendenza ed unione d'Italia andarono deluse. Le stesse libertà, offerte non conquistate, subirono progressive limitazioni e poi disparvero: la stampa prese un tono aulico, la massoneria assunse un carattere ufficiale e burocratico. Il partito democratico andò in frantumi, ma rimasero e si accrebbero, lottando contro il nuovo dispotismo napoleonico, i migliori nuclei liberali che rappresentavano la continuità del glorioso ceto dirigente settecentesco arricchito dall'esperienza rivoluzionaria. Per la libertà e l'indipendenza da ogni straniero (tedesco o francese) lottarono gli affiliati alla *Lega nera* o *Società dei raggi* nel 1798; una libera costituzione chiesero i primi gruppi carbonari (1807) nel Mezzogiorno; e l'ottennero, ma solo in virtù dell'appoggio inglese, i siciliani nel 1812; un forte stato nazionale italiano, sotto gli auspici e con l'aiuto della Gran Bretagna, cercarono di promuovere, ma senza riuscirvi, gl'*italici puri* (1813-14) in Lombardia, guidati da Federico Confalonieri.

Carlo Botta concludeva sfiduciato la sua storia delle vicende intercorse tra il 1789 e il 1814: «Veramente io dispero della specie umana». Ma, pochi anni dopo, nel *Conciliatore*, il foglio azzurro milanese che rinnovava nel clima romantico la tradizione settecentesca del *Caffè*, si leggeva: «Mercé tanti solenni avvenimenti, tante lezioni di sventura, gli uomini del nostro tempo sono stati risvegliati dagli strali del dolore, e riacquistato ormai tal sentimento, essi hanno appreso, per legittima conseguenza, a pensare». Il che li portò a stabilire un circolo vivo di cultura con le dottrine liberali della restaurazione, ad europeizzarsi, ad intendere le prime istanze dello storicismo romantico, a meglio valutare il nesso tra morale, politica ed economia. Si forma così una *élite* (dal Santarosa al Pellico, dal Vidua al Balbo, dal Pecchio al Correnti, dal Rosmini al Manzoni, dal Capponi al Lambruschini) aperta ai più diversi problemi, ricca di forza morale, destinata a creare l'*animus* del liberalismo moderato del Risorgimento. Sul terreno strettamente politico, negli anni della reazione e della Santa Alleanza, la lotta fu difficile e dovette svolgersi attraverso le società segrete, sfociando nei moti del '20-21. Questi s'imperniarono su l'azione non concorde (e perciò debole) dei carbonari e dei murattiani a Napoli, dei carbonari e dei federati a Torino e in Lombardia. I moti del '31 ebbero un respiro più vasto ed una risonanza maggiore; ma gli uni e gli altri denunciarono i limiti

entro cui si dibattevano le sette, ed i loro difetti d'ordine e di struttura. Il fine immediato era la realizzazione delle libertà costituzionali, pur disputando tra una costituzione moderata di tipo francese ed una democratica di tipo spagnuolo. Un vero programma nazionale non esisteva o affiorava solo in pochi casi: era preminente il carattere regionalistico e quindi lo sforzo di far leva sui principi (Ferdinando I, o Carlo Alberto, o Francesco IV). Inoltre, il segreto sui fini delle società, che rispecchiava la mancanza di un contenuto programmatico robusto e coerente, accresceva la confusione, paralizzava l'efficacia educativa. Non per quella via si poteva fare l'Italia né avviarsi a libertà; anzi, per conseguire lo scopo, il Foscolo era persuaso che si dovessero disfare le sette. Comunque i carbonari, i federati, gl'insorti del '31, rappresentavano le forze patriottiche; contro di esse apertamente avversate dall'Austria e spesso tradite dai principi italiani, lottarono anche i reazionari: talvolta con organizzazioni armate, come nel Mezzogiorno (i *Calderari*) e in Romagna, tal'altra con la strenua difesa del conservatorismo condotta per mezzo degli opuscoli, dei libri, dei giornali (l'*Amico d'Italia* a Torino, la *Voce della verità* a Modena, la *Voce della ragione* di Monaldo Leopardi a Pesaro) tutti improntati ad un neo-cattolicesimo fanatico e ai principi del legittimismo.

* * *

La disintegrazione delle vecchie società clandestine italiane fu accelerata dal sorgere del mazzinianesimo. I carbonari avevano sempre agito in concomitanza con i moti rivoluzionari stranieri (del '20 in Spagna, del '30 in Francia), salvo poi rimaner delusi per il mancato intervento della monarchia di luglio in aiuto degli insorti. Mazzini proclamò invece il principio dell'iniziativa, e diede vita ad un movimento impostato su basi nazionali e non più regionali, con un chiaro fine unitario e non più federalistico, con un presupposto repubblicano che ripudiava ogni equivoco compromesso con i principi. Lo strumento doveva essere la *Giovine Italia*, un'associazione segreta per esigenze organizzative e di lotta, ma con un programma chiaro, uniforme, diffuso e divulgato il più possibile a mezzo dell'omonima rivista, d'opuscoli e di lettere di propaganda. Mazzini chiamava all'appello le forze fresche e generose dei giovani, e li accendeva d'un ideale rivoluzionario in cui vibrava l'eco del moto romantico europeo. L'Austria doveva essere combattuta facendo leva sul principio di nazionalità, il paternalismo conservatore dei principi col suscitare le forze del popolo e con l'educarlo a libere istituzioni, il reazionarismo della Chiesa e del Papato creando una nuova fede, la religione dell'umanità. Genova e Livorno furono i primi focolai di diffusione del mazzinianesimo, il quale continuò ad arricchirsi di nuovi motivi etico-politici, svolgendosi in una corrente di risonanza europea. Infatti, nel 1834, con la nascita della *Giovine Europa*, il problema italiano venne saldamente inserito nel più

vasto moto delle nazionalità oppresse; e, più tardi, l'esperienza del cartismo inglese, congiunta nella mente del ligure con i primitivi influssi sansimoniani, accrebbe il movimento di un contenuto sociale destinato ad accentuarsi con gli anni, e ad infondergli attraverso il principio associazionistico e cooperativistico dei lavoratori un inconfondibile carattere. Si delineava così la «democrazia» del Mazzini, e il termine stesso (caduto in disuso dopo il tramonto del giacobinismo) tornava in onore con un significato morale e politico ben diverso, con una validità europea.

È difficile valutare numericamente le forze del «partito» mazziniano in Italia dal '31 al '48; molti si bruciarono a quella fiamma, anche se poi abbandonarono il Maestro ed i compagni per posizioni politiche meno impegnative ed esposte; moltissimi, tra gli stessi patrioti di opposte tendenze, assorbono inconsapevolmente concetti e motivi d'origine mazziniana. Ma, sopra tutto, l'apostolato del Mazzini ebbe un valore qualitativo ed agì in profondità, acquistando alla causa nazionale le migliori energie giovanili (studenti e popolani), temprandole alla lotta e al sacrificio. «La democrazia è pensiero, ma pensiero congiunto all'azione» scrive Thomas Mann in *The coming victory of democracy*. E questo si attaglia perfettamente al Mazzini ed ai migliori tra i suoi fedeli: non a tutti, in quanto taluni inclinavano a dissociare l'una cosa dall'altra, magari consigliando il Maestro di starsene a tavolino, raccolto in meditazione, perché ai moti avrebbero provveduto meglio da soli. Ma poi si vide che il genovese non fu

solo un profeta, un apostolo, un educatore: ebbe anche il senso «politico» di certi momenti cruciali e delle esigenze pratiche di condotta ad essi congiunte; seppe moderare e far tacere talune condizioni programmatiche quando si trattava di farne trionfare altre, essenziali, con il concorso di forze diverse dalle proprie (così nel '48, così nella fase risolutiva del '59-'60). E basterebbe il governo della Repubblica romana nel '49 come testimonianza della capacità politica del mazzinianesimo; per esso Roma fu inserita definitivamente nel Risorgimento.

* * *

Il programma mazziniano postulava la fede nel popolo e il risoluto abbandono delle posizioni tradizionali d'ossequio al Papato e di conformismo dinastico. Gioberti, invece, scriveva: «il popolo non esiste»; d'altro lato, l'Austria ed i ceti conservatori agitavano dinanzi alla borghesia italiana ed internazionale il pericolo rosso della rivoluzione predicata dal fondatore della *Giovine Italia*; infine l'attivismo mazziniano, sul terreno insurrezionale, sembrava tradursi in un vano sacrificio di giovani vite. Occorreva creare, con altri mezzi e con uomini diversi, un movimento d'opinione, che utilizzasse la forza del cattolicesimo e dei principi. Questa istanza, con il *Primato* giobertiano, assume il colore mitico del neoguelfismo. Alla tesi del primato francese già formulata dalla Staël («La Francia, terra natale dell'intelligenza,

metropoli degli spiriti, di cui la civiltà europea è una colonia», Lettera a B. Constant, 1814), l'abate piemontese contrappone la teorica d'un primato italiano, e l'incentra nella Chiesa romana. Gioberti vuol dar vita ad un partito cattolico italiano, come ne sono sorti in Francia e in Irlanda, ma nazionale e moderno. Il partito cattolico francese col suo ultramontanismo (Montalembert) non gli va a genio; ma nemmeno solidarizza con il democraticismo di Lamennais. Egli spera in un nuovo Gregorio VII che restauri la Chiesa, e confida che un progetto di federazione, con il concorso dei sovrani, possa aggirare le difficoltà politiche.

Il neoguelfismo apparve come un mito di straordinaria, anche se effimera, efficacia. Il suo primo risultato fu che i principi italiani ed il Metternich si trovarono di fronte ad un nuovo pericolo non meno grave del mazzinianesimo, ad una corrente d'opinione pubblica che convogliava larghe forze e non poteva essere neutralizzata con i soliti mezzi polizieschi. Il giobertismo realizzava la conciliazione dei «patrii interessi colle buone credenze», cioè – per dirla con le parole di Cesare Balbo – «delle opinioni cristiano-cattoliche colle liberali». Quando l'ascesa di Pio IX al soglio pontificio parve giustificare le speranze riposte nell'avvento d'un riformatore della Chiesa e d'un salvatore dell'Italia, intorno al Gioberti il consenso si mutò in trionfo. Nel nome del «papa liberale» tutti furono neoguelfi. Pio IX era il vessillo, «era la poesia» (come dirà poi il Cattaneo), il sogno del '48 imminente. E col Pontefice risaliva l'astro di Carlo Alberto, il quale giunse con

la sua vocazione riformista fin sull'orlo della politica nazionale e liberale, creando «il monarcato civile» come lo chiamava il Gioberti. Ostili rimanevano i gesuiti, ben decisi a non lasciarsi trascinare nell'ambiguo connubio di cattolicesimo e civiltà moderna; ciò costrinse l'autore del *Primato* ad iniziare una coraggiosa polemica antigesuitica, analoga a quella che il Quinet e il Michelet condussero dalla cattedra del Collège de France. La parte negativa del pensiero giobertiano consisteva nell'autoctonismo del concetto di primato, nell'aver staccato, invece che congiunto, l'Italia dall'Europa, nell'aver alimentato generose illusioni. «Gl'Italiani non hanno da sperare che in se medesimi e nei loro principi.... Dalla separazione dei governanti e dei loro sudditi nacque finora l'infermità e la debolezza d'Italia; dalla concordia e unanimità loro risulterà la forza e la salute di tutti». La crisi del '48 era destinata a rivelare gli errori del giobertismo e l'illusione dell'utopia neoguelfa, tanto più che lo stesso Gioberti non seppe dominare politicamente il vasto moto da lui suscitato. Nel '51 sentirà il bisogno di un *Rinnovamento*: il libro non più della speranza o della profezia, ma dell'esperienza profondamente sofferta, l'opera in cui l'orgoglio del primato, la polemica misogallica, il dispregio delle plebi, lasciano il posto ad una ben diversa valutazione delle energie popolari, delle tendenze democratico-sociali, delle forme repubblicane, insomma di un'Europa ch'era passata attraverso la rivoluzione parigina del '48. Tuttavia al crollo del neoguelfismo sopravvive la scuola cattolico-liberale,

e si sviluppa, ma con un'adesione più stretta al nucleo del liberalismo, con un atteggiamento meno conformista, meno preoccupato di polemiche teologiche. In realtà il cattolicesimo-liberale racchiude una contraddizione, perché l'idea liberale muove dal concetto della storia come libera creazione dell'uomo. Ma ciò ch'è contraddittorio per la logica non sempre lo è per il sentimento; e difatti il cattolicesimo-liberale fu, prima di tutto, uno stato d'animo; più questo che non un abile calcolo politico, una «combinazione» vantaggiosa e feconda. Gli italiani non volevano la distruzione del Papato (la Rivoluzione francese era fallita nel tentativo), ed erano consapevoli che la riforma della Chiesa non poteva essere compiuta dallo Stato né fatta dai fedeli. La speranza del Rosmini d'una riforma promossa dal Papa alimentò per molti anni quegli spiriti moderati che sentivano l'esigenza d'una conversione della Chiesa in senso liberale e antitemporalistico come premessa d'una auspicata conciliazione con lo Stato. Senonché la Chiesa si rinnova, storicamente, secondo un ritmo interiore che non esclude le suggestioni esterne, ma che non è ad esse necessariamente subordinato nel tempo.

* * *

Educato allo storicismo e al gusto per i problemi concreti della vita politica, Cesare Balbo fu il cervello del partito moderato italiano. Egli non credeva ai primati universali ed esclusivi e

tanto meno alla restaurazione di antichi imperi, ma riponeva le *Speranze d'Italia* (1844) in un programma di riforme liberali e in uno sforzo rivolto alla conquista dell'indipendenza dallo straniero imperniato non sul Papa ma sul Piemonte. Al movimento dei moderati, che doveva culminare nelle conquiste statutarie del '48, parteciparono i ceti colti italiani: dal Galeotti al Petitti, dal Capponi al D'Azeglio, dal Ridolfi al Ricasoli. Esso s'appoggiava al patriziato liberale ed alla borghesia; avverso alla democrazia mazziniana e repubblicana, incredulo od ostile al postulato unitario, tuttavia cooperava in maniera attivissima ai compiti del Risorgimento ed alla creazione d'uno Stato nazionalmente, cioè storicamente e moralmente, differenziato. Partito borghese, fu detto, partito di destra, e come tale fu esposto alle critiche dei democratici e dei radicali; ma quell'*élite* non agì come classe, secondo interessi di categoria. Se convertiamo il termine classista in concetto, lo schema in realtà, il sociologismo in storia, borghese è tutto ciò che risponde ad una funzione mediatrice, che realizza l'elisione delle punte estreme. Del resto c'è la borghesia tipo Oblomow e la borghesia tipo Babbitt, e ci fu un tempo il borghese tipo Beniamino Franklin. È il fondamento morale che conta, e quello della borghesia liberale italiana avanti il '70 si palesò ricco di concreti valori umani, di forza innovatrice. Ai moderati come D'Azeglio, che avrebbe voluto dissolvere i partiti in un'unica grande corrente d'opinione nazionale, faceva difetto il

senso della fecondità e necessità della lotta politica; a tutti mancava l'amore per i grandi contrasti combattuti e vinti nel clima d'una piena libertà. Questi sono i veri limiti del moderatismo, intuiti da Giacomo Durando, e superati dal moderno liberalismo del conte di Cavour.

* * *

Un gruppo politico intelligente ma poco numeroso, composto di capi con scarsi seguaci, fu quello dei repubblicani federalisti. Il loro quartier generale era la Milano del '48, intorno al Cattaneo, al Ferrari, al Cernuschi, che proseguirono poi dall'estero la battaglia in sostegno della propria tesi. La quale era federalista nel senso che mirava ad assicurare ad ogni regione, ad ogni provincia, ad ogni comune, la più ampia possibilità di realizzare l'autogoverno, a ciascun individuo la maggior libertà. Appunto per questo l'istanza della libertà veniva anteposta a quella dell'indipendenza. Federarsi vuol dire unirsi, scriveva il Ferrari, ma in Italia l'unione non dev'essere monarchica o papalina, ma repubblicana. Le capitali dei vecchi Stati non devono sparire ma conservare le loro funzioni con organi elettivi e legislativi impedendo il formarsi d'una casta burocratica accentratrice. Il Cattaneo e il Ferrari erano degli schietti democratici (il secondo con venature radicali e socialiste); il loro gruppo avversava la politica

dei neoguelfi e dei moderati, e la consapevolezza che la Lombardia era socialmente ed economicamente più progredita del Piemonte l'induceva ad opporsi al programma fusionista di Carlo Alberto. Se la democrazia li divideva dai liberali moderati, il repubblicanesimo dalla politica sabauda, il concetto federalista li separava dalla corrente mazziniana. Sul problema unità o federazione s'impenna il grave dissidio del '48 tra Mazzini e Cattaneo.

Se il '48 segnò il fallimento dei neoguelfi e rivelò l'insufficienza dei moderati, la politica cavouriana dal '51 al '59 esautorò, almeno in parte, il federalismo repubblicano e rivoluzionario. Questo parve risorgere nel settembre del 1860 quando Cattaneo consigliò a Garibaldi la creazione di parlamenti speciali per il Napoletano e la Sicilia; ma prevalse il criterio unitario e accentratore. Il movimento del Cattaneo e del Ferrari perdette rapidamente terreno: pure il trionfo dell'unità monarchica non poteva cancellare talune esigenze democratiche ed autonomistiche destinate ad affiorare, in forme attenuate e diverse, nella polemica sull'ordinamento amministrativo dello Stato italiano, ed a riemergere in tempi a noi tanto vicini.

L'arretratezza dell'economia industriale e della struttura sociale degli Stati italiani, a mezzo Ottocento, insieme con il prevalere dei problemi etico-politici della libertà, dell'indipendenza, dell'unità nazionale, spiega la mancanza di un vero movimento socialistico, mentre nei paesi dell'Europa centro-occidentale già

si avviava una moderna lotta di classe ed il marxismo accendeva le prime polemiche. Tuttavia dal '46 al '49 si ebbero agitazioni comuniste in Toscana, ed una società segreta comunista sorse a Milano tra il '46 e il '48. Di un'analogha società ch'esisteva a Ferrara nel '44, conosciamo l'elenco dei soci: tra questi, due calzalai, due sarti, un falegname, alcuni garzoni, due ortolani, un tornitore. Ma la consapevolezza del problema sociale e d'una sua possibile soluzione rivoluzionaria affiora in alcuni scritti del Montanelli (l'*Introduzione* che è del '51), riempie molte pagine dottrinarie del radicale Ferrari, e domina come motivo ispiratore nei saggi del Pisacane. Questi sente con pari forza l'esigenza della libertà e l'istanza del rinnovamento sociale. Quanto alla prima, a differenza dei moderati, non crede nella virtù di una graduale persuasione esercitata da un'*élite*, nell'efficacia d'un lento tirocinio educativo, ma ha fede soltanto nella pratica coraggiosa dell'autogoverno. Condizione perché la libertà possa realizzarsi è una radicale modifica del vecchio ordine sociale: Pisacane batte e ribatte sulla «necessità di estirpare fin l'ultima barba della presente costituzione sociale, di sgombrare il suolo dalle sterminate macerie dei pregiudizi, di leggi, di opinioni ammucchiate sul diritto di proprietà che gli serve di base e che poggia, a sua volta, sugli omeri dell'immensa moltitudine dei null'abbienti». Il binomio rivoluzione sociale e libertà politica, come premessa del risorgimento nazionale, è il tratto peculiare di Pisacane, il suo titolo di

nobiltà, il motivo che assicura, oltre le contingenti vicende, la validità e l'interesse della sua posizione.

* * *

Dal crollo delle speranze liberali e dei tentativi democratici del '48-'49, e nel ritorno dell'assetto politico italiano allo *statu quo*, poté salvarsi la costituzione in Piemonte e con essa il Parlamento subalpino. Gli esordi di quest'assemblea rappresentativa non furono felici. Il ricorso che i moderati fecero al proclama di Moncalieri per vincere, con le nuove elezioni, le resistenze democratiche, diede i frutti sperati, ma in sé non era un sistema raccomandabile in quanto apriva la via agli interventi sovrani. D'altra parte, con la mentalità moderata prequarantottesca non si poteva avviare un'ardita politica liberale di tipo europeo. Il compito da assolvere era duplice: sbarrare la strada ad un ritorno reazionario ed evitare i pericoli d'un astratto rivoluzionarismo. Imprimere uno sviluppo liberale nazionale organico allo Stato sabaudo, trasformandolo agli occhi degli italiani e dell'Europa, era il solo modo per convogliare le forze utili del paese, vincere i municipalismi, assorbire molte energie disperse sulle vie dell'esilio, convertire ad un'azione comune e concorde parecchi repubblicani del '48 e del '49. Fu questa la funzione storica dei cavouriani.

Il *connubio*, cioè l'unione del centro destro e del centro sinistro, diede al Cavour una salda base parlamentare, non però una posizione di comodo, e tanto meno di larvata dittatura. Alle ali della Camera, in vigile opposizione, rimanevano i conservatori di destra e i democratici di sinistra. Quest'ultimi (con il Brofferio, il Valerio, il Depretis), a differenza dei democratici d'altre regioni e massime dei lombardi, erano monarchici. La concentrazione operata dal Cavour eliminava la dialettica dei due partiti ben differenziati (liberali e democratici) che il Balbo aveva teorizzato sul modello britannico, ma ubbidiva ad una reale esigenza (non ad un calcolo tattico) della vita parlamentare in quel periodo storico e rispecchiava un analogo evolversi delle forze politiche del paese. Il movimento cavouriano si allarga in tutta la penisola senza perdere di compattezza, perché in esso confluiscono, si ritrovano e si fondono uomini che provengono dalle più diverse vie e dalle più disparate esperienze giovanili, che ieri erano ancora dei patrioti toscani o emiliani o pugliesi e che ora diventano non «piemontesi» (come erroneamente credeva il Ferrari), ma italiani.

La maggiore opposizione al Cavour, in Italia, veniva dalle schiere dei mazziniani, ridotte di numero dopo l'infelice esito della rivolta milanese del 1853, ma sempre tenaci nel loro programma d'unità democratico-repubblicana e nei loro metodi rivoluzionari. Fu tuttavia un'opposizione feconda: il Risorgimento maturò e si compì proprio in questa dialettica di forze politiche

contrastanti. Mazzini nel '53 aveva creato il partito d'azione, ma le sue fila si assottigliarono quando nel '57 nacque la *Società Nazionale* con il concorso di ardenti ex repubblicani (come Daniele Manin e Giuseppe La Farina) e con l'adesione dello stesso Garibaldi alla formula «Italia e Vittorio Emanuele». In realtà la maggioranza degli italiani, secondo l'acuto rilievo del Pisacane, non era composta né di realisti (nel senso francese), né di rigidi repubblicani; era pronta a seguire quelle insegne che per prime si fossero mosse «arditamente e lealmente contro lo straniero». Fu merito del Cavour l'aver dato al moto politico nazionale che a lui si ispirava, nel '59-'60, un duplice carattere: rivoluzionario verso il popolo italiano che si sollevava contro l'Austria e contro i vecchi principi; conservatore e legalitario verso i governi europei.

Il grande dissidio, scoppiato nel '60, tra Cavour e Garibaldi spezzò il vincolo della *Società Nazionale* e riaprì una lotta serrata tra i liberali ed il partito d'azione (ora imperniato essenzialmente sui garibaldini). Garibaldi era favorevole ad una dittatura rivoluzionaria da esercitarsi in nome del Re, senza controlli parlamentari o di stampa. Non così il Cavour: «Io reputo che non sarà l'ultimo titolo di gloria per l'Italia di aver saputo costituirsi a Nazione senza sacrificare la libertà alla indipendenza, senza passare per le mani dittatoriali di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Ora non v'ha altro modo di raggiungere questo scopo che di

attingere nel concorso del Parlamento la sola forza morale capace di vincere le sètte e di conservarci le simpatie dell'Europa liberale. Ritornare ai comitati di salute pubblica, o, ciò che torna lo stesso, alle dittature rivoluzionarie di uno o di più, sarebbe uccidere nel suo nascere la libertà legale che vogliamo inseparabile compagna della indipendenza della nazione».

La morte del grande statista tolse al suo partito quella compattezza che in una certa misura derivava dal prestigio indiscusso del capo; ma anche il partito garibaldino aveva una struttura eterogenea: ex seguaci di Mazzini, camicie rosse, rappresentanti di quella democrazia del Mezzogiorno che molto aveva facilitato l'impresa dei Mille. Nel partito cavouriano riemergevano gruppi regionali (subalpino, toscano) che frazionavano e indebolivano la compagine della maggioranza parlamentare. Nel campo opposto non era facile amalgamare uomini di così diversa provenienza, spesso valorosi combattenti delle guerre di liberazione ma scarsamente provveduti di qualità politiche.

Fuori del parlamento e contro la monarchia c'era sempre Mazzini, con i suoi fedeli, che riprese l'agitazione repubblicana dopo il '66, ma nell'estate del '70 vide fallire, con la mancata sollevazione della Sicilia, ogni sua speranza. L'ingresso di Vittorio Emanuele II in Roma consolidava le sorti della dinastia, almeno per un lungo periodo. Con animo accorato Mazzini contemplava lo sfaldarsi del suo glorioso esercito di cospiratori: «Morti gli uni, disertori gli altri, taluno fedele tuttavia alle idee, ma inattivo».

Anche tra le classi operaie, dove in virtù del movimento cooperativistico e delle fratellanze artigiane, l'apostolo aveva seminato con frutto e raccolto larghi consensi, ora il suo prestigio diminuiva visibilmente. Egli aveva combattuto il marxismo, ripudiandone la base materialistica e il concetto di lotta di classe, ma intanto in Italia guadagnava terreno l'internazionalismo anarchico del Bakounine. Mazzini attaccò la I^a Internazionale (1864) e condannò la Comune parigina, mentre l'agitatore russo e Garibaldi ne presero la difesa. Politicamente fu un errore, il quale contribuì ad alienargli l'animo di quei giovani che sentivano ormai l'insufficienza dello spiritualismo teorico e dell'associazionismo pratico del Maestro. Questi non s'avvedeva che il problema politico-sociale, esaurito il Risorgimento, entrava anche in Italia in una nuova fase del tutto diversa dalla precedente, e che il nostro paese non poteva restare immune o estraneo all'ascesa europea del socialismo. La *Perseveranza*, l'organo dei conservatori milanesi, scriveva il 26 marzo del '71: «Quella bordaglia immemore d'ogni affetto di patria, pazza di furori, avida di lucri,... non è nella sola Parigi; si trova nelle principali città industriali, al di qua e al di là dei monti.... Occorre impedire che l'infima feccia della città salga a galla, come ora fa a Parigi, con isgomento e nausea di tutti». Agli occhi delle classi operaie, Mazzini condannando la Comune, si poneva su un piano analogo (anche se l'animo e i motivi erano ben diversi) a quello del reazionarismo borghese. Il nascente proletariato italiano che, per anni, aveva visto Mazzini

come una fiaccola innanzi a sé, ora lo contemplava come una luce semispenta lasciata alle spalle.

II.

SVILUPPO DEI PARTITI E ASCESA DELL'ITALIA (1861-1914)

Destra e Sinistra. — I radicali e i mazziniani. — Il socialismo. — La crisi del '98. — Il liberalismo giolittiano. — Radicali e repubblicani. — I cattolici. — Socialisti, sindacalisti rivoluzionari e socialriformisti. — I nazionalisti. — Luci e ombre nella vita del paese.

La struttura della Camera subalpina nel suo ampliarsi in Parlamento nazionale subì una sensibile modifica, perché in luogo della maggioranza cavouriana (una specie di grande partito di centro) con due opposizioni alle ali, si ebbero due partiti a fronte, il governativo e l'oppositore, la Destra e la Sinistra (i termini, com'è noto, risalgono all'espressione *côté droite* e *côté gauche* — rispetto al presidente — dell'Assemblea Costituente francese al tempo della Rivoluzione). I due aggruppamenti rispecchiavano il doppio modo col quale s'era compiuta l'unità italiana: l'indirizzo politico liberale monarchico del Cavour con i suoi metodi legali e diplomatici, l'azione democratica, volontaristica, rivoluzionaria dei garibaldini e dei mazziniani. Il distacco tra Destra e

Sinistra assai netto dal '61 al '70, quando cioè perduravano e tendevano ad esasperarsi intorno ai problemi di Venezia e di Roma (massime del secondo) i due opposti criteri di soluzione e quindi i differenti sistemi di lotta, era destinato a diminuire, a rendersi meno sensibile, nel decennio seguente fino a sciogliersi quasi del tutto nell'età del trasformismo. Si assiste cioè al ripiegamento dei rivoluzionari del periodo risorgimentale sul piano legalitario. Gli scatti irosi s'addolciscono, le pose eroiche vengono dimesse, la *forma mentis* dell'agitatore si muta in quella dell'oppositore costituzionale, ch'è quanto dire del futuro uomo di governo.

In un volgere non lungo di tempo, Cairoli, Zanardelli, Nicotera, Crispi, rinunciano non solo alle pregiudiziali ma anche alle diffidenze antimonarchiche, depongono le vesti rivoluzionarie e indossano panni ministeriali. Mutato clima spirituale, senza dubbio; ma se il rivoluzionarismo cede il passo al progressismo, gli è perché il concetto di rivoluzione aveva avuto un contenuto più «nazionale» che «sociale», e quindi gli accadimenti del '70 ne avevano esaurito il motivo dominante, lasciando, se mai, un residuo: l'irredentismo. Una simile conversione non l'avrebbe, probabilmente, subita l'eroe di Sapri, Carlo Pisacane, che intendeva il postulato rivoluzionario – come s'è visto – in ben altra maniera. L'evoluzione dei capi, naturalmente, rifletteva quella del paese o la sollecitava: i giovani della media e piccola borghesia professionista che avevano più sofferto dell'antico regime ed erano ac-

corsi numerosi nelle schiere garibaldine o mazziniane, ora «venivano assorbiti dagli impieghi che si creavano di giorno in giorno nella febbrile organizzazione del nuovo Stato», facevano cioè il loro ingresso nella burocrazia o – per usare un’immagine polemica del Salvemini – nel «truogolo monarchico governativo». In realtà, quella smobilitazione di forze combattive, concluso il ciclo del Risorgimento, era pur necessaria, ed era compito peculiare dello Stato immetterle nei propri quadri, incanalarle verso gli uffici pubblici o privati, normalizzarle, anche a costo di spegnerne i sacri entusiasmi, e – s’intende – col desiderio per l’apunto di calmarne i bollori giovanili. È questa un’operazione delicatissima, con gl’inevitabili inconvenienti che le sono connessi, che l’Italia in meno d’un settantennio s’è trovata a dover affrontare tre volte, con risultati assai diversi.

Dopo la morte del Cavour, la Destra, sua erede spirituale e politica, conobbe un periodo di non lievi difficoltà interne: la crisi dei *diadochi*; ma, a parte le rivalità e le gelosie d’uomini e di gruppi, essa poteva contare su un’*élite* quale la vita pubblica del nostro paese non vide più in epoche successive. L’educazione cavouriana alla libertà, il rispetto delle competenze, le lotte stesse del Risorgimento, avevano dato i loro frutti: Ricasoli, Lanza, Sella, Minghetti, Visconti Venosta, costituivano una classe di governo omogenea e perciò fattiva, nella quale la probità, la drittura e la esperienza erano doti proverbiali. Ad essa, con il con-

corrente stimolo dell'opposizione di sinistra, si deve l'aver risolto, nel solo modo allora possibile e con matura saggezza, il problema Italia-Papato che, per il suo duplice aspetto (questione romana e rapporti Stato-Chiesa), costituiva un *unicum* nella storia europea; ad essa si deve l'aver affrontato l'enorme congerie di questioni inerenti al passaggio da una pluralità di Stati ad un organismo unitario, vincendo le difficoltà connesse a situazioni secolari, debellando i residui borbonici o papalini, creando un'amministrazione, iniziando i grandi lavori pubblici, unendo i diversi eserciti e le diverse marine, diminuendo i debiti e risanando il bilancio. Certo, altri criteri potevano essere adottati: meno accentratori e più rispettosi delle autonomie regionali e locali, meno ancorati alla *paperasserie* della burocrazia d'origine subalpina e più fiduciosi nella volontà e capacità di fare degli altri italiani. Erano queste le critiche che si udivano nel paese e che trovavano un'eco nel parlamento, non solo dai banchi dell'opposizione, ma anche da quelli della Destra (Minghetti era un decentralista). Mancò un po' a tutti il coraggio cavouriano d'affidarsi senza riserve alla libertà: il tesoro conquistato dell'unità nazionale appariva troppo prezioso, e i pericoli ancora troppo vicini, perché si osasse procedere con maggiore arditezza e non si preferisse agire dall'alto e magari dall'esterno. La stessa Sinistra, più tardi, non muterà la rotta, rinunciando a porre in atto una vera democrazia. In tutto ciò aveva parte la convinzione che il livello

politico del paese fosse al di sotto di quel minimo ch'è pur necessario per garantire una vita civile ordinata e spontanea, massime quando forze ostili o diffidenti (anche nell'ambito internazionale) siano ancora pronte ad esercitare un'opera dissolvitrice. Per questo, lo scopo più alto che si proponeva la Destra, il compito che riassumeva in sé tutti gli altri era quello educativo. E qui l'*animus* dei liberali si chiariva per intero e attingeva il suo vertice. «Noi abbiamo una immensa corruzione a spazzare – diceva Luigi Settembrini inaugurando il 7 luglio del '61 una scuola serale a Napoli – una grande ignoranza ad illuminare, moltissimi errori a vincere, un antico e ignobile ozio a scuotere; e dobbiamo ispirare la fede della libertà e dell'avvenire nei petti d'una gente stata serva per lunghissimi secoli. Onde a me pare che si abbia a fare come i coloni del nuovo mondo, i quali di mano in mano si avanzano nel selvaggio deserto, abbattano i boschi impenetrabili, aprono vie, coltivano i nuovi campi, e vi piantano le città che hanno nomi e ricordanze antiche. Il giorno in cui da noi s'apre una scuola, crediamo d'aver ottenuta una vittoria; è giorno di festa e lo celebriamo con ogni solennità: perché vogliamo mostrare al popolo che una scuola è una benedizione di Dio».

Eppure, agli osservatori più attenti non sfuggiva che la destra storica era avviata al tramonto, mentre la sinistra si rinsanguava con nuove reclute e Francesco De Sanctis parlava, appunto, di Sinistra «giovine». Questa rimproverava alla vecchia classe diri-

gente una preoccupazione troppo scarsa o generica per il problema sociale, una politica fiscale troppo «invasiva», rispetto al modesto aumento del ciclo produttivo, e congegnata in modo da colpire più i piccoli ceti e quelli popolari che non gli abbienti, così che – secondo la testimonianza del Villari – non erano pochi coloro i quali giudicavano la politica governativa «tutta a beneficio d'una sola classe e non la più numerosa». Aleggiava poi un altro contrasto, sul modo stesso d'intendere il concetto e le funzioni dello Stato, tra un gruppo di destra, che faceva capo a Silvio Spaventa, e gli uomini di sinistra e del centro: orientato il primo verso uno Stato forte che risolvesse in sé gl'individui, che esercitasse compiti sempre più impegnativi, che attuasse la sua natura etica; convinti i secondi che la sorgente della vita morale dovesse sempre ricondursi alla persona umana, e che a uno Stato nel quale il principio autoritario sia tenuto troppo in onore, non possa lungamente mantenersi nelle vie della libertà». Così nel '76 il Correnti, antico patriota milanese del '48 e poi deputato alla Camera subalpina, che sedeva sui banchi del centro ma aveva ormai aderito alla Sinistra ed era, anzi, un ispiratore ed un consigliere del Depretis. Tuttavia, più che nell'esattezza delle singole critiche o nella validità di specifiche accuse, il declino della Destra s'avvertiva nella scarsa capacità di rinnovamento, nel rinchiudersi più che nell'ampliarsi dei suoi quadri, nella diminuita sintonia tra l'esigenze del paese e l'*élite* che la governava. Ma se i

destri si meritavano l'appellativo polemico di *consorti*, ciò non voleva dire che essi potessero trasformarsi, come taluni vagheggiavano, in un solido e autorevole partito conservatore. Già il nome repugnava al loro spirito educato al liberalismo cavouriano e sempre vigile nella tutela dello Stato contro gli eventuali ritorni offensivi della Chiesa. E poi chi ammirava l'antica e gloriosa quercia del conservatorismo illuminato britannico, smarriva il senso della profonda differenza tra i due paesi. L'Italia non aveva grandi ricchezze, secolari istituti, interessi radicati da tutelare gelosamente: era una creazione in gran parte nuova, un organismo giovane. Le conquiste ch'esigevano d'essere ad ogni costo mantenute e difese erano l'unità nazionale e i diritti di libertà, ma su questi punti destra e sinistra concordavano pienamente nonostante le polemiche. Ed anche la monarchia s'era imposta agli uni e agli altri, malgrado l'ambiguità di quella formula, «per grazia di Dio e volontà della nazione», dov'era chiaro che se l'accento batteva sul secondo termine, tuttavia persisteva un residuo di diritto divino. Un partito conservatore in Italia, più che un interprete di bisogni realmente sentiti come in Inghilterra, avrebbe finito col diventare sinonimo di retrico e di reazionario. E come tali si palesavano i superstiti difensori della causa borbonica, le famiglie dell'aristocrazia nera che avevano chiuso il portone dei loro palazzi dopo il 20 settembre, i gruppi clericali che sognavano il ritorno del papa-re. Ma erano relitti del passato

e la vita politica del paese camminava ormai in tutt'altra direzione.

L'esaurirsi della Destra sfociò nella cosiddetta «rivoluzione parlamentare» del marzo '76 e nell'avvento al potere della Sinistra guidata da uno dei suoi uomini più preparati e temperati, di stampo piemontese, Agostino Depretis. Nulla di rivoluzionario nel fatto (se mai la prova d'un normale avvicinarsi dei partiti e quindi d'un consolidarsi dell'istituto parlamentare) e nemmeno nel programma che venne enunciato a Stradella e ripetuto a Montecitorio: riordinamento amministrativo, perequazione delle imposte, maggiori autonomie comunali, istruzione elementare obbligatoria e gratuita, provvidenze per le «classi diseredate» (ma sempre nel senso di soccorsi, d'opere pie, ecc....). In realtà la Sinistra traeva la sua forza dalla media e piccola borghesia, rispecchiava gl'interessi dei modesti coltivatori, dei professionisti, dal ceto impiegatizio, e mirava quindi ad un allargamento del suffragio che – limitato com'era a meno di 600 mila elettori – troppo favoriva la borghesia censitaria. Senonché, a questa promessa riforma politica il Depretis giunse solo nel 1882, avendo accordato la precedenza ad una complessa legislazione di natura economica e amministrativa. L'ampliata famiglia elettorale (2 milioni di persone) segnava l'ingresso di nuove forze nella vita pubblica e quindi un modesto ma effettivo progresso in senso democratico.

Agli schieramenti di Destra e Sinistra corrispondevano nel paese due tendenze ed alcuni gruppi, diversi da luogo a luogo per entità e struttura, non due organismi politici. Destra e Sinistra si giovarono dell'opera d'alcune associazioni locali, spesso assai differenti da regione a regione e magari in più aspetti contrastanti, oppure di circoli d'amici fidati, d'elettori devoti, che assolvevano il compito d'intermediari tra i deputati e i collegi, tra Roma e la provincia. Una salda e compatta organizzazione di partito, centrale e periferica, nascerà soltanto col socialismo. Scarsi, poi, i contatti con i partiti europei simili, nonostante che si guardasse molto, anche troppo, ai modelli britannici, e si seguisse con interesse evidente l'esperienza parlamentare e le lotte politiche della Terza Repubblica. Al Bismarck guarderà sopra tutto il Crispi, che ambiva a rispecchiarne, in Italia, la forza, l'autorità e il prestigio. I liberali della Destra avevano auspicato per il nostro paese il consolidarsi e il reciproco differenziarsi di due partiti destinati ad alternarsi al governo secondo l'esemplare vicenda del parlamentarismo inglese. Al contrario, negli ambienti di Sinistra e di centro prevaleva un diverso concetto, e la soluzione veniva prospettata nel senso di ricostituire una stabile maggioranza che, rinnovando il miracolo cavouriano, garantisse la continuità e la sicurezza governativa, massime alla vigilia di un'ampia e necessaria opera di riforme democratiche. «Due partiti che si bilanciano e si sorvegliano – scriveva il Correnti nel '76 – finiranno, come due forze equilibrate, a rallentare l'attività del

governo». E così pensava pure il Depretis, che intendeva sollecitare l'accostamento e la compenetrazione di Destra e Sinistra, promovendo lo sfaldarsi degli schieramenti storici ed il coagularsi di tutte le forze «sinceramente progressiste», qualunque fosse la loro origine, intorno ad un programma comune. Il quale si riassume nel proposito di «compiere il vangelo civile della nostra risurrezione», senza attardarsi a «ricopiare sempre i vecchi salmi dei profeti caduti». Era il preannuncio del trasformismo, non dissimile come criterio ispiratore e come tattica dal connubio, ma diverso nei risultati per il mutato clima storico e politico. Ed a questo, non al trasformismo, deve imputarsi se, nel dissolversi delle formazioni tradizionali, sia emerso il giuoco delle clientele e sia affiorata la tendenza a risolvere in modo particolaristico ed empirico i maggiori problemi nazionali, e di poco o punto sia migliorata l'educazione politica degli italiani.

Nel paese cominciarono ad aversi, massime nel Mezzogiorno, tante democrazie e tanti liberalismi quanti erano gli uomini politici, che dicevano di militare in quelle file, ed i loro gruppi di devoti sodali. «I deputati – confessava lo Zanardelli in un discorso ad Iseo del 1878 – sono spesso invincibilmente legati agli interessi di campanile, al tirannico patronato di pochi individui, devono rendersi, anziché i rappresentanti della nazione, i procuratori degli elettori, sono talvolta costretti a frequentare più che la Camera l'anticamera dei ministri. L'atmosfera parlamentare non meno che l'amministrativa appare da quest'esigenza turbata

e viziata». Di qui le numerose critiche antiparlamentaristiche fiorite nell'ultimo ventennio del secolo scorso, ed alle quali scrittori e studiosi di cose politiche diedero un notevole contributo. Ma non bisogna fraintenderne il significato: quelle voci erano l'effetto della delusione di chi, avendo sognato e sperato un perfetto funzionamento dell'assemblea rappresentativa, si accorava di doverne constatare le manchevolezze, i ritardi, gli ostacoli, le piccole o grandi miserie ben note ai corridoi di Montecitorio, e s'illudeva che i mali fossero dell'istituto, del suo congegno, del governo parlamentare, e non s'avvedeva (o non osava confessarlo a se stesso e agli altri) che essi riflettevano le immaturità politiche degli italiani. D'altra parte, poiché quelle critiche s'industriavano a concretarsi in proposte di rimedi, salvo poi scorgerne la vacuità, ma non si traducevano in negazioni della sovranità popolare e dei diritti di libertà, era palese com'esse fossero, in ultima analisi, una testimonianza d'affetto e di attaccamento agli istituti medesimi, non un sintomo d'eversione e di rivolta.

Con il decennio crispino, vale a dire con il profilarsi di tendenze autoritarie, la vita italiana conobbe i primi pericoli della cosiddetta maniera forte, d'una politica che tende a staccarsi dalla realtà del paese, col prevalere dei criteri di prestigio e con un più largo uso dei metodi di polizia. Vita politica anemica e democrazia slombata; cominciavano a chiamarsi democratici anche gli autentici reazionari, in cui non vibrava più nemmeno l'eco lontana d'una schietta fede liberale. Ma c'erano all'opposizione

gruppi vigilanti, quasi antichi cavalieri dell'ideale; e fermentavano, nel cuore del paese, le nuove forze del proletariato.

* * *

Via via che la Sinistra «vecchia» o «giovine», da quella più temperata del Depretis, d'eredità subalpina, a quella più accesa e combattiva del Nicotera o del Crispi, ch'era figlia del partito d'azione, si faceva ministerale, la tradizione di Mazzini e Garibaldi, anche se invocata, non albergava più nelle sue fila. Lo spirito dei Dioscuri della democrazia italiana era altrove, e veniva alimentato con una devozione anche troppo formale da gruppi minori. Il partito repubblicano-mazziniano di stretta osservanza, dopo la morte del Maestro, continuò a tenere congressi e ad agitarsi, ma perdeva molti seguaci e tra l'80 e il '90 pesava ormai poco nella vita italiana. Alcuni proseliti che sentivano la sterilità della loro posizione sul terreno politico, e che d'altra parte non intendevano abbandonare gl'ideali democratici accodandosi alle forze governative, diedero vita nel 1878, sotto la guida d'Agostino Bertani, al partito radicale che accettava il regime istituzionale monarchico ma non consentiva nell'indirizzo troppo accomodante del Depretis o del Cairoli. Il Bertani oltre che studioso del Cattaneo n'era un po' l'erede spirituale, sia per la fermezza delle convinzioni, sia per il senso positivo dei problemi. Nel suo

programma l'idea della nazione armata veniva appunto dal Cattaneo, mentre la richiesta del suffragio universale rinnovava un postulato mazziniano. I radicali volevano, inoltre, l'autonomia della magistratura, l'abolizione dei monopoli, le bonifiche, la riforma della scuola, delle opere pie e del sistema penitenziario. Un programma, come si vede, d'ardita democrazia senza compromessi conservatori; ciò significava opporsi al trasformismo, mantenere un'attitudine di critica vigile e aperta. Nel parlamento, accanto al gruppo radicale, sedettero i pochi repubblicani con a capo Giovanni Bovio, e dopo l'allargamento del suffragio vi comparve l'agitatore Andrea Costa, il primo della «futura pattuglia socialista». Tutt'insieme (ma era sempre un'esigua, anche se ardita e rumorosa, minoranza) costituirono l'Estrema Sinistra. La quale era dunque una amalgama d'uomini e di forze diverse, ma li accomunava il fatto d'essere i rappresentanti di partiti a tendenza schiettamente popolare. Certi motivi erano identici (lotta contro l'eccessivo fiscalismo, contro l'accentramento burocratico, a favore dell'igiene pubblica), altri comuni quasi a tutti: così l'antitriplicismo, l'avversione all'Austria e quindi l'irredentismo. L'Estrema trovò il suo capo in Felice Cavallotti, il «bardo della democrazia», spirito generoso e cavalleresco, circondato da grande popolarità non solo nel suo collegio elettorale di Cortesolona, ma in tutta la Penisola. Bovio e Cavallotti erano i rappresentanti tipici d'una cultura, d'un'oratoria, d'un costume caratte-

ristici della democrazia italiana fine di secolo e strettamente legata per il suo anticlericalismo, per i suoi accenti victorughiani, per le sue pose gladiatorie, per la sua «avversione al tedesco», a quella radicale della Terza Repubblica.

Il trasformismo ebbe dunque il risultato di facilitare un'osmosi tra la Destra e la Sinistra, isolando le tendenze più conservatrici e clericali e, al polo opposto, promovendo il formarsi dell'Estrema. Quando questa sarà composta in gran parte da socialisti, il partito radicale verrà sospinto su un piano diverso, quasi di ponte tra l'opposizione estremista e le forze costituzionali: finirà così col diventare partito di governo e col parteciparvi in larga e crescente misura. Se nei loro esordi i radicali ebbero accanto Andrea Costa, dopo il 1913 avranno vicini Bissolati e Bonomi, cioè i socialriformisti. Era l'evoluzione logica del radicalismo (l'origine del termine in senso politico – se non andiamo errati – risale all'opera di Geremia Bentham, *Radicalism not dangerous*, scritta tra il 1819 e il 1820) nella situazione storica italiana.

Verso la fine del secolo scorso, o meglio poco dopo il '90, la democrazia cavallottiana, radicale, e le schiere repubblicane guidate da Dario Papa, si rinsanguarono, massime nel nord d'Italia, assorbendo numerose reclute dalla media e piccola borghesia. A Milano le posizioni erano abbastanza chiare e ben espresse dai vari giornali: i conservatori ed i reazionari stretti intorno alla *Per-*

severanza, i liberali moderati all'ombra del *Corriere della Sera*, i democratico-radicali intorno al *Secolo* di Romussi, più tardi i socialisti intorno all'*Avanti!* (prima romano e poi ambrosiano).

Le forze di sinistra si sentivano solidali e ciò contribuì ad agevolare la loro alleanza dopo la crisi del '98. Ma l'ascesa vittoriosa e compatta del socialismo segnava inevitabilmente la crisi di tutta la democrazia di tipo risorgimentale. La democrazia – scriveva Filippo Turati

nella *Critica sociale* (16-I-1892) – potrebbe trovare una ragione d'essere a condizione di far propria la difesa degli interessi e dei diritti proletari, oppure di «limitarsi ad essere l'incarnazione sincera della nuova borghesia liberale di fronte agli elementi medioevali schietti e medioevali spurii, che rimangono tuttora sparsi nella Camera, nel Senato, nel governo e sopra il governo». La conclusione logica, in questo secondo caso, sarebbe stata una repubblica borghese come in Francia, ma che «avrebbe pur segnato nel campo politico un passo verso l'avvenire, perché avrebbe contribuito... a semplificare le questioni, a preparare le nuove e definitive battaglie fra due eserciti distinti e precisi: la borghesia e il proletariato insorgente». E Turati ribadiva nella stessa rivista (16-III-1892): «Il giorno che avremo anche in Italia una forte democrazia industriale, quel giorno avremo pure un proletariato più forte. Questo limbo italico di mezze tinte, di mezze classi, di mezzi partiti, di mezze idee e di mezze persone, sarà infine sgominato e distrutto».

Era una diagnosi esatta della situazione nella quale il socialismo nascente si preparava ad agire.

* * *

Il partito socialista italiano venne fondato nel 1892, in quel congresso della sala Sivori a Genova dove si attuò la separazione dal gruppo anarchico. Ma la sua nascita non può essere intesa se non attraverso le contrastanti esperienze che l'hanno preceduta. Il frazionamento politico, la prevalenza agricola, la povertà industriale, la debole struttura capitalistica del nostro paese non solo ritardarono il sorgere di forti istanze sociali, ma fecero sì che la democrazia e le prime tendenze socialiste si sviluppassero intorno «al filone storico del rivoluzionarismo patriottico» (Mazzini e Pisacane). Esauriti i motivi essenziali del Risorgimento, la predicazione internazionalista del Bakounine ed il vago socialismo di Garibaldi rivelarono il persistere d'un carattere romantico, umanitario, genericamente ribelle, che suscitava le ire di Marx, agli occhi del quale i capi del cosiddetto socialismo italiano apparivano degli irregolari e degli «spostati», mossi dal sentimento, privi d'una precisa e consapevole dottrina. Con l'arrivo in Italia di Benedetto Malon (1874) cominciò a profilarsi una tendenza legalitaria che segnava la crisi del bakouniniano: Andrea Costa passò dall'anarchismo all'azione legale. Ormai

non solo Mazzini e Garibaldi «sembravano invecchiati» (nonostante che Osvaldo Gnocchi-Viani, un tempo discepolo dell'apostolo ligure, sostenesse che «tra mazzinianesimo e socialismo non c'è contraddizione, c'è un rapporto evolutivo»), ma anche l'astro dell'agitatore russo volgeva al tramonto.

Il gruppo della *Plebe* di Lodi e del *Povero* di Palermo interpretava il mutato clima e le nuove esigenze, ma non era ancora il «socialismo». Il ponte di passaggio dal Bignami e dal Gnocchi-Viani al Turati è segnato da due ordini di fatti: il diffondersi del marxismo, in armonia con le tendenze positivistiche nel campo culturale, il formarsi d'un gruppo di capi socialisti provenienti dalle fila della borghesia intellettuale. Un terzo elemento scaturì dalla creazione d'un «partito operaio» che operò un netto e definitivo distacco dai sistemi insurrezionali del Bakounine, ed assunse un atteggiamento classista così rigido da escludere i socialisti non operai. Milano fu il grande laboratorio di questo processo d'incubazione del futuro partito socialista. Il quale nacque, in sostanza, dalla fusione del partito operaio (prima incoraggiato e poi perseguitato dal governo fino allo scioglimento avvenuto nel 1886) con i nuclei socialisti che uscivano dalle schiere della borghesia. Nell'agosto del 1891, a Milano sorse il «Partito dei lavoratori italiani»: era il preludio dell'assetto definitivo raggiunto a Genova l'anno seguente.

Diversa la fortuna incontrata dal socialismo, nei suoi esordi, tra regione e regione, tra città e campagna, a seconda che si trattasse di zone ad economia agraria, industriale o marittima, di paesi più o meno progrediti, più o meno suscettibili d'essere sottratti alle influenze delle clientele locali, dell'autorità costituite, insomma della vecchia classe politica. Non facile il passaggio dal cooperativismo mazziniano al nuovo sindacalismo socialista, con la necessità di provvedere in un'estrema penuria di mezzi alla prima rete organizzativa, vincendo mille ostacoli, tra cui non ultima la riluttanza, in talune plaghe, degli stessi lavoratori diffidenti o dubbiosi, per ignoranza, per inerzia, per timore della reazione padronale. Cospicuo il numero dei giornaletti e dei fogli di propaganda, notevole la loro diffusione anche nei piccoli centri: la tradizione della stampa clandestina del Risorgimento apriva la via alla nuova stampa cosiddetta «sovversiva». E tale doveva apparire, con le sue frasi incendiarie e «petroliere», agli occhi vigili della polizia. Ma diverso era pure il carattere dei primi nuclei socialisti in rapporto alla precedente e così varia fisionomia politica di molte contrade. Nella Romagna il socialismo s'innestava sul tronco di un vigoroso repubblicanesimo e ne accoglieva l'eredità, anche patriottica, ma non riusciva ad assorbire la diffusa corrente anarchica del libertario Malatesta. Altrove, massime in Lombardia e nel Piemonte, come ricorda il Salvemini, vi fu un tempo (all'incirca tra il '70 e il '90) che un operaio a chiamarsi

repubblicano si sarebbe vergognato come a chiamarsi questurino. Era la necessaria opposizione del socialismo marxista contro la democrazia mazziniana ed i suoi ideali. Nel periodo di Crispi e sul finire del secolo, la politica reazionaria umbertina modificò tale stato d'animo in modo netto; ma tra i socialisti ed i repubblicani puri rimase sempre uno stacco profondo, in quanto il problema istituzionale che per i primi veniva assorbito nella stessa rivoluzione sociale, per gli altri continuava a vivere come antitesi formale dei due istituti, salvo concepire l'auspicata repubblica in un senso democratico o radicale (a seconda che la tradizione del Mazzini o del Cattaneo ne fosse l'ispiratrice), non mai come premessa d'uno stato marxista.

Il socialismo dei primi tempi ebbe due volti: antimilitarista l'uno, patriottico l'altro (d'un patriottismo d'evidente derivazione risorgimentale); non era difficile leggere nei suoi giornali propositi fermi e guerrieri contro qualunque tiranno esterno «volesse conquistare la terra ove viviamo». E quando giunse la notizia del sacrificio di Guglielmo Oberdan, al monito carduciano s'unì il solidale rispetto del forte gruppo socialista lodigiano: «Ammiratori dei forti e generosi caratteri, dinanzi al cadavere di Oberdan ci scopriamo reverenti il capo, e pensiamo con dolore e nausea a quell'Italia redenta.... ecc.» (*La Plebe*, 24-XII-1882). Il divorzio tra l'atteggiamento del partito socialista e la «politica nazionale» si operò durante gli ultimi anni del governo crispino, quando le tendenze espansionistiche, ed autoritarie

all'interno, dello statista siciliano provocarono una reazione delle classi popolari. Ma vi contribuirono le grandi speranze internazionalistiche (la II Internazionale era sorta nel 1889) alimentate dal fiorire dei socialismi europei, dai loro frequenti contatti, dalla fiducia che un'azione concorde potesse impedire ai governi capitalistico-borghesi di lanciarsi in nuove guerre.

Il partito socialista italiano, assai fermo in questa linea di condotta, parve assumere (anche per l'intemperanze verbali o i gesti polemici dei meno avveduti) una fisionomia antipatriottica; e tornò facile agli avversari sottolinearne il «carattere antinazionale» esasperandolo. Ma se i socialisti commisero l'errore di voler concedere troppo poco (quasi per timore di compromettere il loro internazionalismo ed i postulati rivoluzionari) a taluni valori ideali ed al riconoscimento di concrete esigenze della posizione dell'Italia in Europa, tuttavia furono proprio essi a recare nella vita unitaria della nazione un contributo di prim'ordine. Fu il partito socialista che sciolse definitivamente la mentalità municipale, che si pose con la sua organizzazione su un piano del tutto nazionale, che diede alle competizioni elettorali il respiro d'una lotta che investiva l'intero paese, senza frazionarsi in conventicole di regione o di campanile. Il fatto che un uomo politico catanese venisse eletto a Milano, voleva dire che gli elettori sapevano guardare, di là dalle persone, all'idea, al programma; era disciplina di partito, senza dubbio dannosa se portata all'estreme conseguenze, per l'automatismo che ne poteva derivare, ma utile

a far sentire come il movimento socialista fosse una cosa sola dall'Alpi alla Sicilia.

Dal punto di vista dottrinario, se prima dell'80 avevano dominato i bakouniniani e nel decennio seguente prevalsero i maeloniani, dopo il '90 i marxisti (ch'ebbero nella *Critica Sociale* il loro organo più vivo e cospicuo) s'imposero. La storia del marxismo teorico in Italia (con la figura di Antonio Labriola al centro) l'ha scritta il Croce, che n'ebbe parte autorevole e vi operò da reagente chimico. Naturalmente, una *short story*, che tuttavia andrebbe integrata con un'analisi della letteratura politica più o meno genuina, ma di stampo o d'intenzione marxista, che si diffuse e prosperò in un secondo tempo, anche in un mutato clima culturale, fino alle serie meditazioni del Mondolfo «sulle orme di Marx». Il nesso con i maggiori partiti socialisti europei si attuava particolarmente con quello tedesco (modello di struttura organizzativa) e con l'austriaco per l'importanza della tradizione dottrinale e delle crisi che vi si manifestavano. Ma, in ultima analisi, la fisionomia del partito socialista italiano fu più affine a quella del socialismo francese, sopra tutto alle origini, per il suo carattere più largamente *popolare* che *operaio* in senso stretto, per l'analisi di taluni problemi relativi al proletariato agricolo dei due paesi. Se l'agitazione per il primo maggio del 1890 segnò l'inizio storico della solidarietà operaia in Italia, la creazione delle Camere del Lavoro (in seguito alla visita d'un gruppo di socialisti

milanesi guidati dal Gnocchi-Viani alla Borsa del Lavoro di Parigi) costituì il fondamento di tutta l'attività organizzativa del proletariato. Quel che il Comune fu per la borghesia medievale – dice Rinaldo Rigola con un'immagine un po' ardita – furono le Camere del Lavoro per il proletariato moderno.

I primi capi del socialismo apparvero veramente come dei «profeti disarmati», o meglio armati solo d'una profonda convinzione e d'un caldo senso umano. Più che le formule ad effetto o gli schemi dottrinari del verbo marxista, erano queste qualità morali che finivano con l'imporsi, col «fare scuola», permeando le masse. Se l'azione nelle città industriali era più facile, nei piccoli centri rurali il compito risultava assai gravoso: c'erano molte resistenze palesi ed occulte da superare, non ultima quella opposta al «materialismo ateo» dal clero. D'altra parte le misere condizioni del bracciantato nella valle padana reclamavano un'azione energica di difesa. Se la plebe rurale aveva sofferto quando la classe padronale era rappresentata dalla vecchia aristocrazia terriera, peggio fu quando questa venne sostituita dalla nuova borghesia agraria, meno illuminata e più avida, desiderosa di accrescere rapidamente i propri capitali. In linea di massima, l'attività socialista coincise con questa fase. E fu proprio nelle campagne che il socialismo italiano scrisse alcune delle sue pagine più belle. Così nel reggiano, dove brillò la figura «apostolica» di Camillo Prampolini, vero sacerdote laico che univa ad una ferma intransigenza politica (e seppe manifestarla alla Camera

negli anni difficili del '98-'99) una tattica conciliante e pur fruttuosa di risultati concreti. Era soprattutto un'alta coscienza morale e, quindi, un educatore: mirava a realizzare un'ascesa graduale delle classi lavoratrici nel triplice aspetto dell'istruzione, del livello economico, della capacità politica. Così nel Polesine, dove l'opera instancabile di Nicola Badaloni elevò la massa dei contadini ad una forma decorosa di vita sociale. Le leghe crescevano di numero, di forza, di compattezza: si delineava l'edificio della *Confederazione generale del Lavoro*. Tra gli operai dei centri urbani si formò un piccolo stato maggiore d'organizzatori, taluni destinati a salire ad alti posti di comando: Carlo Azimonti da operaio tessile a sindaco di Busto Arsizio; Rinaldo Rigola da falegname a pubblicista, deputato, segretario della Confederazione del Lavoro; Pietro Chiesa e Lodovico Calda da semplici operai a capi dell'organizzazione proletaria genovese. E poi, nel ceto borghese, spiccate personalità d'intellettuali, di studiosi, di giornalisti: Adolfo Zerboglio, Leonida Bissolati, Giuseppe Canepa, e infine il gruppo milanese di Filippo Turati, di Claudio Treves e di Anna Kuliscioff, ch'era un po' il cervello e il cuore del movimento.

Il più vitale contributo del socialismo fu il sentimento d'una necessaria palingenesi sociale; i suoi limiti vennero dalle pose astrattamente rivoluzionarie di alcuni, dalle logomachie di altri (Ferri), dal vincolo d'una obbligatoria professione di marxismo

ortodosso. Nell'azione concreta dei suoi uomini migliori, nell'assistenza morale e materiale delle masse, celebrò il suo vero trionfo, perché riuscì ad operare in profondità, a tracciare un solco indelebile nella storia moderna del popolo italiano. I socialisti avvertivano il *vacuum* che traspariva dalla vita politica del paese e l'attribuivano al fatto ch'era impostata su basi liberali (anzi, dicevano, borghesi). In verità l'insufficienza era manifesta, ma scaturiva dall'aver troppo spesso inteso il metodo liberale in senso angusto, cristallizzato nel meccanismo costituzionale e parlamentare, senza il coraggio d'immetterlo nella concreta realtà della vita contemporanea e dei suoi problemi sociali, agevolando il ricambio del ceto dirigente, avviando le classi lavoratrici a funzioni direttive e di responsabilità, senza timori – falsi o veri – e senza diffidenze. Ma se questo era l'errore troppe volte ripetuto dai partiti liberali e democratici, d'altro lato la dogmatica marxista irrigidiva il socialismo precludendogli la via di un'azione più duttile e feconda.

* * *

Il socialismo era ancora limitato ai centri industriali e alla zona emiliana (non a caso nel 1893 si tenne a Reggio Emilia il primo congresso dopo la creazione del partito), quando nella Sicilia scoppiò la rivolta dei Fasci, le leghe di resistenza dei contadini e dei minatori delle zolfare organizzate da Giuseppe De Felice, da

Nicola Barbato, dal Verro. Non era un'iniziativa socialista, e il partito fu il primo ad esserne sorpreso; era l'insorgere dei *cafoni*, mossi dalla fame e da una sorda ribellione non tanto contro l'aristocrazia feudale, quanto contro i *capeddi* del medio ceto, i tirannici padroni della vita economica e amministrativa locale. I socialisti dell'alta Italia non ripudiarono quel movimento, solidarizzarono con la plebe siciliana e con i suoi capi, cercarono di chiarire a tutto il paese le ragioni di quell'improvvisa ondata di rivolta, levarono un'alta protesta contro i metodi repressivi del Crispi, contro le condanne del '94, contro il sistema dello stato d'assedio esteso di lì a poco, per altri moti anarchico-popolari, alla Lunigiana. I sistemi del Crispi pareva dovessero sparire con la sua caduta, dopo la giornata di Adua; ma la soluzione della crisi invece che da sinistra, come logicamente sarebbe dovuta venire, uscì dalla destra con il Di Rudinì. Il disagio economico-sociale che serpeggiava in molte zone della penisola, aggravato da un cattivo raccolto e quindi dal rincaro del pane, creò l'ambiente propizio per i tumulti milanesi (6-9 maggio) del '98. Più che una consapevolezza rivoluzionaria c'era uno spirito «barricardiero» in quella folla che assalì gli uffici della polizia, male armata, senza piani prestabiliti, e che dovette subire il fuoco dei cannoni del generale Bava Beccaris. La reazione politica contro i partiti popolari fu violenta, eccessiva, indiscriminata, e colpì anche i cattolici. L'*Osservatore cattolico*, il foglio vivacemente polemico di don

Davide Albertario venne soppresso insieme con i giornali di sinistra, radicali, repubblicani e socialisti. Ciò che più colpì fu l'arresto dello stesso Albertario, di Romussi, dell'on. De Andreis, di Turati, della Kuliscioff, di Bissolati, Bertesi, Lazzari ed altri, cui seguirono per alcuni condanne troppo severe (12 anni a Turati). Lo stato d'assedio proclamato a Milano si era esteso a Firenze e a Napoli. Re Umberto si compiacque col Bava Beccaris e lo insignì d'una onorificenza. Era la lotta aperta tra la democrazia e la reazione. Cominciò così una crisi, destinata a segnare una svolta decisiva nella vita politica italiana, che culminò nelle leggi eccezionali del nuovo ministero presieduto dal generale Pelloux, nell'ostruzionismo parlamentare, e ch'ebbe come ultimo tragico atto del dramma il regicidio di Monza. Alla fine, le forze reazionarie furono battute; nell'aspra lotta molte posizioni politiche si erano chiarite e quando Vittorio Emanuele III salì al trono l'orizzonte appariva più libero, l'atmosfera meno pesante; un'aria nuova aleggiava sul paese.

Gli accadimenti del '98-'99 avevano insegnato molte cose, anzitutto ai socialisti. Era chiaro che i moti composti di folla non servivano a nulla se non a versare sangue operaio; era palese che il collettivismo doveva essere considerato come una mèta lontana, non come una vicina conquista, che le masse avevano bisogno di prepararsi, d'istruirsi, di progredire nell'ambito della società borghese, prima di raccoglierne l'eredità. Nell'attesa bisognava difendere la libertà, e in essa far gradualmente avanzare

il socialismo: «fuori di questa via.... vi è la nostra bancarotta», ammoniva il Turati. Occorreva, dunque, saper distinguere tra le forze conservatrici-reazionarie e quelle sinceramente progressiste del paese: non unirsi, ma affiancare le seconde perché le prime non prevalessero. «Sotto i colpi della persecuzione – proseguiva Turati – il partito socialista dovette imparare a proprie spese la necessità imprescindibile della libertà e la tattica accorta delle alleanze».

Il dispregio verso tutti gli altri partiti, come organismi infetti di lue borghese, lasciava il posto ad una valutazione più accorta, ad un giudizio più avveduto, ad un senso della realtà politica più concreto.

* * *

La crisi «fine di secolo» esercitò un'azione benefica anche sui partiti costituzionali, promovendo un riesame dei loro atteggiamenti, stimolando i liberali ancor degni del nome a differenziarsi da uomini e gruppi che avevano condotto il paese alla politica repressiva e poliziesca, ai metodi dello stato d'assedio e del domicilio coatto. Non che il timore del «pericolo rosso» fosse sparito, o che fosse venuto meno il proposito di tutelare attraverso le istituzioni, gli interessi capitalistici e industriali che proprio in quegli anni uscivano dalla fase critica e incerta per affermarsi vigorosi elevando l'economia produttiva dell'Italia del nord ad un

livello veramente europeo. Queste esigenze si manifestavano vive e profonde; ma nei migliori c'era altresì la consapevolezza che l'equilibrio necessario al normale sviluppo della vita italiana poteva essere raggiunto solo abolendo la dannosa tattica reazionaria e lo sterile criterio del non voler nulla concedere alle istanze delle classi disagiate, per attuare invece un rapporto di fecondi contrasti tra capitale e lavoro. Ciò era essenziale anche alla Monarchia per la perdita subita, negli anni, d'autorità e prestigio. Ercole Vidari non esitava a scrivere nella *Nuova Antologia* (I-IX-1900): «La parola del principe non era più ritenuta sacra e sicura;... così scadeva nell'opinione di molti, e massime delle classi minori, l'istituto monarchico, un istituto che, se non è sorretto dalla riverenza universale, non può reggere a lungo».

La volontà di realizzare una democrazia parlamentare, d'avviare il paese verso un periodo di più ardite e moderne riforme, d'abbattere nei limiti del possibile il diaframma tra le forze socialiste e quelle liberali, si concretò nel decennio giolittiano. E non a caso il Giolitti vi si preparò come ministro dell'interno nel gabinetto Zanardelli. Tra lo spirito progressista del Risorgimento così vivo nel vecchio combattente di Brescia e il «nuovo corso» della politica interna inaugurato dal più grande statista della Terza Italia, c'era senza dubbio una differenza profonda, ma non soluzione di continuità ideale.

In un famoso dibattito al Parlamento (1901), Giolitti difese il diritto delle Camere del Lavoro ad esistere e a tutelare gl'interessi

delle classi proletarie; definì un grave errore economico e politico, oltre che un'ingiustizia, l'intervento dello Stato inteso a mantenere bassi i salari. Era chiaro che la corrente liberale di sinistra, impersonata da Giolitti, non intendeva ricadere nel vicolo cieco in cui s'erano cacciati gli uomini del '98 col consenso e col concorso della monarchia e ottenendo il solo fine di rendere «nemiche dello Stato quelle classi le quali costituiscono in realtà la maggioranza del paese». L'uomo di Dronero vedeva chiaro e mirava giusto: «Il moto ascendente delle classi popolari si accelera ogni giorno più, ed è un moto invincibile perché comune a tutti i paesi civili e perché poggiato sul principio dell'eguaglianza tra gli uomini. Nessuno si può illudere di poter impedire che le classi popolari conquistino la loro parte di influenza economica e di influenza politica.... Dipende principalmente da noi, dall'atteggiamento dei partiti costituzionali nei rapporti con le classi popolari, che l'avvento di queste classi sia una nuova forza conservatrice, un nuovo elemento di prosperità e grandezza, o sia invece un turbine che travolga la fortuna della patria».

L'azione di governo del Giolitti, duttile ma tenace, ricca d'accorgimenti ma non di compromessi esiziali, si sviluppò dal 1903 al 1914 secondo un ritmo ch'era al tempo stesso il ritmo ascendente dell'Italia nella sua vita culturale, economica, finanziaria, e nei suoi rapporti internazionali. I brevi momenti in cui Giolitti fu lontano dal governo, e lo stesso tentativo d'un riformismo

realizzato da tecnici, con l'appoggio dell'Estrema Sinistra, che fu compiuto dal Sonnino, non hanno una rilevanza tale da modificare la continuità storica della politica giolittiana. Ai contemporanei riusciva difficile rendersi esatto conto della portata dell'opera svolta dallo statista piemontese e del profondo concetto innovatore che ispirava il suo liberalismo di sinistra. Giolitti non amava teorizzare formule e principi politici: bisognava saperli scorgere nel nesso che legava le varie parti dell'attività legislativa con le grandi riforme politiche (suffragio universale) e con l'iniziativa esterne (conquista della Libia).

Per i contemporanei era più agevole cogliere i difetti del sistema: la cura posta nel conservare una maggioranza fedele nel parlamento, più che nell'imprimere organica vitalità al partito liberale nel paese, il mancato sforzo per correggere il vizio originario d'un gran numero di «collegi» (quello cioè d'essere feudi di uomini o di gruppi, non palestre d'idee e di programmi), anzi la tendenza a giovare massime nel Mezzogiorno, per «fare le elezioni» avvalendosi dei prefetti e dei seguaci devoti. Salvemini, socialista meridionale, rigida coscienza ma focoso polemista, parlò del «ministro della malavita» con asprezza inusitata; ma era un giudizio strettamente «politico»; per un giudizio «storico» anche al Salvemini mancava la necessaria prospettiva.

Altri parlò di «dittatura legale», più o meno larvata, e questa definizione ritorna ancor oggi nelle pagine d'alcuni scrittori anglo-americani. Certo, Giolitti agì come un catalizzatore delle

forze politiche, ma l'accusa di dittatura crolla in frantumi non appena si rifletta che mai come dal 1900 allo scoppio della prima guerra europea, l'Italia fu un paese intimamente liberale. Almeno per quel tanto che la recente vita unitaria e la difficile lenta educazione politica potevano consentire. Basta pensare all'ultimo decennio del secolo XIX, per dover concludere che il liberalismo italiano con Giolitti s'era rimesso per la via maestra; dopo la fioritura cavouriana (e fatte le debite proporzioni) aveva ritrovato la sua seconda primavera.

* * *

In una discussione alla Camera, nel 1912, Giolitti volle respingere le critiche dei socialisti che l'accusavano di non avere una linea ideale programmatica: «L'on. Turati disse che noi facciamo una politica empirica. Ebbene io confesso che la mia è proprio una politica empirica, se per empirismo s'intende tener conto delle condizioni reali del paese e delle popolazioni in mezzo alle quali dobbiamo fare questa politica interna. Il sistema sperimentale, che consiste nel tener conto dei fatti e procedere a misura che si può, senza grave pericolo, ritenga l'on. Turati che è il più sicuro, ed anzi il solo possibile». Ma, in ultima analisi, la validità del sistema scaturiva dal fatto che Giolitti aveva sempre un chiaro e preciso concetto del fine da perseguire e dei mezzi utili per realizzarlo. Così quando venne chiamato al potere nel 1903,

manifestò esplicitamente il proposito di voler appoggiare il proprio ministero alle Sinistre, invitando i socialisti e i radicali a parteciparvi, i primi nella persona di Turati, i secondi con il Sacchi e il Marcora ch'erano le figure più in vista del partito. L'offerta cadde nel vuoto, ma per ragioni tattiche che non infirmavano il valore ed il significato dell'iniziativa giolittiana. Tanto è vero che, dopo l'elezioni del 1904, Marcora salì alla presidenza della Camera e due anni più tardi i radicali entrarono a far parte del gabinetto Sonnino. La vecchia Estrema veniva così sbloccata e parzialmente immessa nella responsabilità diretta del governo. Il tenace rifiuto socialista, invece, perdurò per il costante veto posto dalla direzione del partito ad ogni collaborazione attiva dei propri uomini. Ma contava già qualcosa sapere che la via ai socialisti non era sbarrata *a priori*, che lo Stato liberale era pronto ad ammetterli al banco del governo così come li aveva accolti nei seggi del parlamento. Spettava agli stessi socialisti decidere se fosse o no opportuno percorrere quella via (con quali possibilità e con quali garanzie), oppure non impegnarsi e non compromettersi, mirando ad una conquista totale dello Stato per rinnovarlo *ab imis*, e non ad una compartecipazione per consolidarlo nelle forme tradizionali.

I radicali, come s'è detto, dopo una fase d'incertezza e di polemiche interne risolsero positivamente il problema posto dal Giolitti, abbandonando il «superbo sdegno» cavallottiano per

orientarsi verso una condotta politica «sperimentale» e realizzatrice. Il dibattito si svolse, tra la tendenza «sacchiana», più incline a collaborare con le istituzioni vigenti, e quella «marcoriana» che si rifaceva al Bertani ed era propensa solo ad un'adesione condizionata. Nel congresso radicale del 1904 una formula intermedia salvò l'unità del partito e gli aprì la via del collaborazionismo. Ettore Sacchi giustificava l'evoluzione cercando di chiarire in un articolo della *Nuova Antologia* (16-XI-1901) la fisionomia politica assunta dal suo gruppo: «Il partito radicale sfugge ad una qualsiasi definizione che ne formuli un immutabile programma; esso si interpone alle tendenze conservatrici e alle novatrici, di quelle assume la base essenziale, l'ordine, di queste disposta ed attua la parte che lo svolgimento della vita sociale rende mano a mano matura l'applicazione». Al repubblicano Napoleone Colajanni il radicalismo così delineato sembrava prender posto tra le «nebulose politiche»; ma il Sacchi, in un discorso pronunciato a Cremona (1901), replicava esprimendo la persuasione che la ricca gamma delle forze politiche italiane si sarebbe ridotta ben presto a tre sole correnti valide: conservatori, radicali, socialisti. Dire questo equivaleva a porre il radicalismo come partito di governo con una funzione mediatrice di primo ordine.

Le antiche pregiudiziali antimonarchiche si erano disciolte lungo la via; un radicale, Francesco Papafava, diceva del Sovrano: «Liberiamolo dai viluppi cortigianeschi e dalla muffa aristocratica, modernizziamolo, democratizziamolo, ma salviamolo.... Il

nostro paese non è un organismo abbastanza robusto da potersi privare senza danno di questo elemento di forza che è il Re». E il Sacchi faceva eco: «La forma monarchica, in Italia, non può essere il fine di un partito, come non può essere il fine d'un partito il suo abbattimento». In questa sentenza era implicita la critica del partito repubblicano. Il quale s'era organizzato verso la fine del '95 ed aveva tenuto vari congressi (notevoli quelli di Rifredi del 1900, e d'Ancona del 1904), ma era agitato dai contrasti tra i dirigenti e il gruppo parlamentare. La presenza alla Camera d'un gruppo di deputati pareva costituire una minaccia per la cristallina purezza e la rigida intransigenza del repubblicanesimo. In realtà il caratteristico formalismo del partito gli impediva di contare su molti e nuovi seguaci, anche se numerosi consensi raccoglievano alcuni suoi esponenti, come Arcangelo Ghisleri, nobile figura di patriota e di studioso, nel quale erano rivissuti con bella sincerità gl'ideali del Risorgimento.

* * *

L'era del liberalismo giolittiano vide anche il primo cauto ingresso dei cattolici nella vita politica del paese. Ma, di fatto, nelle file cattoliche erano percepibili nettamente due tendenze diverse: l'una, clerico-moderata, con funzioni conservatrici e con un fermo proposito di difesa dell'ordine morale e sociale contro il

pericolo del socialismo rivoluzionario; l'altra, democratico-cristiana, che mirava ad affrontare i problemi della società moderna con uno spirito non conformista, più duttile e consapevole, a risolvere il conflitto tra capitale e lavoro in termini di conciliazione e non di lotta di classi, a combattere il laicismo dello Stato e il positivismo della cultura dimostrando la possibilità d'armonizzare la democrazia e la civiltà contemporanea con i principi di vita eterna racchiusi nel messaggio evangelico. Le due tendenze convergevano nel comune intendimento di porre un freno al dilagare del socialismo, ma con metodi diversi, in quanto per i clerico-moderati il rimedio era da cercarsi nella tenace difesa d'un ordine vecchio, per i democristiani nel riguadagnare alla Chiesa le masse col sostituire la propria dottrina sociale, sintonizzata con i tempi nuovi, al verbo marxista. Era naturale che, pur nella disciplina alle direttive vaticane, lo stesso problema dei rapporti tra Stato e Chiesa in Italia venisse sentito in maniere differenti: più forte il temporalismo nei primi, più vivo il desiderio d'una libera conciliazione tra le parti, nei secondi.

Il movimento della democrazia cristiana che vantava i nomi d'un Capecehatro, d'un Bonomelli, d'un Semeria, e che aveva in Giuseppe Toniolo il suo studioso e in un giovane sacerdote, Romolo Murri, l'organizzatore politicamente più attivo, non era però nato in Italia, ma ripeteva le sue origini da una corrente europea, di vescovi e di laici, particolarmente diffusa in Germania, nel Belgio, nella Svizzera e in Francia (con sfumature un po'

diverse in Inghilterra), rivolta a stabilire un nesso fecondo tra il pensiero e l'azione cattolica da un lato, la società moderna con i suoi inderogabili problemi dall'altro. Toniolo, con la sua scuola pisana, e – più tardi – mons. Bonomelli, sottoponevano a critica il concetto di proprietà, distinguendone il *diritto* ch'è naturale e quindi d'origine divina, dall'*applicazione* e dallo svolgimento storico, cioè umano, per concludere che se il diritto di proprietà è insopprimibile, le sue forme e i suoi limiti sono suscettibili di profonde modifiche onde adeguarli alle istanze politico-sociali dei tempi nuovi. Questi motivi erano diffusi negli ambienti cattolici europei più solleciti e desiderosi di far sì che la Chiesa, pur con i tesori della sua antica saggezza, non apparisse straniata e avulsa dalle lotte che travagliavano la società civile. Ad essi un grande pontefice, Leone XIII, accordò un riconoscimento universale con l'enciclica *Rerum novarum* (maggio 1891) e con la *Graves de communi* (gennaio 1901). Il Toniolo, bella figura di scienziato e di educatore, nelle sue opere inseriva anche talune reminiscenze giobertiane e neoguelfe: parlava di missione italiana nel «fondere e rappresentare armonicamente il genio, i pensieri, le aspirazioni di tutti i popoli», auspicava il ricostituirsi «d'una coscienza nazionale dell'Italia sul cardine del cattolicesimo»; ma erano questi gli spunti meno felici, più effimeri ed utopistici, della dottrina. Comunque, le schiere cattoliche in tutta la penisola, scosso il torpore, abbandonate le pregiudiziali connesse

con la «questione romana», si mossero, a volte caute, a volte ardite e quasi impazienti. L'*Opera dei Congressi* ed altre organizzazioni similari furono investite da un soffio di nuova vita, e molti giovani sentirono il fascino di un'azione aperta e animosa, scrolarono di dosso il «rispetto umano», ed entrarono animosi nella lotta.

Senonché le due tendenze, di cui sopra s'è discorso, ch'esprimevano tradizioni e mentalità diverse, convivevano senza urti clamorosi, in virtù della disciplina cattolica alle gerarchie, ma anche senza amalgamarsi. Solo in alcuni giovani, come Filippo Meda, era possibile scorgere una volontà equilibratrice del conservatorismo e del progressismo. I contrasti correavano il pericolo d'accentuarsi per il fatto che il gruppo di punta della democrazia cristiana era fatalmente portato, da ragioni contingenti, da affinità d'interessi (il problema sociale, la cura delle classi lavoratrici), da criteri tattici, ad accostarsi ai partiti dell'Estrema nella comune lotta contro lo Stato accentratore e le forze reazionarie.

Storicamente, nell'ultimo cinquantennio della vita italiana, le due tendenze del cattolicesimo militante si sono susseguite in fasi alterne: il volto conservatore lasciava il posto a quello democratico, per riaffiorare più tardi in primo piano. S'intende che i due elementi coesistevano senza elidersi mai; si vuol dire solo che ora l'uno ora l'altro sono apparsi come aspetti dominanti, a seconda del clima politico generale.

Dalla *Rerum novarum* fino alla morte di Leone XIII fu l'ala democratica a prevalere, s'intende nella sfera extraparlamentare. Ma con Pio X, per l'elezioni del 1904, il *non expedit* fu tolto, e alla formula «né eletti né elettori» si sostituì il nuovo canone: «cattolici deputati sì, deputati cattolici no». Così alla Camera fecero la loro comparsa uomini di parte cattolica, come il Cornaggia, il Cameroni, il Mauri. Era un grande passo, ma suggerito a Pio X sopra tutto dal desiderio di arginare il pericolo rosso (c'era stato lo sciopero generale organizzato dai sindacalisti rivoluzionari) e di contribuire al sostegno dell'ordine civile, alla tutela delle istituzioni pubbliche. La rappresentanza cattolica assumeva quindi un carattere, in massima, conservatore. S'inaugurava un periodo di prevalenza clerico-moderata, quale s'addiceva all'orientamento del nuovo pontefice destinato a svilupparsi con gli anni, e segnatamente con l'appello alle urne del 1909, per culminare con il «patto Gentiloni» (dal nome del conte Ottorino Gentiloni presidente dell'Unione elettorale cattolica) stipulato, con il consiglio e certo con il consenso del Vaticano, tra cattolici e liberali, perché nelle elezioni del 1913 (a suffragio universale) i primi sostenessero con tutto il loro peso quei candidati costituzionali che si fossero impegnati a non promuovere una politica anticlericale, a non votare leggi (sul divorzio, o sulla scuola, o sulle congregazioni ecclesiastiche) ostili ai postulati religiosi. Oltre 200 deputati vennero eletti beneficiando del «patto», a danno dei partiti

d'estrema sinistra, ma altresì con scarso giovamento della chiarezza della campagna elettorale e dell'educazione politica del paese. Ma l'astensionismo dei cattolici non era più possibile, né al Vaticano sembrava giunto il momento propizio per la nascita d'un partito cattolico autonomo, disposto a lottare con un proprio programma nell'ambito nazionale. Comunque, Giolitti si giovò del sostegno cattolico alle forze dell'ordine, non diversamente da quel che fece il Bismarck con il Centro germanico, rinunciando al *Kulturkampf* per averne l'appoggio contro i socialisti.

Senonché il favore accordato dalle superiori sfere ecclesiastiche al conservatorismo cattolico dei Crispolti e dei Cornaggia, tarpava le ali all'avanguardia battagliera dei cristiani di sinistra. Romolo Murri, eletto nel 1909 deputato, prese posto tra i banchi dei radicali e dei socialisti; ma la sua moderna democrazia politica sembrava alla Curia papale troppo affine a quel modernismo religioso che, da Fogazzaro a Gallarati Scotti, aveva turbato tanti spiriti. Murri rimase deputato ma dovette abbandonare il grembo della Chiesa per tornarvi, riconciliato, solo da vecchio.

Che la ripresa dei cattolici, lo sviluppo dei loro circoli, il moltiplicarsi dei loro giornali, potessero passare inosservati e senza contrasti, era impensabile, dati i non sopiti motivi risorgimentali di avversione e di lotta. Una controffensiva massonica e anticlericale ci fu, e toccò al Giolitti contenerla. La Massoneria che verso la fine del Risorgimento, sotto la guida del gran Maestro

Adriano Lemmi, s'era riorganizzata e diffusa, aveva condotto una sua energica (e storicamente non inutile) campagna per la laicizzazione dello Stato. Contava i suoi affiliati un po' in tutti i partiti (solo più tardi i socialisti la misero al bando), ma in particolar modo tra i radicali, i repubblicani, i democratici meridionali; era forte nei ministeri, nelle scuole, nelle amministrazioni. Pedagogisti come Luigi Credaro, storici come Giacinto Romano, ne facevano parte o, comunque, ne rappresentavano lo spirito. E di prevalente impronta massonica fu il «blocco popolare» che nel 1906 conquistò il Comune di Roma con Ernesto Nathan, antico capo della setta. Ma le giovani generazioni manifestavano una certa riluttanza alle forme, ai riti, ai metodi della loggia; cominciava in esse a filtrare la nuova cultura idealistica del Croce e del Gentile. E né il Croce né il Gentile erano.... amici della massoneria.

* * *

La vita del partito socialista italiano, nel primo quindicennio del nuovo secolo, fu agitata da controversie ideologiche, da aspre lotte di tendenza. I congressi furono le tappe di un lungo e non lineare processo che, pur salvando il nucleo centrale del partito, portò all'eliminazione delle sue ali estreme. La perdita era tuttavia compensata, nel campo numerico, dal continuo aumento delle iscrizioni, dalla forza crescente dell'organismo confederale

del lavoro. Così cadevano in frettolosi ed errati giudizi coloro che durante una crisi interna assai grave, quella del 1904, notavano «segni palesi di decomposizione e di sfacelo» (Michels), e che nel 1913 giudicavano il partito come uno strumento di conservazione monarchica (Missiroli); e sbagliava anche Giolitti (o meglio aveva ragione solo in un senso immediato e contingente) quando nell'aprile del 1911 disse alla Camera che «Marx era stato mandato in soffitta».

Nel congresso di Roma del 1900 s'era imposto il riformismo turatiano, vale a dire la tattica gradualista che si concretava nell'appoggio dato dal gruppo parlamentare alle riforme del governo liberale, nell'abbandono dei gesti di forza, nella condanna della violenza e dell'insurrezione. Siffatta condotta sembrava agli intransigenti pericolosa, atta cioè ad «addormentare» più che a scuotere le masse e ad affinarne la coscienza classista. Enrico Ferri, cervello disordinato, ma oratore impetuoso e polemistà combattivo, iniziò, quale direttore dell'*Avanti!* una campagna violenta contro il parassitismo affaristico della borghesia, contro le spese militari dello Stato, chiamando all'appello i lavoratori ingannati dalle provvidenze giolittiane. Nel congresso di Imola (1902) l'urto tra riformisti e rivoluzionari era già forte, ma i primi prevalsero; mentre nel congresso di Bologna (1904) la vittoria toccò ai ferriani coalizzati con il nuovo gruppo dei sindacalisti rivoluzionari. Il fatto nuovo non scaturiva dall'agitazione verbosa d'un Ferri, ma dalla rapida fortuna del movimento diretto

da Arturo Labriola e da Enrico Leone. Nel 1903 era stata diffusa nella versione italiana l'opera di George Sorel (*L'avenir socialiste des syndicats*) seguita di lì a poco da altri scritti critici sul marxismo. Un concetto nuovo veniva fatto balenare dinanzi alle masse: non più lente e faticose conquiste democratiche nell'ambito dello Stato borghese, ma l'impiego dello sciopero generale, sciopero politico non economico, come strumento educativo del proletariato ed arma essenziale per sovvertire l'ordine della vecchia classe dirigente. Una nuova tecnica rivoluzionaria che mirava a colpire i pubblici poteri nei loro gangli vitali, l'uso della violenza come mezzo decisivo per risolvere la lotta, il *mito* che si sostituiva ad una norma positiva e pacata d'azione. Ecco il vero socialismo, diceva Sergio Panunzio, non quello della *Critica sociale*, ecco la via moderna e sicura, non quella additata dal riformismo.

Ma la prima prova, lo sciopero politico del 1904, non sortì gli effetti sperati: lo Stato liberale non crollò e la borghesia si rifece con l'elezioni; il numero dei deputati d'estrema sinistra diminuì, apparvero i clerico-moderati, e il partito socialista entrò in crisi. Questa fu superata con l'equivoca formula dell'integralismo, proposta da Ferri al congresso di Roma del 1906. I sindacalisti-rivoluzionari, battuti, non si diedero per vinti, e nel 1907 organizzarono, con Alceste De Ambris, il grande sciopero agrario nel parmense. Era la prova del fuoco; ma lo stesso Sorel, che aveva aderito all'iniziativa in termini entusiastici, dovette persuadersi

che i risultati furono, in ultima analisi, negativi. Lo sciopero del parmense ha un'importanza storica notevolissima perché in quella dura lotta, per la prima volta, all'organizzazione proletaria si contrappose un'organizzazione padronale decisa a combattere sullo stesso terreno e con le stesse armi. I sindacalisti avevano sollecitato una forza reazionaria che nel '20-'21 riapparirà ingigantita e decisa a stroncare il moto ascensionale delle classi lavoratrici. L'eco degli accadimenti di Parma (dove il rivoluzionarismo battuto nelle campagne tornò a rinchiudersi nella cittadella dell'Oltretorrente), esercitò un peso decisivo sul congresso tenuto dal partito a Firenze (settembre 1908) sotto la presidenza di Andrea Costa. Fu un trionfo pieno del riformismo; la corrente integralista del Ferri, lasciata in minoranza, rimase nel partito, mentre i sindacalisti rivoluzionari vennero espulsi, perché la loro dottrina e la loro prassi furono ritenute incompatibili con le direttive del partito socialista. Il fatto che la Confederazione generale del Lavoro appoggiasse la tendenza riformista, rivelava i veri sentimenti delle masse lavoratrici e dei loro capi.

Il partito socialista aveva perduto così la sua estrema sinistra; l'estrema destra la perdette nel congresso di Reggio Emilia del 1912, con l'espulsione di Bissolati, Bonomi e Cabrini. Ma questa scissione non va ricondotta a motivi di politica interna e sociale, né a certi «gesti filomonarchici» (che furono il pretesto della condanna), ma a qualcosa di più profondo, ad una diversa valutazione d'alcuni grandi problemi di carattere nazionale ed europeo.

I socialisti non avevano mai palesato molta dimestichezza con la politica estera: se ne occupavano poco e solo per quel tanto che interferiva in modo diretto o indiretto con le questioni economiche o con l'indirizzo della politica generale. Il postulato internazionalista sembrava esaurire in sé ogni problema di rapporto tra l'Italia e l'altre potenze. Era, senza dubbio, un difetto e un limite come poi l'esperienza insegnò. Leonida Bissolati fu un'eccezione: egli sentiva il fascino delle grandi questioni europee; le sue idealità di stampo mazziniano lo inducevano a soffermarsi su le aspirazioni delle nazionalità oppresse, a comprendere che in un'Europa di popoli liberi, in una effettiva democrazia internazionale, anche il socialismo avrebbe avuto più facili e sicuri sviluppi. Ma, sopra tutto, si rendeva conto ch'era un assurdo voler fare della politica «interna» in un corpo di nazione, astraendo dagli interessi «esterni» di quello stesso organismo. Né quegli interessi potevano essere sistematicamente negletti solo in ossequio ad una pregiudiziale antimilitarista e anticolonialista che, in certi momenti, poteva diventare antinazionale. Il sentimento di patria che nella maggior parte del socialismo ufficiale era celato, quasi per pudore, perché non avvenisse di scambiarlo per retorica patriottarda o per un residuo di mentalità borghese, in Bissolati, in Canepa, in Cabrini, in Bonomi, emergeva vigoroso e congiunto proprio con gli ideali proletari. La guerra libica non fece che mettere a nudo questa crisi latente: non che i socialisti caldeggiassero quell'impresa e si facessero fautori d'una politica

coloniale, ma gli spiriti più sensibili avvertivano che il Mediterraneo era altra cosa dall'Etiopia, che l'iniziativa giolittiana aveva, oltre che una diversa e ben più seria preparazione, un *animus* assai lontano da quella crispina, che gli atti di sabotaggio del '96 non dovevano più ripetersi, e infine ch'era inopportuno lasciare che i nazionalisti monopolizzassero il prestigio d'un probabile successo militare e politico. Ma c'era di più: un socialista siciliano, come il De Felice, riteneva utile l'occupazione della Libia come avviamento alla soluzione del problema della mano d'opera agricola isolana. Concetto non diverso da quello espresso dal Pascoli in un suo famoso discorso sulla «grande Proletaria». Così, mentre nel 1911 la maggioranza del partito assunse un'attitudine di netta intransigenza, particolarmente violenta in Mussolini, una schiera esigua di numero, non per qualità, manifestò il suo dissenso in forma dignitosa e corretta ma bastevole a suscitare ire e clamori. Nel congresso di Reggio Emilia, dominato dalla figura di Mussolini, venne messa in stato d'accusa e il divorzio fu irreparabile.

La crisi fu matrice d'un nuovo partito, il socialista riformista, che si presentava, per taluni aspetti, affine al laburismo inglese: abbandonava il postulato internazionalista nel senso dogmatico, s'inseriva più strettamente nella vita della nazione, e accoglieva senza riserve le forme e i metodi dello Stato liberale, senza arretrare dinanzi ad un'eventuale partecipazione al governo. Al nuovo partito, ch'ebbe come suo capo il Bissolati e, dopo la

morte di questi, Ivanoe Bonomi, mancò l'appoggio dell'organizzazioni sindacali rimaste unite e fedeli ai vecchi capi e quindi al socialismo ufficiale. Il gruppo socialriformista, per dirla con lo stesso Bonomi, si trovò «ad essere una schiera di generali con scarsi soldati».

* * *

Il nazionalismo italiano esordì quale fatto letterario: il suo battesimo è nella *Nave* dannunziana (1908) più che nelle polemiche di Enrico Corradini o nella rivendicazione del Crispi africanista compiuta dagli scrittori del *Regno*. Del resto, quanti nazionalisti non cominciarono poeti e letterati prima di convertirsi alla politica militante? Ma, letteratura a parte, il nazionalismo indigeno fu così povero di vera e profonda cultura, così estraneo ad ogni problema morale, così sprovvisto di concreta umanità, da non potersi paragonare per importanza nemmeno ai suoi ben noti e scoperti modelli francesi (M. Barrès, Ch. Maurras). Il che non toglie che la corrente nazionalista abbia esercitato un peso notevole nella vita italiana, superiore alla forza stessa delle sue schiere e al suo intrinseco valore. Nato come movimento, il nazionalismo chiari il suo peculiare carattere antiliberal e antidemocratico, egoisticamente nazionale, gerarchico e militarista, nel convegno di Firenze (dicembre 1910). Non l'idealità delle lotte d'indipendenza, ma il moderno imperialismo, camuffato con la

retorica romana, alimentava le aspirazioni del nuovo gruppo politico. Carducci fu l'ultimo poeta a sentire la forza morale del Risorgimento; in Pascoli già affiorano altri motivi; in D'Annunzio l'amor patrio esplode in «morboso furore verbale», in una smania di «gesta» più che in una consapevole fermezza d'azione. La guerra libica («la nostra guerra», scriveva l'*Idea Nazionale*) fu il trampolino di lancio dei nazionalisti. Ma era sempre una piccola impresa, l'inizio modesto; l'espansione doveva cominciare dalla «quarta sponda», non insabbiarsi. Intanto, ai dubbiosi ed agli incerti la Libia veniva descritta come una terra promessa, come il granaio di Roma, come la mecca dei fosfati, di guisa che al Salvemini e ad altri studiosi seri riusciva facile dimostrare l'inconsistenza di quelle affermazioni e il malcostume dei nuovi profeti della patria, salvo poi – nell'asprezza della polemica – cadere nell'errore opposto, trascurando la sostanza politica del problema nel quadro dei rapporti internazionali.

Il congresso di Roma (1912) vide le falangi nazionaliste accresciute, per il beneficio tratto dal clima spirituale e psicologico della guerra da poco vittoriosamente conclusa. Ma si precisarono altresì gli elementi eterogenei confluiti nel partito: ex-rivoluzionari di sinistra che sognavano una guerra redentrice del proletariato combattuta tra le nazioni anziché tra le classi; filocattolici nostalgici del connubio di trono e altare; monarchici o meglio dinastici accesi; industriali che, in attesa di grosse forniture bel-

liche, chiedevano una politica economica protezionista; autoritari che mettevano al bando il diritto di sciopero in omaggio al dovere della disciplina e reclamavano la subordinazione dell'individuo allo Stato, scrittori e giornalisti, e non ultimi gli assertori della «guerra per la guerra». Infatti, la teoria della guerra come «bagno di sangue» era scaturita un tempo dall'oratoria napoletana dell'on. Rocco de Zerbi; ma quel «bagno» diventò «lavacro» con D'Annunzio e «igiene del mondo» per i futuristi.

Il difetto più grave era che l'infatuazione nazionalista, in uno Stato giovane e in un paese di scarse risorse come l'Italia, non consentiva la valutazione concreta dei problemi e nemmeno il vivificarsi dei veri ideali civili.

* * *

È stato detto che la prassi giolittiana ha dissolto i partiti. Ciò non è vero, e basterebbe l'esempio del socialismo (nonostante le sue defezioni interne) e del nazionalismo a dimostrarlo. È esatto invece che, mentre le ali estreme della vita politica italiana (e quindi del parlamento) si rafforzavano e si precisavano, i partiti tradizionali perdevano vigore e sembravano velati dalla nebbia dell'indistinto. Alla maggioranza fedele di cui Giolitti poteva disporre a Montecitorio, non corrispondeva nel paese un saldo organismo politico. Molte posizioni personali, magari oneste e autorevoli, non una struttura programmatica ed organizzativa su

base nazionale. Per un deputato socialista, Alessandria o Palermo, salvo i problemi locali, erano la stessa cosa; per un liberale, un democratico, un radicale, i collegi elettorali di Torino e di Cosenza erano due mondi diversi. Ed un interrogativo inquietante s'affacciava ad ogni spirito attento: lo Stato liberale italiano aveva realizzato veramente una democrazia? Era, almeno, capace di attuarla? Se vera democrazia è autogoverno, la mèta appariva lontana e preclusa, dall'accentramento, dai cresciuti poteri dell'esecutivo, da una educazione politica ancora scarsamente diffusa. Si guardava alle prefetture come piccole satrapie, agli uomini politici del Mezzogiorno più *rus* che autentici rappresentanti liberali e democratici della volontà popolare, si osservava questo e altro, e lo sguardo se ne ritraeva scontento. Il socialismo aveva operato in estensione ed anche in profondità; ma era riuscito a predisporre i quadri d'un nuovo ceto dirigente? Max Weber, nella sua prolusione all'Università di Friburgo (1895), diceva: «Le classi borghesi, come custodi degli interessi di potenza della nazione, sembrano appassire, mentre manca qualsiasi indizio che la classe lavoratrice cominci ad essere matura per prenderne il posto.... Se si riuscisse a creare un'aristocrazia operaia!...». Sociologismo a parte, anche in Italia, verso il '14, si cominciava ad accusare una insufficienza della borghesia ed una carenza del proletariato in funzioni di responsabilità e di governo.

Pure, l'Italia aveva progredito, e non solo la borghesia ma, con essa e per essa, anche il popolo. La struttura economica del paese era salda e proporzionata; i segni del miglioramento visibili e continui. Bastava osservare la metropoli lombarda, con la sua corona di borghi e di fabbriche, per convincersi del cammino percorso. Veramente, i futuristi – che avevano il loro quartier generale in una saletta del Savini – strepitavano che Milano era brutta, piatta e borghese; che era tempo di sollecitare il sorgere dei grattacieli come a Manhattan, d'imprimerle un volto aerodinamico, e così via. Ma il buon ambrosiano, reduce dal consueto passeggio in galleria, alzati gli occhi alle guglie del Duomo, si persuadeva che più su di quella Madonnina non era bello e rispettoso voler salire, e nemmeno opportuno; che Milano non era New York, e che l'Italia doveva procedere nella via aperta dai padri, senza bisogno d'imperi e di rivoluzioni, ma solo di pace e di lavoro. L'uomo medio non poteva certo sospettare che sulla vita del paese (non tutta idillica, ma fondamentalmente sana e proba) stava per abbattersi il turbine della guerra.

III

LA GRANDE PROVA

(1914-1918)

La guerra e il socialismo europeo. Interventisti e neutralisti. — Parlamento e paese. — Le conseguenze dell'ottobre 1917. Sintomi della crisi imminente.

Lo scoppio della guerra '14-'18 ha segnato la sconfitta dei partiti socialisti e della II Internazionale. Gli uni e l'altra avevano vissuto e acquistato prestigio nella diffusa persuasione ch'essi potessero costituire una seria remora alla minaccia di estesi conflitti imperialistici, e che, nell'eventualità d'una crisi, la resistenza aperta e palese o l'opposizione sorda e tenace delle classi lavoratrici, strette dal vincolo della loro solidarietà internazionale, avrebbero paralizzato i piani aggressivi e le mire bellicose dei governi. In realtà nulla di tutto questo avvenne, e fu proprio il partito socialdemocratico tedesco, oggetto d'ammirazione e modello d'ortodossia, a convertirsi per primo in uno strumento prezioso di collaborazione per il governo imperiale. Poi seguirono, più o meno riluttanti, i capi socialisti viennesi (Vittorio Adler dichiarò che in Austria la guerra contro la Serbia era *popolare*), e il

fronte dell'unità proletaria, una volta incrinato, crollò rapidamente in cento pezzi. I socialisti dell'Intesa riunitisi a Londra nel '15 giustificarono il loro atteggiamento con la tesi della «nazione invasa». Ma la guerra rivelava un'altra verità in contrasto con affermazioni troppe volte ripetute, e cioè che i problemi di nazionalità e gli antagonismi nati dalla gara per la conquista dei mercati economici mondiali primeggiavano ancora sulle lotte propriamente sociali, e che i protagonisti della storia del mondo erano ancora le nazioni e non le classi.

La dichiarazione italiana di neutralità (3 agosto 1914) trovò consenzienti tutti i partiti. Il dono inestimabile della pace non era cosa di cui si potesse far getto senza matura riflessione: d'altro lato era opportuno che il governo scindesse le sue responsabilità dalla politica aggressiva degli Imperi centrali; il testo della Triplice a ciò l'autorizzava e gli accordi italo-francesi del 1902 ve lo soppingevano. Solo i nazionalisti avrebbero preferito, in quei giorni, un intervento a fianco della Germania e dell'Austria; ma agiva in essi, oltre il consueto attivismo guerraiolo, la fallace illusione d'una schiacciante vittoria tedesca su gli avversari meno pronti e poco organizzati. Plaudivano, invece, alla saggia condotta del governo le correnti pacifiste (socialisti e cattolici), i liberali d'ogni sfumatura, i circoli diplomatici e finanziari, e le sfere militari consapevoli del lavoro preparatorio che il nostro esercito richiedeva dopo il consumo d'armi e di mezzi imposto

dalla guerra libica. Ma la battaglia politica doveva fatalmente accendersi su l'uso che l'Italia avrebbe fatto, nel divampare dell'incendio europeo, della propria libertà di scelta.

I primi a muoversi per l'intervento furono i repubblicani, i democratici, i radicali, cioè i custodi della tradizione mazziniana e garibaldina del Risorgimento, coloro che sempre avevano avversato «l'innaturale connubio» con l'Austria, e che additavano nel martirio di Oberdan un pegno morale di riscossa. Poi sorsero incitatrici le voci degli irredenti, prima fra tutte quella dell'esule Cesare Battisti. All'appello del Battisti, che rappresentava il fiore del socialismo trentino, non rimase sordo il gruppo riformista italiano di Bissolati e Bonomi; e con un impeto tutto suo entrò in campo il sindacalismo rivoluzionario guidato da Filippo Corridoni che pure un anno avanti, nel suo periodico *Rompete le righe*, conduceva un'aspra campagna antimilitarista. Il primo interventismo fu dunque di Sinistra: erano i figli spirituali dell'antico partito d'azione del Risorgimento che spronavano la Destra ancora paga d'una cauta e vigile condotta neutrale. Un ideale, espresso in nobile forma dal Bissolati, illuminava questo interventismo e ne costituiva l'intima ragione: un'esigenza di solidarietà tra i popoli ancora oppressi, di lotta comune contro il militarismo e l'autoritarismo degli Imperi centrali. La guerra si configurava un po' come una crociata romantica, come l'ultima fase di liberazione delle nazionalità.

Alcuni di questi motivi, ma congiunti con altri d'indole più particolare (con il timore di un dilagare dell'Austria nei Balcani, col desiderio di completare l'opera della generazione cavouriana) cominciarono a far breccia anche tra i liberali di destra. In essi agiva la giusta preoccupazione – già indicata poco dopo il '70 da Emilio Visconti Venosta – delle incalcolabili conseguenze che una *pax germanica* avrebbe potuto avere per l'Europa e quindi per l'Italia. Gli articoli di Luigi Albertini orientavano il gran pubblico in tal senso, e la politica di Salandra tendeva, per altra via, allo stesso fine. Più lentamente si mossero i cattolici, passando da un rigido pacifismo a una neutralità condizionata che lasciava aperta la via verso una soluzione bellica quando il rimanere neutrali fosse apparso incompatibile – come diceva il conte Dalla Torre – «con le aspirazioni e gli interessi che costituiscono il patrimonio morale della nazione». I nazionalisti vollero riguadagnare le posizioni d'avanguardia, gareggiando con le correnti di sinistra nel fervore dell'interventismo. Con in più, le grandi mire adriatiche, le accuse al governo pavido, alla borghesia imbelle, e così via. Ma la più clamorosa fu la conversione del direttore dell'*Avanti!* Mussolini nel settembre '14 condannò la guerra perché «forma estrema e coatta della collaborazione di classe», nell'ottobre parlò di «neutralità condizionata», nel novembre, uscito dal partito socialista e fondato il *Popolo d'Italia*, inalberò il vessillo della «guerra rivoluzionaria» come necessità urgente e inderogabile.

Fermo nella difesa della neutralità e dei compensi negoziati con l'Austria rimaneva Giolitti; fermo perché convinto che la guerra sarebbe stata troppo lunga, dispendiosa e gravida di sacrifici per l'Italia. E con lui erano tutti coloro, nel parlamento e nel paese, che preferivano non esporre sé e la nazione ad un salto nel buio.

Per la neutralità, o meglio per la pace ad ogni costo, erano i socialisti ufficiali, cioè il grosso del partito sorretto dalla Confederazione generale del Lavoro. Era fatale che ad ogni guerra il socialismo italiano dovesse contare i suoi transfughi; così nel 1911-12, così nel '14-'15. Ma, nonostante le defezioni e la concorrenza esercitata dai socialriformisti, dai sindacalisti rivoluzionari, dal gruppo di Battisti, e da socialisti indipendenti come Ciccotti, Arturo Labriola, Raimondo, Altobelli, il nucleo centrale resistette, pur rivelando un intimo disagio, e le masse non si sbandarono. Così, quello italiano rimase il solo tra i partiti socialisti dei paesi belligeranti a ripudiare la politica di guerra della nazione. Tuttavia un *modus vivendi* fu trovato con la formula di Costantino Lazzari: «non aderire alla guerra, né sabotarla».

* * *

Atmosfera non limpida, in Italia, nell'aspra lotta tra la neutralità e l'intervento. Scarsa sintonia tra le voci del paese e la voce del governo; incertezza della stampa, impreparazione dei partiti

ad affrontare gravi problemi di politica internazionale; e se c'era qualche uomo politico meglio dotato e preparato, capace d'un pensiero proprio (un Bissolati, un Arturo Labriola), e quindi sospinto ad assumere un atteggiamento personale ed autonomo, finiva, proprio per questo, col creare – sia pure involontariamente – più confusione che chiarezza nel grosso pubblico avvezzo a seguire le correnti tradizionali dei gruppi e dei partiti. Molte ideologie d'accatto, poca riflessione pacata, poca meditazione attenta sui veri, profondi interessi della nazione. Un senso d'incertezza e quindi una faticosa ricerca della via giusta anche nelle coscienze più serie, massime durante i primi mesi. In seguito, la necessità dell'intervento, sentita come esigenza sempre più diffusa, come bisogno d'uscire da quel clima ambiguo e ondeggiante che la neutralità porta sempre con sé, come volontà d'azione, come desiderio d'assumere una fisionomia definita ed una responsabilità nell'avvenire dell'Italia e dell'Europa. E quindi il confluire di molte e diverse energie, di forze disperate, vecchie e recenti, su un terreno finalmente comune, e il manifestarsi, attraverso una *discordia concors* d'uomini nuovi, o almeno rinnovati dalla lotta, di individualità desiderose d'agire, che si ritrovano, che scoprono il meglio di sé nello sforzo collettivo della propaganda e della guerra.

Dall'interventismo dei primi giorni, di prevalente carattere democratico e rivoluzionario, si passò a quello più fecondo, più

ampio, meno settario, che s'ottenne con l'adesione anche dei liberali-nazionali, i quali miravano a distinguersi così dal fiacco e generico liberalismo come da talune posizioni escludiviste e unilaterali del nazionalismo. Questi elementi eterogenei che l'interventismo unisce, percorrendo una strada comune, tendono anche a confondersi, a prendere qualcosa l'uno dell'altro. Così Mazzini, idolo repubblicano, alimenta e sorregge, con.... opportuni travestimenti, anche la propaganda spicciola dei moderati o di alcuni socialisti dissidenti. Ma sotto l'etichetta, e, diciamo pure, la fede dell'interventismo, che rende solidali uomini e gruppi di opposte origini, permangono profonde le differenze. Differenze di metodo, di convinzioni generali, di scopi e di ideali lontani; più ancora, diversità di spirito e di formazione politica. Ben altro era l'*animus* della guerra in Battisti o in Corradini, da quello che si esprimeva con graduale misura, ma con molta efficacia sul medio pubblico, attraverso le colonne del *Corriere della Sera*. E tutto ciò doveva fatalmente riemergere e pesare nel dopoguerra. Bisogna riconoscere che la materia concreta del contendere, cioè le idee, non era grandissima. Nasceva anche il mito dell'*ultima* guerra, insieme con il miraggio di un mondo libero e pacificato per sempre.

Certo vi fu un risveglio, in quei mesi di passione, della coscienza politica che sembrava essersi addormentata nella quotidiana pratica di governo e nelle periodiche scaramucce parlamentari. La crisi del giolittismo e del partito socialista ne furono

le due prove maggiori: quell'ondata di eccessivo sdegno contro il giolittiano «parecchio», divenuto sinonimo di «vituperoso mercimonio», era tuttavia un sintomo di ribellione ai sistemi, ai calcoli, alla prudenza della diplomazia ordinaria e del vecchio mondo politico. Ma il parlamento era, in grande maggioranza, per la neutralità: i liberali giolittiani in prima fila, alcuni cattolici, e il gruppo socialista. Ciò indusse il governo Salandra-Sonnino a rassegnare il 13 maggio le proprie dimissioni; ma il Patto di Londra con l'obbligo del nostro intervento entro un mese era già stato firmato (26 aprile). Quando il Re iniziò le consultazioni, offrendo di comporre il nuovo ministero al Giolitti, questi rifiutò. E tale rinuncia in cui dovettero influire non solo e non tanto le forti agitazioni interventiste quanto la consapevolezza ch'era ormai difficile annullare un solenne impegno contratto con l'Intesa, fu in sostanza «l'abdicazione del neutralismo», l'accettazione di una sconfitta. Con il ritiro di Giolitti la folta schiera dei suoi seguaci riacquistava libertà di scelta e di movimento (si ricordi ch'era una maggioranza parlamentare, non un partito organico), e infatti il 20 maggio giolittiani e cattolici votarono per il rinnovato ministero Salandra-Sonnino e per la guerra.

Crisi dell'istituto parlamentare? Frattura costituzionale? Certo l'intervento così proclamato nacque da una legalità formale (voto del 20 maggio), non sostanziale. Tuttavia bisogna ricordare che la Camera era stata eletta nel 1913, *consule* Giolitti,

quando il problema d'una guerra non era posto al paese né prevedibile. Se nella primavera del '15 si fosse ricorso all'appello elettorale, non c'è dubbio che la fisionomia del parlamento sarebbe risultata diversa. Non che la maggioranza assoluta del popolo italiano potesse votare per la guerra (ma nemmeno il Piemonte di Cavour avrebbe voluto la spedizione di Crimea); ma lo stato d'animo del paese, degli uomini di cultura, della borghesia, dei giovani, di notevoli frazioni popolari, era realmente mutato ed ormai deciso all'intervento. Che un sostanziale o bastevole consenso nell'azione del governo ci fosse, lo dimostrò il corso della guerra, massime nel suo più drammatico momento. Le giornate di maggio non furono il prodromo della marcia su Roma, ma costituirono un sintomo rivelatore; crearono un precedente che venne più tardi utilizzato e ripetuto in ben diverso modo, trascinando il paese in tutt'altra direzione.

La vera crisi del '15, gravida di lontane conseguenze, nacque non dal fatto che gl'interventisti fossero una minoranza audace e restia all'ossequio delle forme legali, ma dall'equivoco che si annidava nello stesso interventismo. Infatti, su Trento e Trieste il consenso era unanime. Ma la questione dei confini orientali non poteva esaurire la complessità dei problemi che scaturivano dalla nostra partecipazione ad una guerra europea. E qui si palesava l'intimo travaglio: nel fatto cioè che non esisteva un unico o prevalente criterio nel concepire la natura e le finalità ultime del conflitto. I nazionalisti intendevano la guerra come un mezzo

d'espansione territoriale e la vittoria come uno strumento di potenza dell'Italia; i democratici, i bissolatiani e i repubblicani come la conclusione gloriosa del nostro Risorgimento e la premessa di una nuova Europa sacra alle libere nazionalità, i liberali di destra come la sola via per completare l'unità della patria rafforzando i vincoli tradizionali con l'Inghilterra e col mondo occidentale. Ma c'erano i sindacalisti e i mussoliniani i quali contemplavano tutt'altre mete: vedevano nella guerra un fatto rivoluzionario, accentuavano tale carattere, e si proponevano di far leva sugli effetti che una prova di tale genere non avrebbe potuto non esercitare negli italiani. Sergio Panunzio, sul *Popolo d'Italia*, parlava già di abolire, a vittoria ottenuta, il parlamento, e di uccidere lo Stato liberale. Il pericolo era nel nascere e nel diffondersi di questa mentalità.

Un contrasto d'altra natura, ma non meno grave, si rispecchiava nel governo, anche in quello «nazionale» di Boselli (dove entrarono per la prima volta i socialriformisti con Bissolati, Bonomi e Canepa, i repubblicani con Comandini e i cattolici con Meda), sul terreno della politica estera, tra il conservatorismo nazionale di Sonnino e l'europismo di Bissolati; contrasto destinato poi a sfociare, tra il '18 e il '22, nella più aspra battaglia dei nazionalisti e dei «rinunciatori». Due concezioni che ubbidivano ad istanze etico-politiche troppo lontane e diverse per poter essere composte e risolte in una superiore unità.

Intanto, i socialisti italiani avevano partecipato con i compagni di fede dei paesi neutri e con i socialisti dissidenti dei paesi belligeranti, ai convegni svizzeri di Zimmerwald e di Kienthal (1915 e 1916), dove la fredda e lucida intransigenza rivoluzionaria di Lenin apparve dominante. Si trattava di ricostruire l'Internazionale e di stimolare gli operai alla lotta per la pace. Una pace, secondo la formula adottata poi ufficialmente dai bolscevichi, «senza annessioni e senza indennità», con il diritto d'autodeterminazione per tutti i popoli, ma evitando l'errore di «creare, sotto la falsa bandiera della liberazione dei popoli oppressi, stati indipendenti in apparenza, ma in verità incapaci di vita autonoma». Questo concetto, espresso da Lenin a Zimmerwald, anticipava una realistica critica a taluni criteri affermatasi nei trattati del '19. Sappiamo dalle memorie di Trotzki che Lenin non giudicò molto favorevolmente i capi socialisti italiani; e questi, dal canto loro, forse non ebbero il senso della grande rivoluzione proletaria che andava maturando. Comunque, l'attività del partito socialista, in Italia, esasperava gli ambienti nazionalistici: quando sopraggiunse l'ora grigia di Caporetto, parve facile rovesciare la responsabilità dell'accaduto sul disfattismo rosso (e sul pacifismo nero). In realtà, Caporetto fu una sconfitta militare che s'innestò in un'atmosfera di stanchezza diffusa, dopo anni di dura guerra, non meno in Italia che in Russia in Francia e altrove.

Caporetto ebbe – almeno in un primo tempo – conseguenze favorevoli: la sensazione del grave pericolo corso provocò un risveglio d'energie, un mutamento di criteri nei comandi militari, un'intima unione di spiriti e di volontà. Turati e Treves parlavano di «resistenza fino all'estremo», Baldesi e Rigola incitavano il popolo italiano «a raccogliersi in uno sforzo per respingere l'assaltatore». I convegni internazionali della Svizzera sembravano un lontano ricordo; ma, a riproporne il tema, intervennero i primi echi della rivoluzione d'ottobre in Russia. La dittatura del proletariato non era, dunque, un mito irrealizzabile. Sulle rovine della seconda poteva nascere la terza Internazionale, libera dagli errori del passato, aureolata dal trionfo sovietico. E l'Europa avvolta nella strage, con le sue masse di combattenti stanchi, spalancava audaci orizzonti. Il socialismo italiano ne fu scosso: nonostante l'azione di freno esercitata dai capi, il suo evolversi verso un programma rivoluzionario a breve scadenza ed una stretta collaborazione con i comunisti di Mosca fu presto palese. Il congresso, tenuto a Roma nel settembre '18, ne offrì la conferma. Il prolungarsi del conflitto e la rivoluzione russa agivano di conserva. La guerra operava nel profondo, suscitando nelle masse un'inquietudine nuova ed un senso più consapevole di forza, mentre la classe dirigente del paese teneva gli occhi fissi al Grappa, al Montello e al Piave, perché là e soltanto là era la patria.

Ma un altro sintomo d'oscuro avvenire doveva manifestarsi tra breve. Poco dopo la vittoria e la fine della guerra, l'11 gennaio

del '19, Bissolati pronunciò alla Scala di Milano un appassionato discorso, prospettando la tesi mazziniana delle nazionalità, della collaborazione italo-slava, secondo i concetti informati del Patto di Roma (19 aprile 1918), insomma la tesi cosiddetta «rinunciataria». Bissolati era un interventista, un valoroso e ferito combattente: ma fu più volte interrotto e fischiato. Inveivano contro di lui i futuri fascisti guidati da Mussolini. In Bissolati parlava l'anima del Risorgimento e dell'interventismo democratico del '14-'15. Ma, dinanzi a sé, egli aveva una gioventù nuova educata nell'atmosfera della guerra, che ignorava il travaglio interiore della generazione che l'aveva preceduta. Inebriata della gloria guerriera, sentiva altri richiami: la conquista, il dominio, l'impero. Giovani che parlavano un altro linguaggio, ai quali quello bissolatiano suonava ormai incomprensibile, anzi pareva una debolezza o una profanazione.

Erano le prime avvisaglie della crisi.

IV

LA CRISI

(1919-1925)

Il dopoguerra. — Liberali, democratici e gruppi minori. — I popolari. — I socialisti. — I comunisti. — Fascisti e nazionalisti. — Governo e Parlamento. — La Corona. — Verso il partito unico. — Fermenti e germogli.

Il dopoguerra europeo rivelò quasi dappertutto la crisi dei partiti liberali-democratici e l'elefantiasi delle sinistre. Ma se, in Inghilterra, l'assottigliarsi del partito liberale non alterò la tradizionale dialettica parlamentare dei due partiti perché il suo posto, di fronte ai conservatori, fu preso dai laburisti ormai saldamente inseriti nella vita nazionale, altrove la macchina costituzionale parve incepparsi nello sforzo d'assorbire e d'incanalare vasti, inquieti, perturbanti moti di masse. Il combattentismo, con le sue numerose associazioni, avrebbe voluto agire come elemento equilibratore, come vincolo superiore alle contrastanti fazioni; ma il suo carattere metapolitico lo rendeva inoperante e destinato, più d'una volta, a generare equivoci invece che a schiarire l'orizzonte. Molti dei cosiddetti partiti dell'ordine, in Francia come in Italia, si frazionavano o si polverizzavano; dalle loro fila

emergevano nomi d'illustri e vecchi parlamentari, ma col rischio d'essere ormai ufficiali senza soldati o, peggio, relitti d'un naufragio. Tuttavia, un'ascesa al potere dei socialisti in molti paesi d'Europa sarebbe stata l'unica soluzione logica e feconda, se ad ostacolare una siffatta esperienza e a renderla debole e precaria dove si attuò, come in Germania, non avessero agito due forze nuove. Da un lato la rigida tattica rivoluzionaria dei comunisti ancora fedeli all'idea della rivoluzione mondiale e persuasi che l'intransigenza assoluta verso tutti, socialisti compresi, fosse la ricetta magica destinata ad assicurare in ogni paese il trionfo che Lenin aveva colto nelle giornate d'ottobre in Russia. Dall'altro, l'affiorare di forze minacciose ed oscure, difficili a definirsi, che potevano considerarsi di estrema destra perché anticomuniste, ma i cui tratti salienti erano il persistere d'una psicologia di guerra, il prevalere dell'attivismo della violenza, il culto dell'azione fine a se stessa, l'esaltazione del sangue. La Germania socialdemocratica di Weimar visse anni agitati, premuta com'era tra la marea comunista che strappava al governo l'appoggio del proletariato operaio, l'ostilità veemente dei gruppi conservatori che alimentavano i *putsch* di destra e la cupa violenza di una giovane generazione delusa che si vantava d'aver ucciso Rathenau perché era il migliore e il più intelligente dei ministri al potere.

L'Italia, con i suoi problemi vecchi e nuovi, pareva lontana da queste forme germaniche, francesi o russe della crisi; invece era

essa stessa tuffata, sia pure con aspetti diversi, nel comune turbamento di un'Europa senza pace. Nel nostro paese, quando tacque il cannone e milioni di uomini uscirono dalle trincee e dalle caserme, dopo il primo senso di sollievo e l'istintivo, talvolta sfrenato, rifluire di tante energie (tese per anni nello sforzo bellico) verso un edonistico «bisogno di vivere», tre gruppi di problemi si posero quasi contemporaneamente: il valore della vittoria, le istanze delle classi lavoratrici, la sostituzione del vecchio ceto dirigente. La crisi della vita italiana risultò da questo fatto, che tali ordini di problemi invece d'essere affrontati, dibattuti e risolti in un libero giuoco di forze contrastanti, finirono col diventare l'appannaggio quasi esclusivo di tre correnti politiche opposte, e quindi col rimanere isolati e scissi l'uno dall'altro. Il nazionalismo di vecchio e nuovo stile s'impadronì della vittoria per esaltarla retoricamente e contrapporle la modestia dei risultati, l'onta della pace rinunciataria, la mancata volontà imperialistica. Nacque così il mito della vittoria mutilata, che alimentò la persuasione di un'Italia che aveva vinto la guerra ma perduto la pace, di un'Italia che doveva sentirsi più solidale con i paesi sconfitti e impoveriti (Germania, Austria, Ungheria) che non con i grandi e ricchi popoli vincitori.

Il malcontento, le delusioni e i reali bisogni del proletariato vennero monopolizzati e portati al diapason dell'impazienza rivoluzionaria dal socialismo massimalista. Oltre che da un moto

europeo generale, l'istanze del quarto stato nascevano da un duplice ordine di fatti peculiari del nostro paese, l'uno reale e l'altro ingannevole: la forte spinta all'industrializzazione e quindi l'aumento delle classi operaie (con l'immissione di numerose maestranze femminili) quali conseguenze dell'economia di guerra, e la spasmodica attesa della rivoluzione che già dominava nelle trincee, nelle retrovie e, più, tra le masse dei reduci, per l'abuso d'uno *slogan* propagandistico (la terra ai contadini, le fabbriche agli operai) che, proclamato con leggerezza, tanto sbandamento doveva recare in un paese di scarsa educazione politica, suscitando negli uni troppo facili speranze e negli altri eccessivi timori e propositi di reazione. Il problema più strettamente politico, quello del ceto dirigente, si preferì ignorarlo. Una guerra moderna, lunga e difficile, con la necessaria concentrazione dei poteri, tende sempre a cristallizzare la classe eletta, a renderla statica, a sospenderne il graduale e normale ricambio. La sua «circolazione» doveva essere favorita, incoraggiata, accelerata dopo la pace. Ma tutti i vecchi partiti furono sordi a questa fondamentale esigenza. Non la sentirono i liberali né i gruppi di centro chiusi in un generico democraticismo, e nemmeno l'intesero i socialisti fermi nel loro rifiuto d'assumere la responsabilità del potere. Il fascismo giuocò le sue carte sulla sostituzione totalitaria della classe dirigente e vinse di sorpresa; attuò con la violenza e con un pauroso abbassamento di livello lo schema paretiano della circolazione delle *élites*. Una tendenza al ricambio organico

e normale si profilò da ultimo anche negli altri partiti: tra i liberali con il circolo di Gobetti, tra i democratici con il gruppo Amendola, tra le correnti di estrema sinistra con le forze giovani e preparate dei comunisti raccolti intorno all'*Ordine Nuovo*. Ma la partita era già compromessa e quelle minoranze non potevano aspirare ad un trionfo immediato. Erano sintomi e presagi d'avvenire, non forze bastevoli per il presente.

* * *

Nel discorso di Milano del 5 dicembre 1915 Antonio Salandra aveva manifestato la speranza che la guerra potesse rinnovare il partito liberale italiano, immettergli fresche energie, schiudergli una seconda primavera. Con una sincerità commovente lo stesso Salandra confessava nel 1922: «Il mio presagio non si è avverato.... Il partito comprese senza dubbio l'avvento al potere politico di nuovi strati sociali, ma non trovò modo d'assumerne la direzione...; era quindi logico che gli sfuggisse, come gli è sfuggita, la direzione politica del paese alla quale lo designava un glorioso diritto storico, non certo un immutabile diritto divino». In realtà il liberalismo di destra e di centro aveva dato, con l'interventismo di Salandra e con la devozione d'Orlando alla causa della vittoria, i suoi ultimi guizzi. Nel dopoguerra il grosso dei liberali piegava su posizioni conservatrici, anzi retrograde, lontane dalla realtà, estranee all'esigenza di inserire i nuovi problemi

nel loro programma, trasformandolo. Troppi gruppi liberali davano l'impressione di essere strumenti logori e stanchi, senza la volontà di rinnovarsi, pronti se mai ai compromessi, ai blocchi, alle transazioni effimere, e quindi inclini a scivolare verso un'attitudine benevola e fiancheggiatrice nei riguardi del fascismo una volta giunto alle soglie del potere. Né molto diversa era la posizione della democrazia laica nelle sue infinite sfumature: atteggiamenti statici, passivi, o polemiche contingenti, senza lo sforzo di ripensare i problemi, di rifare i quadri direttivi, di attrarre a sé forze giovani lasciandole libere di svolgere in forme nuove e più ardite l'istanza e i motivi ereditati dai padri. La preoccupazione dell'«ordine», ch'era poi l'amore del quieto vivere, dominava in-contrastata e pareva esaurire in sé ogni proposito immediato e futuro. E troppi nuovi ricchi, solo desiderosi di sfuggire alle grinfie del fisco e di acquistare ville e terreni per adagiarvisi beati e soddisfatti, si dicevano liberali o democratici: ma, nella migliore delle ipotesi, il loro ideale di governo non andava al di là di un regime paternalistico che dissipasse, quasi per miracolo, il «pericolo rosso». Senza dubbio, dava noia a molti reduci dal fronte (e non solo per ragioni di timore classista) quel grido di «viva Lenin», quasi che l'Italia vittoriosa dovesse cedere il passo e accordarsi ad una Russia che nella guerra era miseramente caduta; sfuggiva ad essi che, in un senso più profondo, la Russia aveva ottenuto la sua più grande vittoria, con una rivoluzione destinata a rimanere come fatto capitale del XX secolo.

Ben diverso, più aperto e duttile, era il liberalismo di sinistra rappresentato da Giolitti; ma i giolittiani salvo poche eccezioni valevano assai meno del loro capo, e a tutti mancava quel concetto della fede politica come apostolato che in momenti pericolosi bisognava saper suscitare dalle migliori tradizioni del Risorgimento. Inoltre, lo stesso Giolitti era indotto a non valutare nella loro reale portata il carattere e la tecnica delle nuove forze che miravano alla conquista del potere. Il grande statista, che non aveva sentito la guerra e non ne conosceva la psicologia, era tratto in inganno perché, come fu giustamente osservato, ignorava «i metodi di lotta, e l'impiego delle energie umane provate e disciplinate dalla trincea».

Se i liberali di destra, come Antonio Salandra, incapaci di svolgere il loro pensiero in temi aderenti alla nuova situazione politica, erano risospinti verso posizioni di placido conservatorismo e finivano col rispecchiare la tendenza dei grandi proprietari terrieri del Mezzogiorno, un radicale come Francesco Saverio Nitti aveva una visione più larga e più vivi interessi europei: partiva da premesse liberali, ma accettava l'esigenze del socialismo riformista e tendeva a creare tra l'une e l'altre un ponte, cioè una democrazia mediatrice aderente ai bisogni di quelle «clientele burocratiche e piccolo-borghesi meridionali» cui era profondamente legato. Ma tra Giolitti e Nitti un accordo non fu mai possibile: il loro contrasto indebolì le forze democratiche, gravò

sul parlamento, spianò la via agli avversari. Così, i partiti dell'ordine, con la politica dei blocchi nell'elezioni del '21 aiutarono il fascismo, salvo poi ad elezioni avvenute, sentirsi dire ch'essi erano «borghesia infetta da curarsi col ferro e col petrolio» non meno dei socialisti.

I riformisti del gruppo Bissolati e Bonomi non avevano molte possibilità di sviluppo, premuti come erano dall'accanita opposizione nazionalista alla loro tesi d'una pace democratica fondata sull'amicizia con gli slavi, e incalzati da vicino dall'ala turatiana dei socialisti. Cavalieri dell'ideale e custodi della sacra fiamma di Staglieno, apparivano i repubblicani: ma l'efficacia del loro rigido formalismo era limitata dal fatto che il problema istituzionale veniva riassorbito dai partiti d'estrema sinistra in un più vasto programma rivoluzionario; senza contare che taluni pubblicisti e scrittori politici contemplavano anche l'eventualità d'una monarchia socialista.

Una personalità tutta sua, nella vita nazionale, palesava Gaetano Salvemini, il quale da tempo s'era staccato dal socialismo cui aveva aderito per un profondo bisogno di lotta contro ogni privilegio. Storico di razza ed educatore, ogni ideologia, come tale, era estranea al suo spirito. La realtà gli si configurava in problemi, e questi venivano analizzati con risoluto atteggiamento critico: Salvemini trascorreva così dal socialismo alla democrazia, da Marx a Cattaneo.

A paralizzare le correnti liberali e democratiche nella ricca gamma delle loro sfumature, contribuì, nei primi anni, il contrasto persistente tra interventisti e neutralisti. La frattura verificatasi nel '14-'15 si ripresentava acuita ed esasperata dalla crisi post-bellica. Solo con il ritorno di Giolitti al potere, la polemica poté dirsi superata e disciolta in una nuova e diversa realtà, nella lotta tra lo stato liberale e le forze che in vario modo l'assalivano e lo minacciavano.

* * *

La prima grossa novità del dopoguerra fu l'entrata in linea (gennaio 1919) d'un nuovo partito: il partito popolare italiano. Dai tempi della democrazia cristiana e dell'Enciclica *Rerum novarum* (1891) il riavvicinamento dei cattolici alla vita politica si era fatto sempre più vivo ed intenso. La guerra aveva spezzato l'ultime barriere, dissolto l'estreme incertezze. Attraverso numerose, e talvolta clamorose, conversioni (alcune di dubbio gusto, ma altre profonde e schiette), frutto della nuova esperienza di dolore e di morte, di cristiana solidarietà, di riflessione morale che gli anni di trincea avevano destato in molti spiriti, quell'atmosfera di sospetto che, nella vita pubblica italiana, aveva circondato per lunghi decenni il cattolico militante era caduta. L'Azione Cattolica, massime nelle sue organizzazioni giovanili e

femminili, era fiorente. Tutto ciò non usciva dall'ambito religioso; ma era naturale che, ad un certo punto nascesse spontanea l'esigenza di un organismo politico, aconfessionale, che immettesse nella vita pubblica quelle forze già organizzate, compatte, desiderose di far sentire la propria voce. Quando il primo manifesto del nuovo partito, con lo scudo dei Comuni medioevali e il motto *Libertas*, apparve in tutte le contrade d'Italia, il successo era già assicurato. L'organizzazione capillare delle parrocchie, anche se formalmente estranea, creava una base salda e sicura al partito. Il quale nasceva là dove molti partiti erano giunti (quando vi giunsero) dopo anni ed anni di lavoro e di propaganda. Solo il socialista, a prezzo di lunghi sforzi, poteva disporre di un tessuto connettivo paragonabile a quello del partito popolare. Socialisti e popolari non rappresentavano forze localizzate, provinciali; s'intende che se i primi ebbero nel biellese, nel milanese, nel reggiano e nel parmense le più famose roccaforti, anche i secondi trovarono nel bergamasco, nel cremasco, nella Brianza e nel vicentino le loro cittadelle imprendibili; ma gli uni e gli altri agivano sul piano nazionale, con ramificazioni diffusissime, e – nei grandi centri – si fronteggiavano validamente. Partiti di popolo, ambedue, ecco le leghe bianche affiancare le rosse, reggere alla concorrenza e, in talune zone rurali, ottenere il sopravvento.

Il programma dei popolari, in politica estera, ammetteva le giuste aspirazioni nazionali ma rifiutava gli imperialismi «che

creano i popoli dominatori e maturano violente riscosse», partiva dal riconoscimento della vittoria italiana ma sollecitava una pace durevole fondata sui presupposti indicati più volte dai Pontefici e riassunti nei 14 punti di Wilson. In politica interna, chiedeva un ampio regime di libertà religiose, civili e sociali, che si concretasse in una nuova legislazione del lavoro, nella riforma della scuola, nella riforma agraria, nell'autonomie comunali e regionali, nella rappresentanza proporzionale con estensione del diritto di voto alle donne. Un programma di centro, ma organico, concreto, sorretto da un pensiero e da una certezza morale. Se il partito fu lo specchio delle forze cattoliche militanti, don Luigi Sturzo ne fu l'anima e la mente. Era un giovane sacerdote, di piccola nobiltà siciliana, d'integra coscienza, di profonda persuasione religiosa, uomo di studi e d'azione. Meditava a lungo sui problemi, ed alla vita pubblica s'era preparato attraverso l'amministrazione di qualche comune. Era un uomo nuovo, perché in lui i vecchi motivi polemici del Risorgimento e del primo cinquantennio del Regno non trovavano più alcuna eco; nuovo perché era «moderno» senza aver amareggiato col modernismo, nuovo perché si era formato fuori d'ogni influenza o appoggio dei circoli vaticani, ma sapeva di non aver nulla a temere (tanto era insospettabile la sua ortodossia), anzi d'interpretare – a distanza – desideri e bisogni sentiti dal cuore stesso del Cattolicesimo romano.

A pochi mesi dal suo apparire nel firmamento politico, il partito popolare entrò alla Camera con oltre cento deputati. Era un grande successo, ma racchiudeva un pericolo: infatti le elezioni successive non accrebbero sensibilmente la prima falange, non diedero al partito quella forza numerica che gli avrebbe consentito di governare, con pochi aiuti, quale maggioranza. Un partito cattolico, anche se aconfessionale, in Italia, sarà sempre forte; ma ben difficilmente potrà aspirare ad un effettivo controllo e quindi alla guida del paese. Questo era, tuttavia il male minore: il vizio più grave era costituito dalla scarsa omogeneità dei cento deputati. Pochi per governare da soli (o quasi soli), erano troppi, e troppo diversi di mentalità e tendenze, per poter reggere alle serie responsabilità che incombevano sul loro gruppo. Accanto a vecchi conservatori come Crispolti, a nazionalisti come Mattei Gentili, e ad onesti proprietari terrieri, quali il barone De Ghislanzoni che, nella sua Rocca Susella, raccoglieva immancabilmente tutti i 107 voti dei suoi 107 contadini elettori, sedevano dei giacobini bianchi come l'avv. Miglioli. E tra gli uni e gli altri s'infiltravano i soliti arrivisti, immaturi e poco scrupolosi. In un solo partito non s'erano mai veduti così opposti temperamenti, così diverse concezioni della lotta politica. La disciplina cattolica e l'accorta mano di Luigi Sturzo potevano impedire aperti conflitti ed inammissibili divorzi. Ma quell'unità apparente era poi salutare? Infine, don Sturzo non sedeva a Montecitorio (Giolitti,

per un momento, pensò convenisse farlo senatore), e la tumultuosa schiera dei cento deputati, che s'avvicendavano ai posti di governo perché un po' tutti s'impraticassero, diretta dal di fuori, dagli uffici d'una segreteria di partito, e da un prete per giunta, creava situazioni nuove e imbarazzanti. In quella crisi d'uomini e di metodi, che s'inseriva nella più ampia crisi politica del dopoguerra, era il limite del partito popolare italiano.

* * *

Di fronte al bianco scudo crociato apparve, in campo rosso, l'emblema della «falce e martello». E questa, per le proporzioni assunte dal socialcomunismo, fu la seconda novità del dopoguerra.

Il partito socialista, così come si era venuto configurando, ammetteva la validità di tutte le tattiche utili al proletariato, e mirava alla conquista progressiva dei pubblici poteri; presupponeva i diritti di libertà e nell'ambito di essi agiva (rifiutando la cospirazione e la violenza) con la propaganda, con l'attività parlamentare, con la gestione delle amministrazioni locali, con il movimento sindacale e cooperativo. Fedele a questi metodi e principi, esso chiedeva, nel 1920, per bocca di Filippo Turati, un «nuovo statuto dei lavoratori che li facesse se non arbitri assoluti, almeno partecipi della produzione, e non già passivamente partecipi agli

utili, secondo certe vedute pelosamente filantropiche, ma partecipi nella gestione, nella direzione, nel controllo della produzione nazionale, ossia condòmini veri» (Discorso del 20 giugno alla Camera).

I comunisti, cioè l'ala estrema destinata a staccarsi dopo il Congresso di Livorno del '21, partivano da due constatazioni: il fallimento dei partiti socialisti europei di fronte allo scoppio della guerra mondiale, il trionfo del bolscevismo, con la sua rigida intransigenza e con la sua spietata e integrale volontà rivoluzionaria, in Russia. La crisi aperta dalla guerra e l'esempio di Lenin imponevano – secondo i comunisti – l'abbandono della vecchia tattica socialista e l'adozione d'un programma a scadenza immediata: conquista violenta del potere ed eliminazione della società borghese per opera della dittatura del proletariato esercitata dal partito comunista. La borghesia era considerata come un unico blocco di forze reazionarie che bisognava spezzare, vana essendo ogni illusione di graduale riformismo. La costruzione dello stato socialista poteva iniziarsi solo all'indomani del crollo capitalistico. Il vecchio nucleo dirigente del socialismo italiano, pur riconoscendo l'incalcolabile valore della rivoluzione d'ottobre, era alieno dall'ammettere che nel nostro paese esistessero le premesse necessarie a realizzare un identico fine. Forse taluni dubitavano della vitalità del regime sovietico stretto nella morsa della carestia e della guerra contro i generali bianchi, soffocato dal cordone sanitario delle grandi e piccole potenze europee. Altri

discutevano sul *quantum* di socialismo l'U.R.S.S. fosse riuscita a tradurre in effettiva realtà. Ma nessuno poteva chiudere gli occhi dinanzi all'imponente affluire delle masse eccitate dal fascinoso richiamo di Mosca verso le bandiere socialiste. Come resistere alla loro pressione, come dominarle se non promettendo di condurle alla rapida vittoria? Al gruppo turatiano ripugnava, non per timore ma per consapevole serietà, un'attitudine troppo corriva e fatta di pericolose lusinghe verso le nuove incomposte schiere di seguaci, dove al vero proletariato si mescolavano elementi torbidi più simili alla «teppa» di cui scorrevano i vecchi marxisti che non ad una classe. Ma il grosso del partito, pur senza decidersi al gesto rivoluzionario né ad assumere la responsabilità di collaborare con il governo borghese, alimentava un'agitazione destinata, col tempo, ad apparire sterile e dannosa perché inconcludente. Fu questo il massimalismo verboso di Serrati e dell'*Avanti!*. L'ala destra di Turati, sorretta da alcuni tra i migliori dirigenti della Confederazione generale del Lavoro, inclinava al riformismo; l'ala sinistra si staccava per dar vita al nuovo partito comunista: erano le sole posizioni logiche, alle quali il massimalismo finiva col sottrarre forze preziose esercitando una funzione dispersiva nonostante i suoi disperati appelli unitari. D'Aragona diceva che la condizione propizia per una conquista rivoluzionaria dello stato non era quella d'un paese impoverito dalla guerra; Graziadei, a nome dei comunisti, replicava che la

teoria della rivoluzione a granai pieni era troppo comoda per essere valida. «Se lasciamo passare questo momento favorevole – ammoniva il vecchio libertario Errico Malatesta – dovremo pagare un giorno con lacrime di sangue la paura che incutiamo oggi alla borghesia». Intanto la borghesia già si destava, correndo ai ripari, e di questo risveglio il nazionalista Corradini si compiaceva come «del miglior frutto della guerra». Dinanzi alla minaccia fascista e ai suoi nuovi metodi di lotta, Costantino Lazzari faceva alla Camera (17 novembre 1920) una aperta professione di fede legalitaria: «Noi intendiamo valerci liberamente e ampiamente di quei diritti civili e politici che sono stati la conquista dei nostri padri. Essi non hanno cacciato lo straniero per avere il piacere di cambiare il bastone da portare sul collo, ma perché una nazione come la nostra potesse riconoscere i bisogni che scaturiscono attraverso il progresso e il cammino della civiltà e dare a questi bisogni la sanzione del diritto».

Nel 1921 il bilancio socialista era ancora imponente: duemilacinquecento comuni, circa due milioni di voti, tremila sezioni, tre milioni d'operai e contadini organizzati. Ma l'edificio si sfaldava dall'interno. La «pacificazione» dell'agosto non giovò perché il patto venne violato e poi denunciato dai fascisti il 15 novembre. La lotta si faceva aspra, serrata, senza quartiere, dentro e fuori il partito. In tale condizione, lo sciopero dell'agosto 1922, fatto troppo tardi, quando già i maggiori fortilizi della difesa socialista erano caduti, fu l'ultimo errore. Un manifesto, apparso il

9 ottobre su *La Giustizia*, dopo aver invocato «libertà e giustizia», quasi presentando l'inizio d'una nuova e ben diversa fase storica del socialismo italiano, concludeva: «Il libro sarà per noi il più forte strumento di lotta e di rivoluzione».

* * *

Il gruppo comunista nacque dal grembo stesso del partito socialista. Chi, per spiegarne l'origine, volesse limitarsi a considerarlo come un fenomeno di mimetismo rispetto al modello russo, cadrebbe in errore. È ovvio che l'esperienza sovietica in atto, ancora tutta protesa verso il mito della rivoluzione mondiale e ben lungi dall'accogliere e far propria la tesi del socialismo in un paese solo, fosse alla base di ogni formazione politica comunista in ciascun stato d'Europa; ed è pure naturale che i rapporti dei comunisti italiani con l'U.R.S.S., oltre che con la Terza Internazionale, fossero strettissimi, prestandosi alla facile critica di chi rimproverava loro gli «ordini di Mosca», «l'imbeccata di Lenin», e così via. Ma è altrettanto vero che il comunismo scaturiva in primo luogo dalla crisi europea dei vecchi partiti socialisti che non avevano saputo impedire la guerra, né esercitare un'efficace influenza per un'impostazione veramente democratica della pace, e che nel caos generale post-bellico non osavano mettersi per una via decisamente rivoluzionaria. Rimaneva a vedere se, in Italia, esistessero davvero le condizioni economiche (ed anche

morali) perché la conquista del potere da parte del proletariato fosse possibile, e capace di dar vita ad un vigoroso ordine nuovo, e non ad un esperimento effimero come quello di Bela Kun in Ungheria. I comunisti italiani erano convinti che sì, a patto che s'iniziasse con fervore quella preparazione tecnica dei quadri rivoluzionari che i socialisti avevano trascurato. Era un'opera urgente e impegnativa: differirla e condurla innanzi con lentezza poteva significare perdere il momento propizio, veder svanire l'occasione unica creata dal trionfo sovietico, dalla crisi del dopoguerra, dal declino dei vecchi partiti politici, dall'atmosfera sovraccitata delle classi lavoratrici. Lo sforzo prodigioso di un'*élite* comunista, che ebbe in Torino la sua roccaforte, si manifestò in questa gara di velocità tra la preparazione del proletariato alla rivoluzione e la marea reazionaria del fascismo che saliva minacciosa e guadagnava terreno via via che s'accentuava la carenza dei poteri statali e crescevano l'indifferenza o il pavido consenso di vasti strati della piccola borghesia.

In questo lavoro febbrile prodigò tutte le sue energie Antonio Gramsci. Era giunto a Torino dalla sua Sardegna, e s'era buttato agli studi con quella divorante passione ch'ebbe in comune con Piero Gobetti. In un corpo debole accoglieva uno spirito indomabile; e la sua vivida intelligenza era illuminata da una grande, severa, forza morale. Era facile incontrarlo in una sala della biblioteca universitaria, curvo sui testi di filologia; ma a casa leggeva Croce e Marx, e fuori casa viveva con gli operai socialisti

della barriera San Paolo e del Lingotto. Gramsci conosceva bene il movimento critico iniziato dal Labriola, ma utilizzava altresì una esperienza storico-politica che al primo revisionismo marxista era mancata, l'esperienza bolscevica. Nacque l'*Ordine Nuovo* e intorno a Gramsci e a Terracini si coagulò l'ala estrema del proletariato ch'era insofferente dell'equivoco massimalista dell'*Avanti!* e non credeva più alla validità del socialismo riformista di Turati e di Treves. Una profonda esigenza di cultura, uno spirito fresco e libero, una netta intransigenza rivoluzionaria, furono le caratteristiche migliori del giovane comunismo italiano. Ma il partito socialista aveva dietro di sé la tradizione, aveva il prestigio di molti nomi cari ai lavoratori per le coraggiose battaglie d'altri tempi. Il comunismo ne determinò la crisi, ma non riuscì ad assorbirlo o a privarlo delle masse. E il tempo fuggiva rapido: stretto tra la reazione incalzante e il dissolversi delle speranze riposte da Mosca nel veloce propagarsi della rivoluzione mondiale, il partito comunista vide preclusa ogni possibilità d'immediato successo, ma lottò ugualmente, fino all'ultimo – e oltre – per la propria idea.

* * *

Intanto, andavano crescendo le schiere del fascismo. Notevole l'apporto degli «arditi»: sono gruppi che si trasferiscono, quasi senza soluzione di continuità, dal fronte di guerra al fronte

della lotta politica interna, sono residui dei «quadri» di guerra non discioltisi nel ritorno alla vita normale e pacifica del quotidiano lavoro, sono individui che nelle trincee hanno appreso l'arte del comando, che sanno come si guida un plotone d'uomini, come ci s'impone ai gregari, che hanno assorbito il gusto dell'essere «capi», e che non sanno e non vogliono più rinunciare.

Di proprio, i fascisti non ricavavano se non un attivismo disancorato da ogni tradizione e da ogni vero e sofferto ideale. Erano, quasi sempre, poveri e non vogliosi di un'occupazione modesta che implicasse sacrificio, fatica e pazienza. Volevano vivere «sulla vittoria», calpestando chi ai loro occhi l'offendeva, l'immiseriva o la mutilava. Facile e naturale era la loro collusione con i ceti agrari e industriali, soprattutto con i primi: i fascisti divennero così la nuova «guardia bianca del capitale e della terra». Non che il fascismo fosse l'espressione di una classe: lo era, se mai, d'uno stato d'animo, d'un diffuso turbamento e capovolgimento di valori e di concetti, per cui esso poteva trovare accoliti in ogni ceto sociale, tra individui aventi diverse origini e opposti interessi. Il generico patriottismo era una bandiera che tutti poteva accomunare, dallo studente liceale al professionista maturo, dal proprietario d'azienda al vecchio aristocratico; tutti, salvo coloro che fossero pronti ad analizzare criticamente la natura del moto e i suoi contraddittori caratteri. Azione diretta, ed azione non ri-

volta ad educare e a persuadere, ma solo a conquistare e a trascinare le masse: questo il metodo. Procedere non per posizioni concettuali, ma unicamente creando «stati d'animo generici e fluttuanti», variabili all'infinito col variare delle situazioni di fatto: questo il sistema.

Diverso il «movimento» fascista (che divenne partito col Congresso di Roma del '21) da regione a regione, spesso da provincia a provincia. Ma prevalente la fisionomia assunta nella zona emiliana e ferrarese, in stretto connubio con i grandi interessi terrieri, che finì con l'imprimere a tutto il movimento un marchio d'invenzione dannunziana: «schiaivismo agrario». Ed anche là dove i caratteri originari apparivano diversi, identico era l'*animus*. Svanivano, in brevi anni, le «tendenzialità» repubblicane, i propositi marinettiani di «svaticanamento» dell'Italia, o di soppressione delle mense vescovili, l'idee autonomistiche, le violente proteste contro lo stato ferroviere e postelegrafonico, e tutto si polarizzava in un'unica mèta, la conquista del potere.

Quasi nullo il consenso degli intellettuali alla corrente fascista nelle sue origini (Gentile vagheggiava allora una «nuova politica liberale»), se si eccettuino un sindacalista d'ingegno come Lanzillo, l'esagitata pattuglia futurista, e un gruppo di artisti e giornalisti intorno alla Sarfatti. E, realmente, nella sua storia moderna, Milano conobbe tre salotti famosi: il primo fu quello della contessa Clara Maffei, da cui uscì la generazione romantico-liberale del Risorgimento; il secondo fu di Anna Kuliscioff, e di li

sortì quel tanto di socialismo colto e intelligente che il nostro paese conobbe tra il calare del secolo e il primo decennio del novecento; il terzo si raccolse intorno a Margherita Sarfatti, e ne venne fuori, a suo tempo, la Reale Accademia d'Italia.

C'erano poi i nazionalisti: più o meno le solite forze, anche se rinsanguate da qualche recluta del combattentismo. Sempre devotissimi al trono, sempre patriottardi, sempre con una vena dannunziana ed estetizzante. La questione adriatica, era il loro cavallo di battaglia e i «rinunciatari», tipo Salvemini, Borgese, Silva, Bissolati, costituivano il bersaglio preferito. Per le violenze fasciste mostravano un certo disdegno: le eleganti camicie azzurre non amavano confondersi con le sbracate squadre in camicia nera; ma si capiva che si sarebbero accodate al carro del vincitore, salvo poi sistemarsi definitivamente e vigilare perché nulla di socialistico affiorasse nella politica nazionale dell'ex direttore dell'*Avanti!*.

* * *

A differenza di quanto avvenne in Gran Bretagna e in Francia, con le prime elezioni del dopoguerra (novembre 1919), in Italia non si ebbe né una Camera *khaki* né una Camera *bleu-horizon*, ma un Parlamento rosso e bianco: 156 socialisti e 101 popolari. Impossibile governare senza di essi. Lo strumento della

lotta politica, sulla base dei grandi partiti, era stata la proporzionale voluta da Nitti e fieramente avversata da Giolitti. La proporzionale fu attuata in un momento assai delicato e poco propizio; ma le critiche di cui venne fatta oggetto non sono tutte valide e genuine. Il sistema dei quozienti è il solo che assicuri una rappresentanza aritmeticamente fedele delle forze politiche d'un paese, che riduca al minimo le influenze personali e le camarille locali. Inoltre, la proporzionale evitò che l'Italia si spezzasse quasi in due tronconi, un Nord tutto socialista e popolare, un Sud quasi esclusivamente liberale-democratico. Il vizio era un altro, e consisteva nel carattere automatico, meccanico, troppo poco aderente alla fisionomia più intima della vita nazionale che la rappresentanza, scelta direttamente dalle direzioni dei partiti con criteri interni di partito, assumeva una volta eletta. La Camera finiva col somigliare più ad un comizio di fazioni politiche che ad un normale e operante parlamento. Comunque, la proporzionale rivelò, pose in evidenza, la crisi italiana; non ne fu la causa.

Nitti rimase al governo dal giugno del '19 al giugno del '20. Poi i migliori liberali-democratici, ansiosi di condurre l'Italia a salvamento attraverso la crisi postbellica, così come l'avevano portata alla vittoria durante la guerra, compresero che la sua politica difettava di energica volontà e di forza costruttiva, che la sua azione tendeva a slittare verso un regime paternalistico di riforme insufficienti e non legate, le une alle altre, da un nesso

vigoroso. In quel momento il discorso di Dronero (12 ottobre 1919), ch'era un dichiarato programma di governo, ripropose alle classi dirigenti italiane il nome di Giovanni Giolitti. Questi criticò la condotta di guerra, reclamò inchieste severe, annunciò drastici provvedimenti finanziari, ma soprattutto rivolse un attacco d'inconsueta violenza contro le classi privilegiate e reazionarie le quali «non possono più dirigere, sole, un mondo i cui destini debbono passare nelle mani dei popoli». Agli occhi dei nazionalisti e dei conservatori (gli uni offesi dell'affermata necessità d'una politica societaria e pacifica, gli altri colpiti dall'auspicata imposta di successione) il vecchio statista liberale parve un «bolscevico». Ma l'opinione pubblica, che nella primavera del '15 l'aveva ripudiato come un disfattista, ora l'innalzava su gli scudi e lo chiamava, per l'ultima volta, al potere.

Che Giolitti avesse un programma più largo ed organico di governo lo si vide subito attraverso l'azione svolta nel settore della politica estera, nell'economia e nella finanza, nell'inizio d'una riforma della scuola. Con il suo ministero s'esauriva la polemica, pro e contro l'intervento, iniziatasi nell'estate del '14, e la fase acuta del dopoguerra sembrava concludersi per aprire la via ad un ampio processo ricostruttivo. Ma la lotta dei partiti e delle forze sindacali organizzate era lungi dal placarsi. In un'atmosfera di tensione politica e di violenti contrasti d'opinione pubblica, si giunse all'occupazione delle fabbriche (estate del 1920). Chi, in quei giorni, si fosse affacciato al passo dei Giovi guardando giù

nella vallata della Polcévera e più lontano, verso Voltri, verso Sestri, avrebbe visto sui tetti degli opifici fiammeggiare, nel chiaro sole di settembre, le bandiere rosse del proletariato. E così nella conca di Lecco, vigilata dal Resegone, e così verso Greco milanese, verso Mirafiori, nel biellese, e nel bresciano. Ma le ciminiere non eruttavano fumo: all'interno delle fabbriche, in genere, non si lavorava. Perché gli stabilimenti potessero continuare a produrre, gli operai non avevano bisogno, in quella settimana, dei capitalisti o degli imprenditori, quanto dei tecnici e degli ingegneri. Ma questi che un tempo avevano compreso e spesso condiviso le aspirazioni del nascente socialismo, ora s'erano allontanati dalle masse rivoluzionarie e dai loro capi. Per lo più erano divenuti fascisti o simpatizzanti; oppure erano estranei, apatici, inerti, di quell'inerzia ch'è tipica d'una certa borghesia italiana quando incognite e problemi troppo gravi le incombono sul capo ed essa vi si rassegna con una sorta di sfiduciato fatalismo.

Il risultato negativo dell'occupazione delle fabbriche raddoppiò le violenze fasciste. Sulla nuova fase della lotta prese posizione il 31 gennaio 1921, alla Camera, Giacomo Matteotti: «Il governo e soprattutto le sue autorità assistono impassibili e complici allo scempio della legge.... La giustizia privata funziona regolarmente sostituendosi alla giustizia pubblica, ed è giustizia sommaria.... È dunque una burla – pensano i lavoratori – lo stato democratico che dovrebbe assidersi sulla definizione della legge uguale per tutti. Non è dunque vero quello che i democratici

hanno detto, che cioè dentro la costituzione è possibile qualunque sviluppo delle classi lavoratrici, qualunque sviluppo del proletariato. E i semi della violenza frutteranno, frutteranno largamente». Il discorso, ricco di dati precisi e circostanziati, era un terribile atto d'accusa contro i metodi fascisti, contro la debolezza del governo e la complicità di prefetti e questori. Nella requisitoria di Matteotti vibravano accenti insieme commossi e virili. Ma l'atteggiamento politico del partito socialista sfociava in una contraddizione palese: i capi predicavano ai loro seguaci, di fronte all'azione armata delle squadre fasciste, la «non resistenza»; intendevano con ciò non esasperare la situazione e soprattutto isolare il fascismo sul terreno extralegale, individuarne la responsabilità, perché il governo potesse intervenire e colpirlo. Ma il governo non sapeva, non voleva o non poteva ricorrere ai mezzi estremi. Dinanzi a questa carenza e debolezza del potere centrale, c'era una sola via di uscita: che i socialisti salissero compatti e concordi al governo imprimendogli nuova vitalità, prestigio e forza di decisione. Invece, i socialisti rifiutavano di compiere quel passo e preferivano lasciare al potere Giolitti con i popolari, salvo lamentarne la scarsa efficienza e la dubbia imparzialità. Era difficile sfuggire al dilemma e i socialisti senza curarsi di ciò che il governo faceva o non faceva per tutelare la legge, accettavano di scendere sullo stesso terreno della lotta armata adottato dai fascisti, opponendo squadre a squadre, armi ad

armi, oppure assumevano essi il potere per aiutare lo stato a liberarsi dell'illegalismo fascista. Ma Filippo Turati, e con lui molti tra i più anziani ed autorevoli capi del socialismo, pensavano che la crisi potesse venir superata così come si era vinta quella del '98, per virtù dello stato liberale e delle sue istituzioni. Più o meno consapevolmente, Turati e Giolitti nutrivano l'identica fiducia e cadevano nel medesimo errore. Non così i comunisti: l'on. Graziadei, in un discorso alla Camera volgendosi ai socialisti ammoniva: «Voi che predicate la non resistenza, non potete tentar di salvare le vostre stesse organizzazioni se non andando al potere. Ma il potere non si raggiunge che con la collaborazione, se parzialmente, e colla rivoluzione se totalmente». «La rivoluzione non l'abbiamo fatta, e si avanza la reazione», ammetteva il socialista D'Aragona. E Graziadei concludeva: «Rinunziare anche alla collaborazione significa, dunque, condannarsi al suicidio».

Le elezioni del maggio '21, volute da Giolitti, non modificano di molto la struttura del parlamento; ma l'Assemblea apparve più riottosa della precedente, meno facile a dominare. Tra l'altro, aveva fatto la sua comparsa, all'estrema destra, il gruppo dei deputati fascisti e le lotte che travagliavano il paese si riflettevano ora più direttamente e con estrema violenza nell'aula di Montecitorio. «Il fascismo – osservava con acutezza profetica un comunista – per suo temperamento, per sua natura, è un qualche cosa di profondamente antiparlamentare, e mi stupisce che trovi

alla Camera, in tutti i banchi, dei fautori più o meno calorosi, ma altrettanto sicuri».

Giolitti abbandonò il potere; ma nemmeno Bonomi, che fu al governo dal luglio del '21 al febbraio del '22, pur manifestando una maggiore volontà di arginare, con i mezzi di cui poteva disporre, le spedizioni fasciste, e pur adoperandosi per il «patto di pacificazione», era in grado di compiere miracoli. Alla sua caduta seguì una lunghissima crisi (sembra una prerogativa dei ministeri Bonomi quando si dimettono) risolta alla fine con l'espedito Facta. Da quel momento cominciò, di fronte al fascismo incalzante, tutta una serie di debolezze, di abdicazioni, di rinunce ai diritti e ai doveri del potere. In quella carenza dell'autorità governativa, Mussolini aveva già partita vinta ancor prima della coreografica marcia su Roma.

* * *

Quegli anni agitati e incerti, senza stabilità e continuità, finirono con l'*esporre* anche la Corona, come accade sempre nei momenti critici della vita d'un paese costituzionale. A favore del Sovrano agivano elementi positivi di notevole valore: il primo quindicennio di regno aveva coinciso con il periodo di massima prosperità del giovane stato italiano e di rapido progresso nel campo politico-sociale; inoltre il Re aveva preso parte, durante la guerra, alla vita dei soldati con abnegazione e coraggio, ne aveva diviso

le ansie e le gioie; infine la sua persona era circondata dal generale rispetto dei regnanti e dei Capi di stato stranieri, per la singolare capacità manifestata nell'esordio del suo regno (a giudizio concorde dei diplomatici europei accreditati a Roma) di intendere e di valutare con spirito equilibrato i problemi internazionali. Ma, dinanzi al caos politico del dopoguerra, il Sovrano non ritrovò la stessa ardita e sagace condotta che gli aveva suggerito, dopo la crisi politica e morale culminata con l'assassinio di re Umberto, d'affidarsi alla sinistra liberale di Zanardelli e Giolitti, tarpando le ali della reazione con una più ampia e moderna concezione delle libertà nell'ambito statutario. Forse le ansie della lunga guerra e i disagi del fronte avevano fiaccato l'energie e la prontezza dell'uomo? Il motivo vero era un altro: il conflitto europeo aveva polverizzato i troni; un'ecatombe di re segnava il termine di lunghi anni d'errori e di sangue. La dinastia, in Italia, vedeva sparire con gli Hohenzollern e con gli Absburgo i due solidi pilastri centro-europei dell'istituto monarchico. Non si dimentichi che la Triplice Alleanza era nata anche dal desiderio d'Umberto e d'alcuni devoti ambasciatori e funzionari d'origine savoiarda (De Launay, Blanc) di rafforzare il trono mediante l'appoggio delle dinastie vicine più salde e cospicue. Ora tutto ciò era svanito. Di fronte alle crescenti tendenze rivoluzionarie nella penisola chi avrebbe fatto da freno? Forse l'inquieta e radicaleggiante repubblica francese? O quell'altra, nata a Weimar nell'ora della disfatta, ch'aveva nel sellaio Ebert il suo probo e modesto

capo? Bisognava evitare l'urto delle forze in contrasto, allontanare lo spauracchio della guerra civile che poteva condurre alla crisi del regime monarchico nella penisola. Vittorio Emanuele III si orientò in questo senso: più che ad una soluzione organica delle lotte politiche italiane, mirò ad eliminare le conseguenze immediate: qualunque via era buona pur ch'evitasse uno spargimento di sangue, un conflitto armato tra l'autorità statale e le squadre fasciste. Per questo vagheggiò un connubio Turati-Mussolini al governo. «O l'uno o l'altro», osservava con assennato giudizio il socialista belga Vandervelde. Ma il Sovrano sperava che fosse possibile allineare i due opposti capi come due monete antiche diverse in una stessa bacheca. Era una visione numismatica della politica. Ad accentuare timori e incertezze contribuivano taluni circoli che facevano capo al Duca d'Aosta ed alla Regina Madre; massime negli ultimi tempi, diversi personaggi avevano salito (e forse non invano) le scale di palazzo Cisterna e varcato i cancelli della villa di Bordighera.

Nessuna meraviglia se, fallito il progetto di conciliare l'inconciliabile, quando suonò l'ora delle decisioni e Facta si recò dal re per la firma del decreto di stato d'assedio, il colloquio sia apparso null'altro che l'incontro di due paure, con un niente di fatto come risultato. In realtà, il 24 ottobre sera, Facta aveva telegrafato al Sovrano: «Credo ormai tramontato progetto marcia su Roma»; giudizio, come ognuno vede, poco lungimirante, ma altresì

strano perché l'adunata fascista di Napoli appariva anche ai profani quale preludio di azioni più grosse e decisive. Alle 0.30 del 27 ottobre il Presidente del Consiglio s'era ricreduto e spediva all'on. Mattoli, che si trovava a Cavour, un telegramma invocante l'aiuto, *in extremis*, di Giolitti: «Condizione tende precipitare.... Sarebbe assai bene che nostro grande amico venisse subito Roma. Così non si può andare avanti». La notte tra il 27 e il 28 Facta ebbe l'incontro col re e fu deciso lo stato d'assedio; tornò al Viminale per redigere il decreto e la mattina seguente alle otto si presentò di nuovo al Sovrano; ma questi non credette più opportuno apporre la propria firma.

* * *

Nel '22 non ci fu nessun *veto* di don Sturzo contro un ritorno di Giolitti. La questione era un'altra, e cioè che Giolitti ormai non avrebbe più potuto compiere «il miracolo» che molti da lui invocavano e attendevano. Erano in giuoco forze nuove che uscivano dai quadri tradizionali della politica italiana fino al 1915. Giolitti era vecchio, ma avrebbe saputo ugualmente padroneggiarle se le avesse realmente conosciute, se ne avesse inteso a fondo l'origine, la gravità, l'impeto scatenato, la psicologia dei capi. Il tentativo di «lasciar fare» ai fascisti per domare il pericolo rosso, salvo poi chiamare i socialisti turatiani al potere per liqui-

dare le squadre in camicia nera, era fallito; anzi s'era rivelato pericoloso e nocivo. Per riuscire, esso presupponeva uno stato più forte, un parlamento più omogeneo, un paese non viziato da quell'aria di dopoguerra senza pace che ammorbava l'Europa. La minaccia era sempre paventata a sinistra, quando ormai essa proveniva da destra, ma da una destra inconsueta nella vita storica dell'Italia e degli altri paesi fino al '14; una destra che non aveva più nulla della vecchia, lenta, gretta *forma mentis* reazionaria che un moderno stato liberale non poteva più temere, ma aveva assorbito il *virus* delle tendenze estreme, s'era fatta una tecnica moderna prendendola a prestito dai veri rivoluzionari, s'era mascherata in mille modi e mille altri travestimenti si preparava ad assumere.

A mali estremi, estremi rimedi; e questi potevano scaturire solo da forze giovani e fresche che sapessero capire il nemico e porsi su un piano adeguato di battaglia. Ma un'alta percentuale di quelle energie era stata inghiottita per sempre dalle doline del Carso, dall'ansa del Piave, dalle trincee del Grappa; e le pattuglie ardite dei comunisti o delle nuove reclute socialiste, democratiche, liberali, erano divise e discordi perché il passato e la tradizione antagonista dei loro partiti l'inceppavano. E un Giolitti o un Turati nulla potevano fare: rappresentavano un ceto dirigente impari alla prova. Un compito solo erano chiamati ad assolvere: offrire un esempio di coerenza, di dignità, lasciare alle future ge-

nerazioni un testamento morale. Eppure proprio allora cominciavano ad apparire uomini nuovi: Gobetti, Gramsci, Amendola, Rosselli, giovani i più d'anni e di spirito, maturati nella crisi e desiderosi di rinnovare il clima dell'Italia. Con l'*Ordine nuovo* e con *Rivoluzione liberale* si respirava un'altra aria. Se non ch  il partito comunista era troppo giovane e i socialisti l'ostacolavano. Piero Gobetti, da un lato combatteva i miti rettorici, e quindi diseroicizzava il Risorgimento, dall'altro tendeva a rinnovare il vecchio liberalismo italiano alla luce delle ultime esperienze europee. Amendola lottava per una vera democrazia. Dopo aver accennato alla illegalit  dell'elezioni della XXVII legislatura, diceva: «Perch  dunque noi partecipiamo a queste elezioni? Partecipando ad esse soltanto per la ripartizione della minoranza in condizioni quanto mai sfavorevoli, senza il miraggio della conquista del potere politico, abbiamo inteso accettare l'episodio elettorale soltanto come un mezzo per ricordare al nostro popolo che l'Italia non   tutta un deserto su cui si accampi unico dominatore il fascio littorio; che vi sono anche nel nostro paese uomini disposti a confessare pubblicamente la loro fede nella libert  e negli istituti democratici; e che si ha il diritto di guardare all'avvenire anche quando non si   fascisti. Abbiamo inoltre inteso di dimostrare, con l'esempio, che la vita pubblica ha, per chi nobilmente la intenda, una sua disciplina, la quale impone di non abbandonare le posizioni battute, di restar fermi al proprio posto quando tutte le prospettive sembrano chiuse, senza speranza e

senza paura. Quando tutto è oscuro intorno a noi, e la speranza tace ai nostri cuori, allora si formano coscienze e si temprano volontà cui non può essere precluso l'avvenire». Ma i gobettiani e gli amendoliani urtavano nella opaca e stanca decomposizione delle vecchie forze liberali-democratiche, nella tenace incomprendimento dei ceti conservatori, nell'allarmata ostilità dei nazionalisti. Anche talune esperienze nuove che si andavano delineando non ebbero poi il tempo e l'opportunità di svilupparsi in misura adeguata: così il Partito Sardo di Lussu, che per la sua istanza autonomistica e per il suo sforzo di stabilire un nesso tra esigenze liberali e azione socialista doveva offrire, in seguito, più di uno spunto al pensiero politico di Carlo Rosselli e al programma di «Giustizia e Libertà»; così l'opera vigorosa d'un uomo di forte ingegno, Guido Dorso, che postulava la necessità d'una profonda rivoluzione democratica delle plebi meridionali, riconoscendo nel problema politico del Mezzogiorno non un aspetto periferico ma la chiave di volta dell'auspicato rinnovamento di tutta la vita italiana.

Se il socialismo italiano venne sconfitto sul terreno della lotta politica, esso non fu certo vinto sul terreno morale. Anzi, ebbe il suo martire in Giacomo Matteotti, e quel nome elevato a simbolo scavò un abisso tra chi veramente sentiva i problemi delle classi lavoratrici e chi si limitava a trincerarsi dietro lo *slogan*: «andare verso il popolo». Anche Filippo Turati, pur nel declino delle forze, ritrovò gli accenti migliori della sua gioventù battaglia-

quando rievocò alla Camera il compagno caduto, vittima della nuova tirannia, ammonendo i fascisti che il delitto avrebbe avuto un giorno una sanzione ben più grave di quella che i responsabili credevano di poter allontanare da sé: «La nemesi vola più alto....».

S'attese un gesto della Corona: ma il gesto non venne; s'attese almeno una parola che pacificasse gli animi, e non li irrigidisse in due schiere nemiche di vincitori e di vinti, d'eletti e di reprob; anche quella parola non venne. Mentre si spegneva la Confederazione Generale del Lavoro, la lunga, disperata resistenza di Molinella testimoniava che là dove il socialismo aveva inciso profondamente, creando una salda struttura cooperativistica, la violenza fascista poteva solo conseguire un successo di forza, estrinseco ed effimero, non permeare gli animi e trascinare le masse.

Dopo il 3 gennaio '25 la lotta politica era stroncata dall'esterno con una serie di provvedimenti eccezionali che non avevano riscontro nella storia dei moderni stati occidentali. E dove non potevano giungere le misure coattive di governo, giunse la vecchia piaga della corruzione elevata a sistema, divenuta tecnica raffinata nell'adescare i giovani, nel solleticare gli anziani, nell'addomesticare gli avversari, nel piegare le coscienze. La lotta politica spariva dal parlamento, dalla stampa, dalla vita pubblica per alimentare gruppi e cenacoli, per riaffiorare nell'incontro furtivo di pochi fedeli, o per riparare, nell'esilio, in libera terra straniera. S'apriva un secondo Risorgimento, con i suoi

congiurati, con i fogli clandestini, con le parole d'ordine. L'opposizione scendeva dall'Aventino per rifugiarsi nelle catacombe; e l'Italia pareva d'un tratto svuotata d'ogni eco di civili battaglie per echeggiare soltanto degli appelli magniloquenti d'una nuova retorica. Ma nel cielo della cultura vibrava alta e commossa la voce del filosofo che richiamava gl'italiani al rispetto di ciò che l'uomo non può alienare o abiurare perché *solum* è suo, e li esortava all'antica e nuova fede, alla morale della libertà.

EPILOGO

Nati con l'albeggiare del moderno concetto di nazione e con l'apparire di quei diritti di libertà che più di un'eclisse dovevano ancora conoscere prima d'affermarsi stabilmente, i partiti in Italia si sono venuti sviluppando e chiarendo nell'età del Risorgimento via via che passavano dalle originarie formazioni dell'epoca napoleonica, attraverso i nuclei organizzati nelle società segrete, a più vasti moti d'opinione pubblica. Con la nascita della Camera subalpina, elevata dal Cavour alla serietà dei grandi dibattiti e ad una funzione italiana ed europea, essi hanno agito nell'ambito parlamentare dando vita al futuro Stato liberale nazionale ed unitario. Le difficoltà, le lotte, gli smarrimenti, le riprese che caratterizzano la storia dei partiti italiani dopo il '70, sono la storia stessa del nostro paese nel suo consolidarsi, nel suo partecipare alle nuove correnti europee e internazionalistiche, nello sforzo di suscitare quel «moderno corpo di popolo» di cui già discorreva il Quinet come del compito vero ch'attendeva la nuova Italia ormai libera dai troppi ricordi d'un lontano passato.

Non si deve credere che, nati i moderni partiti, la loro funzione positiva venisse da tutti ammessa e riconosciuta. Non solo i nostalgici dell'*ancien régime* ed i reazionari, ma anche pensatori aperti all'esigenze della moderna civiltà, elevarono critiche e

dubbi. Antonio Rosmini ne auspicava la fine: «Ciò che impedisce la giustizia e la moralità sociale sono i partiti politici; ecco il verme che rode la società». E ancora: «Col vocabolo di partito politico noi significhiamo un certo numero d'uomini che si associano espressamente o tacitamente per influire sulla società e farla servire al proprio vantaggio. Il partito ha per iscopo il proprio vantaggio, non la giustizia, la equità, la virtù morale. Partito, adunque, giustizia e virtù morale sono cose opposte». Il Gioberti fu meno negativo ed ammise che lo svolgersi «oggi per l'ordinario la pugna.... nel campo delle idee e dei maneggi, sostituendo il pensiero e la parola.... ai colpi e alla forza» rappresentava un notevole progresso. Inoltre, la civiltà moderna «tendeva a migliorare i partiti, rivolgendoli sempre più al bene». In un supposto clima perfetto di civiltà, i partiti – secondo Gioberti – dovrebbero sparire. Solo lentamente si diffuse e prevalse la convinzione che i partiti non fossero una malattia più o meno necessaria dello stato moderno, ma un elemento prezioso, un indice di vita sana ed operosa. Quando – scrive Cesare Balbo – «le opinioni diverse sullo stato possono esprimersi ed aspirare al governo legalmente, esse da fazioni diventano parti politiche legittime, legali, virtuose, onorevoli e talora gloriose, utili allo stato». Nel contrasto tra la concezione dei partiti come «male inevitabile» e quella come «bene augurabile», è la seconda che alla fine col Cavour s'afferma e trionfa in Italia, al pari che negli altri stati liberali e democratici del mondo.

Marco Minghetti, parafrasando una celebre definizione di Edmondo Burke, ha scritto: «S'intende per partito un'accolta d'uomini aventi voce nella cosa pubblica, i quali concordano nelle massime fondamentali circa il modo di governare, e cooperano tutti insieme affinché siffatto modo e non altro si tenga». In realtà, i partiti sono associazioni volontarie di uomini che condividono alcuni principi e scopi generali rispetto al governo della cosa pubblica. Quando essi sono l'espressione d'un paese politicamente educato non operano mai nel senso d'indebolire il potere e l'autorità dello stato, ma lavorano per ereditarli. Ne rispettano, cioè, la continuità, memori del detto del duca di Wellington, che «il governo del Re deve continuare». I membri individuali di ogni partito possono differire l'uno dall'altro su molte questioni politiche; possono essere d'idee religiose diverse e possono appartenere ad una classe sociale differente, ma se si accordano sulle grandi questioni politiche e se condividono una comune avversione per le altre tendenze, ciò è sufficiente a mantenere l'unità del partito. I veri grandi partiti sono quelli che si fondano su una tradizione, un temperamento, un consenso morale e intellettuale, ed anche – ma non in modo assoluto – su l'aderenza a certi interessi e ad un determinato ceto sociale.

Attraverso la lotta dei partiti si educa politicamente un popolo, ed in virtù della loro ascesa al potere si attua la circolazione delle classi elette. Cesare Balbo ha scritto ch'è merito dei governi rappresentativi far sì che i partiti salgano dalla piazza all'ordinate

competizioni parlamentari, così com'è frutto e indice di una elevata educazione politica il ridursi dei molti partiti a due soli, quello che è al governo e quello che risiede all'opposizione. Si palesa qui l'aspirazione che, sul modello inglese, fu particolarmente viva in molti autorevoli uomini politici italiani, prima e dopo la fine del Risorgimento, di poter stabilmente realizzare anche nel nostro paese il sistema della dualità e non della molteplicità dei partiti. Ma certi schemi o paradigmi validi altrove non si possono trapiantare e far vivere, solo per amore di un classico e ben regolato ordinamento. Basti riflettere che, in un paese di unica e diffusa confessione religiosa come l'Italia, i cattolici dovrebbero trovarsi distribuiti nei diversi partiti. E, in un certo senso, è così; oggi più di ieri. Ma, d'altro lato la lotta del Risorgimento, che ha contrapposto una democrazia laica ad una tradizione clericale, ed il prolungarsi della questione romana hanno indotto i cattolici militanti ad astenersi in un primo tempo dalla vita politica e poi a parteciparvi con un proprio partito.

La vita del parlamento italiano è stata spesso agitata, confusa, malcerta e, talvolta, ha offerto esempi di lento e non fecondo lavoro. Vi sono questioni di forma e di stile parlamentare che non devono essere sopravvalutate, ma nemmeno irrisse come del tutto estrinseche. Ad un certo punto anche un problema di stile incide nella sostanza: in altri termini, la correttezza degli usi parlamentari rispecchia il livello di educazione politica d'un paese.

Un'altra caratteristica dei partiti italiani è ch'essi, a differenza degli inglesi, non consentono ai propri seguaci un largo respiro. Le scissioni e i divorzi sono frequenti: la convivenza in un partito è limitata a coloro che si trovano d'accordo esattamente su tutto, sui principi generali, sul metodo, sugli aspetti secondari e minimi. Dove il sistema bipolare predomina, come negli Stati Uniti o in Gran Bretagna, ciò significa che la funzione dei partiti si risolve nel determinare solo i concetti generali e le grandi linee programmatiche. D'altra parte, i partiti politici sono i fili multicolori onde è intessuta la stoffa della vita nazionale. Tanto più questa è salda e compatta, quanto più quei fili sono ordinati, ben connessi e robusti. La pluralità dei partiti non deve spaventare, pur che si sappia intenderne le ragioni, semplificarne il groviglio, coglierne le differenze sostanziali. A questo retto criterio sollecitava gl'italiani Giuseppe Mazzini, quando esprimeva un giudizio che serba, a distanza di tempo, un'evidenza spiccata ed esercita una profonda suggestione: «L'Italia sembra oggi ingombra di sette e di opinioni diverse, repubblicane, monarchiche, unitarie, federalistiche ed altre; spettacolo doloroso, non insolito o fatale come altri vorrebbe. A un popolo che versa in uno dei momenti supremi..., le forme del vero appaiono sempre molte e distorte. Tra una tomba e una culla sta l'infinito. E noi balziamo a un tratto... dalla sepoltura di un'epoca spenta al limitare di un'altra nascente appena, che aspetta forse la prima parola da noi. Ma a chi ben

guarda entro a questo caos foriero di una creazione, due soli partiti esistono: il partito che crede nel moto dall'alto al basso, e quello che intende la vita italiana non poter salire oggi mai che dalle viscere del paese alle sue sommità, dalla piramide al vertice».

NOTA BIBLIOGRAFICA

La storia dei partiti politici in Italia, massime per il periodo posteriore al '70, rappresenta un campo aperto alle ricerche. Manca, una storia organica seriamente pensata, del partito liberale, della democrazia, del partito radicale, del repubblicano, del socialista. Per giungervi occorre promuovere studi particolari su singoli periodi, su le diverse regioni, su le principali figure. Ciò esige, in un primo tempo, ampie indagini – anche locali – attraverso i giornali, le riviste, la pubblicistica varia, gli atti dei congressi. In un secondo tempo si potrà e si dovrà far appello agli archivi di enti e di privati. Purtroppo nel ventennio fascista danni e dispersioni sono stati recati ad alcuni archivi e raccolte (presso le Camere del Lavoro e le sedi dei partiti); anche nelle pubbliche biblioteche le annate dei vecchi giornali hanno subito, talvolta, danni e mutilazioni. Un lavoro preliminare dovrebbe oggi consistere nel creare biblioteche specializzate ed una emeroteca.

A) Per l'età del Risorgimento:

Un lucido saggio di carattere sintetico, seguito da una bibliografia ragionata, è quello di W. MATURI, *Partiti politici e correnti di pensiero nel Risorgimento*, nel vol. *Questioni di storia del Risorgimento*, a cura di E. ROTA, Como, 1944. Inoltre: C. MORANDI, *I partiti politici del Risorgimento*, nel vol. *La sinistra al potere*, Firenze, 1944.

Per le relazioni tra il liberalismo europeo e il liberalismo italiano: G. Da RUGGIERO, *Storia del liberalismo europeo*, 2^a ed., Bari, 1941. Un tentativo di interpretazione classista della lotta politica del Risorgimento è in: G. SALVEMINI, *L'Italia politica nel secolo XIX*, nel vol. *L'Europa nel secolo XIX*, Padova, 1925. Per la storia degli scrittori politici è fondamentale: L. SALVATORELLI, *Il pensiero politico italiano dal 1700 al 1870*, 2^a ed., Torino, 1941. Per indicazioni particolareggiate su i singoli periodi, su le varie regioni, su le diverse correnti politiche, si veda la citata bibliografia che chiude il saggio del Maturi.

B) Per il periodo 1870-1914:

Opere generali: B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, 1928; G. VOLPE, *L'Italia in cammino*, 2^a ed., Milano, 1931; G. VOLPE, *Italia moderna*, vol. I (1870-1900), Milano, 1931 (rielaborazione della precedente). Su la scia del Croce, ma più ricca di particolari per la vita politica interna, è l'opera di I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto* (1870-1918), Torino, 1944. Per i dibattiti parlamentari è utile S. CILIBRIZZI, *Storia parlamentare politica e diplomatica d'Italia da Novara a Vittorio Veneto*, voll. 5 (1849-1916), Napoli, 1939-1940. — Scarse o poco importanti le fonti diaristiche e memorialistiche, salvo che per Crispi, D. Farini, Giolitti e Luzzatti; altre memorie (Barzilai, Nasi) sono di scarso valore.

Non esistono che tre opere complessive sui partiti politici: F. CORPACI, *I partiti politici in Italia dalla Destra alla grande guerra (1861-1918)*, Messina, 1939; G. PERTICONE, *Gruppi e partiti politici nella vita pubblica italiana*, Modena, 1946; G. GRATTON, *Origine ed evoluzione dei partiti politici*, Trieste, 1946. La prima manca di concretezza storica; la seconda è ben diversa e migliore, ma l'esposizione non appare sempre ordinata e perspicua; la terza difetta di prospettiva storica. Conviene sempre muovere dalla lettura del famoso libro di M. MINGHETTI, *I partiti politici*, ultima ediz., Roma, 1943. Inoltre: D. ZANICHELLI, *Studi di storia costituzionale e politica*, Bologna, 1900. Un'ottima antologia ragionata è quella di N. VALERI, *La lotta politica in Italia dall'unità al 1925*, Firenze, Le Monnier, 1946. Sempre utile come fonte documentaria: sen. Lucchini, *Partiti e politica in Italia dal '70 al '98*, 3 voll., Roma, tip. Senato, 1899.

Opere particolari. Per la Destra: S. SPAVENTA, *La politica della Destra*, Bari, 1910; R. BONGHI, *Programmi politici e partiti*, a cura di G. GENTILE, Firenze, 1934; G. B. GIORGINI, *La Camera e i partiti dal 1861 al 1865*, Firenze, 1865. — Per la Sinistra: C. MORANDI, *La Sinistra al potere*, Firenze, 1944; R. DE MATTEI, *Il problema della democrazia dopo l'unità*, Roma, 1934; R. DE MATTEI, *Dal trasformismo al socialismo*, Firenze, 1941. — Per i conservatori: S. JACINI j., *Un conservatore rurale della nuova Italia*, Bari, 1926. A proposito dei moderati lombardi, si veda l'ultimo capitolo di RERUM SCRIPTOR [G. SALVEMINI], *I partiti politici*

milanesi del secolo XIX, Milano, 1899. – Per gli altri partiti: R. CALAMANDREI, *Logica del radicalismo*, Firenze, 1895; F. S. NITTI, *Il Partito radicale*, Torino, 1907; A. GHISLERI, *Il parlamentarismo e i repubblicani*, Roma, 1912. Inoltre: A. ANZILOTTI, *La crisi spirituale della democrazia*, Firenze, 1912.

Sul socialismo, per i precedenti remoti: D. CANTIMORI, *Utopisti e riformatori italiani*, Firenze, 1944; R. TREVES, *La dottrina sansimoniana nel pensiero italiano del Risorgimento*, Torino, 1931; G. ANDRIANI, *Socialismo e comunismo in Toscana tra il '46 e il '49*, in «Nuova Rivista Storica» 1921; P. E. TAVIANI, *Problemi economici nei riformatori sociali del Risorgimento*, Milano-Bologna, 1940; N. ROSSELLI, *Carlo Pisacane*, Torino, 1932; G. SALVEMINI, *Mazzini*, 4^a ed., Firenze, 1925; N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakounine*, Torino, 1927; N. ROSSELLI, *Saggi sul Risorgimento ed altri scritti*, Torino, 1946; A. LUCARELLI, *Carlo Cafiero*, Trani, 1947; A. GORI, *Gli albori del socialismo*, Firenze, 1909; D. LEVI, *Prima fase del socialismo in Italia*, in «Nuova Antologia», serie IV, vol. 69, p. 434 sgg.; T. MARTELLO, *Storia dell'Internazionale*, Padova, 1874; F. ANZI, *Il partito operaio italiano (1882-1892)*, Milano, 1933; A. ANGIOLINI, *Cinquant'anni di socialismo in Italia*, 2^a ed., Firenze, 1903; A. CANTONO, *Storia del socialismo italiano*, Torino, 1912; R. MICHELS, *Storia del marxismo in Italia*, Roma, 1910; R. MICHELS, *Storia critica del movimento socialista italiano*, Firenze, 1926; I. BONOMI e C. VEZZANI, *Il movimento proletario nel Mantovano*, Milano, 1901; M. BETTINOTTI, *Vent'anni di movimento operaio*

genovese, Milano, 1932; G. ZIBORDI, *C. Prampolini*, Bari, 1930; R. MARMIROLI, *C. Prampolini*, Firenze, 1948; R. RIGOLA, *Il movimento operaio nel Biellese*, Bari, 1930; R. RIGOLA, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano, 1947; N. MAZZONI, *Lotta agraria nella vecchia Italia*, Milano, 1947; F. Turati *attraverso le lettere di corrispondenti (1880-1925)*, a cura di A. SCHIAVI, Bari, 1947; B. RIGUZZI, *Sindacalismo e riformismo nel Parmense*, Bari, 1931; F. MEDA, *Il socialismo politico in Italia*, Milano, 1924. Brillante, ma estrinseco e parziale: P. GENTILE, *Cinquanta anni di socialismo*, Milano, 1948. Si possono consultare anche i manuali di G. PERTICONE, *Storia del socialismo*, Milano, 1940; *Storia del comunismo*, Milano, 1941. Dello stesso autore: *Le tre Internazionali*, Roma, 1945. Una buona rassegna storiografica è quella di E. TAGLIA-COZZO, *Gli studi storici sul movimento operaio in Italia nel cinquantennio 1861-1915*, Pisa, 1937. Inoltre: C. MORANDI, *Per una storia del socialismo in Italia*, in «Belfagor», 1946, I. Per la fortuna, le polemiche e la critica del marxismo teorico in Italia, si vedano i noti studi di A. Labriola e di B. Croce.

Per il gruppo riformista: I. BONOMI, *Dieci anni di politica italiana*, Milano, 1924; I. BONOMI, *Bissolati*, Roma, 1945.

Per le origini della democrazia cristiana e per i cattolici nella vita politica: G. TONIOLO, *La democrazia cristiana*, Roma, 1900; E. VERCESI, *Il movimento cattolico in Italia (1870-1922)*, Firenze, 1923.

Per il nazionalismo: S. SIGHELE, *Il nazionalismo e i partiti politici*, Milano, 1911; P. M. ARCARI, *La elaborazione della dottrina politica nazionale (1870-1914)*, 3 volumi, Firenze, 1934-39.

Per gli anarchici: A. BORGHI, *Errico Malatesta*, Milano, 1947.
Per i sindacalisti: T. MASOTTI, *Corridoni*, Milano, 1932; J. DE BEGNAC, *Corridoni*, Milano, 1943.

C) Per il periodo 1914-1919:

Oltre l'opera del Bonomi già ricordata, si vedano: G. VOLPE, *Il popolo italiano tra la pace e la guerra*, Milano, 1940; G. VOLPE, *Ottobre 1917*, Milano, 1930; F. MEDA, *I cattolici italiani nella guerra*, Milano, 1928; A. MALATESTA, *I socialisti italiani durante la guerra*, Milano, 1926; A. GRAZIADEI, *Idealità socialiste e interessi nazionali nel conflitto mondiale* Roma, 1918; G. DORE, *Dieci anni di lotta politica (1915-1925)*, Città di Castello, 1947 (soprattutto per la crisi del '15, e per il '21-24).

D) Per il periodo 1919-1925:

P. GOBETTI, *Dal bolscevismo al fascismo*, Torino, 1923; L. SALVATORELLI, *Nazionalfascismo*, Torino, 1923; L. STURZO, *Popolarismo e fascismo*, Torino, 1924; G. AMENDOLA, *La democrazia*, Milano, 1926; M. RUINI, *La democrazia e l'unione nazionale*, Milano, 1925; G. VOLPE, *Storia del movimento fascista*, Milano, 1939; C. SFORZA, *L'Italia dal 1914 al 1944 quale io la vidi*, Roma,

1944; G. SALVEMINI, *La terreur fasciste en Italie*, Paris, 1928; G. PERTICONE, *La politica italiana nell'ultimo trentennio*, voll. 2, Roma-Firenze, 1945. Le opere di P. GOBETTI (*La rivoluzione liberale*) e di G. DORSO (*Rivoluzione meridionale*) sono state ristampate nel '45-48 (Torino, Einaudi). Sono pure in corso di pubblicazione gli scritti (quasi tutti inediti) di GRAMSCI (Torino, Einaudi). Per la crisi dell'ottobre '22: E. FERRARIS, *La marcia su Roma vista dal Viminale*, Roma, 1946; altri documenti importanti, in: *La Nuova Stampa*, Torino, 21 febbraio 1948.

E) Per il periodo 1926-1943:

Allo stato attuale delle conoscenze è difficile delineare, nonché la storia, la semplice cronaca del sopravvivere e dell'agire dei gruppi d'opposizione durante il regime fascista.

Bisognerebbe, in primo luogo, studiare l'antifascismo in esilio spogliandolo di quelle polemiche e rivalità personali che spesso ne hanno inceppato l'opera o immiserito il carattere; e studiarlo in rapporto con i legami (pochi o molti che fossero) ch'era riuscito a mantenere o a ristabilire con le minoranze attive in Italia. L'indagine, trasferita all'interno, è anche più difficile: l'unica organizzazione, pressoché invisibile alla superficie, ma presente alla base, composta d'elementi sicuri ed esperti nella particolare tecnica imposta dalle circostanze, fu quella comunista.

Un gruppo ben diverso, che si muoveva su altro piano, era rappresentato dagli intellettuali che riconoscevano nel Croce la

loro guida morale. Non tutti erano dei liberali di stretta osservanza, come si vide negli ultimi anni con la genesi del Partito d'Azione che trovò nell'antifascismo politico-culturale i suoi maggiori esponenti. Più complesso discorso si dovrebbe fare per i cattolici, distinguendo tre periodi: quello anteriore al febbraio 1929, quello posteriore e, infine l'ultimo che coincise con le leggi razziali e con lo stretto connubio tra fascismo e nazismo. Sarebbe d'estremo interesse un'analisi sottile delle ripercussioni che nella coscienza dei cattolici di sinistra ebbe la lotta sostenuta, ma non condotta fino alle sue estreme conseguenze, dall'Azione Cattolica tra il '29 e il '30. Comunque è certo che la riserva, esplicita o mentale, di parecchi giovani dei circoli universitari, di alcuni gruppi degli «Uomini cattolici» e delle «Donne cattoliche», offrì la possibilità alle forze superstiti e non compromesse del vecchio Partito Popolare di ricomporre rapidamente i quadri della nuova Democrazia Cristiana. Infine, bisogna tener conto della crisi di sfiducia, di malcontento, dell'ansia di liberazione, che si maturarono lentamente in una élite di giovani nati e cresciuti sotto l'insegna del fascismo trionfante (cfr. R. ZANGRANDI, *Il lungo viaggio*, Torino, 1947). Per le forze nuove che si vengono sprigionando dal Sud, si veda: E. SERENI, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Torino, 1948.

Per i partiti politici nati o rinati dopo la liberazione, si può consultare: *Quadro dei partiti politici in Italia*, Roma, De Luigi, 1944.

Ma è un quadro che, per necessità di cose, a distanza di pochi anni ci appare ormai sfocato, molto sfocato.